

Robert Hugh Benson

Paradossi del Cattolicesimo



Versione ritradotta dall'inglese e rifatta sulla prima versione italiana
(Valeria Bellati, 1923)

Da Lucio Fontana, dei forum di www.totustuus.biz

SEGRETERIA DI STATO DI SUA SANTITÀ

N° 16551

Vaticano. 13 Aprile 1923.

DA CITARSI NELLA RISPOSTA

Ill. mo Signore,

Ho ricevuto e presentato al Santo Padre i primi cinque volumi della preziosa collezione intitolata i libri della Fede, che la Libreria Editrice Fiorentina da Lei diretta ha voluto inviarGli in omaggio.

Questa pubblicazione, ideata dall'illustre Prof. Giovanni Papini, che con gran consolazione dei buoni e molta edificazione di tutti tornò alla luce della vera Fede ed alle pratiche della cristiana pietà, e da lui diretta coll'aiuto di eccellenti collaboratori, è opportuna sotto ogni riguardo, a giudicar dalle opere pubblicate fin qui e da quelle di cui è dato annunzio, atte veramente ad alimentare e rinvigorire il fervore della vita nei fedeli non meno che a diffondere il buon gusto dello scrivere e la purezza della lingua.

Sua Santità esprime perciò il voto che la collezione si accresca presto di molti altri volumi; facendo specialmente conoscere quegli scritti che divenuti ora assai rari, od anche inediti, sono veri tesori nascosti da utilizzarsi per il comune profitto e la gloria della Chiesa.

A Lei, pertanto, signor Direttore, al signor Papini ed a quanti con lui lavorano nella predetta pubblicazione, il Santo Padre invia ben volentieri la Benedizione Apostolica che gli incoraggi a proseguire con fiducia nella magnifica impresa e a consacrare alla causa della Fede e della Chiesa i generosi entusiasmi del cuore e le splendide energie dell'ingegno. Ringraziandola infine per la copia dei volumi a me personalmente destinati passo al piacere di professarmi con distinta e sincera stima di V. S. Ill. ma

Aff. mo per servirla f.to: P. C. GASPARRI.

Signor Francesconi

Direttore della Libreria Editrice Fiorentina

FIRENZE

Le omelie contenute in queste pagine furono pronunciate in forma più ampia, alcune in Inghilterra in vari luoghi e in tempi diversi, altre a New York nella Quaresima del 1912, ed infine, le une e le altre, nella Chiesa di S. Silvestro in Capite a Roma durante la Quaresima del 1913. In esse sono esposti dei concetti già trattati in Cristo nella Chiesa e nelle Meditazioni sulle Sette Parole, ma con riferimenti del tutto diversi. Per questi motivi l'autore ha giudicato più opportuno correre il rischio di ripetersi che non quello di apparire incoerente, sperando che le ripetizioni siano alquanto limitate.

Nelle citazioni della Sacra Scrittura e di altri testi, sia in forma letterale che indiretta, è stato usato il carattere corsivo.

Hare Street Buntingford
Pasqua 1913.

ROBERT HUGH BENSON.

INDICE

Introduzione	5
A) Gesù Cristo, Dio e Uomo	5
B) La Chiesa Cattolica, Divina ed Umana	10
I - Pace e Guerra.	15
II - Ricchezza e Povertà	20
III - Santità e Peccato	25
IV - Gioia e dolore	30
V - Amore di Dio e Amore dell'Uomo	36
VI - Fede e Ragione	42
VII - Autorità e Libertà	49
VIII - Comunità ed Individualismo	55
IX - Mitezza e Violenza	60
X - Le Sette Parole	
Introduzione	65
La Prima Parola	67
La Seconda Parola	69
La Terza Parola	72
La Quarta Parola	74
La Quinta Parola	76
La Sesta Parola	78
La Settima Parola	81
XI - Vita e Morte	83

INTRODUZIONE

A) – Gesù Cristo, Dio E Uomo

Io e il Padre siamo una cosa sola
(Giovanni 10, 30).

Il Padre è più grande di me
Giovanni 14, 28).

Uno scienziato materialista, il Professor Huxley, annunciò un giorno al mondo stupefatto che i misteri della Chiesa sono giochi di fanciulli paragonati a quelli della natura. Naturalmente nel fare questa affermazione egli aveva completamente torto, ma il suo errore non era senza motivo. Perché, come egli stesso ci dice, aveva trovato ovunque, in quella natura creata di cui era profondo conoscitore, un accumularsi di anomalie su anomalie e paradossi su paradossi, quali le sue scarse cognizioni di teologia, limitate ai primi e più rudimentali principi, non gli permettevano di scorgere nell'altro campo (della Chiesa).

Noi – che sappiamo come i misteri della Natura siano dopo tutto inseriti nella realtà della vita creata, mentre i misteri della Grazia si ricollegano al supremo Mistero dell'eterna ed increata Vita di Dio – possiamo con certezza asserire che, se la Natura è misteriosa e paradossale, la Grazia lo è in un grado incommensurabilmente maggiore. Per ogni paradosso che possiamo incontrare nel mondo della materia, in cui siamo materialmente inseriti, ne troveremo cento in quell'atmosfera spirituale entro cui i nostri spiriti respirano e si muovono; quei nostri spiriti i quali, in modo alquanto paradossale, sono costretti ad agire sottostando alle limitazioni loro imposte dalla materia.

Per imbatteci in questi misteri non dobbiamo spingere il nostro sguardo oltre quella minuscola immagine del Soprannaturale che chiamiamo “noi stessi”, oltre quel debole filo d'esperienza che chiamiamo “vita spirituale”. Come si spiega, per esempio, che in un certo senso la religione è la lampada che rischiarava la nostra buia esistenza, in un altro è il solo punto oscuro in un mondo di piaceri; in un certo senso è la sola cosa che rende la vita degna di essere vissuta e in un altro il solo ostacolo al nostro godimento? Che cosa sono questi misteri gaudiosi e dolorosi della vita umana che si contraddicono vicendevolmente, e tuttavia sono entrambi collegati (come nel Rosario) ad altri misteri che sono gloriosi? Consideriamo la passione principale che sta alla base di questi misteri – la passione che viene chiamata “amore” – e vediamo se c'è qualcosa di più inesplicabile di ciò che la caratterizza. Che cos'è infatti questa passione che trasforma la gioia in dolore e il dolore in gioia; questo impulso che spinge un uomo a svalutare la sua vita allo scopo di salvarla, che rende dolce ciò che è amaro e

fa leggero il giogo della croce? Che lo induce a scoprire il suo centro fuori del proprio io, e a compiacere se stesso col privare se stesso di ogni piacere?

Che cos'è questa forza che così spesso ci riempie di gioia prima ancora di metterci all'opera e ricompensa la nostra fatica con le tenebre della desolazione?

1 – Se dunque la nostra vita interiore è piena di paradossi e di evidenti contraddizioni – e non c'è anima che sia giunta ad una certa maturazione che non l'abbia constatato – dobbiamo credere che la Vita Divina di Gesù Cristo su questa terra (la quale Vita è la fondamentale Luce oggettiva del mondo riflessa in noi stessi), sia ancora più colma di stupefacenti anomalie. Esaminiamo le testimonianze scritte che si riferiscono a questa Vita e vediamo se le cose non stanno in questo modo; anzi, incominciamo l'esame immaginando che venga svolto da un ricercatore che non abbia alcuna conoscenza della tradizione cristiana.

1.1 – Egli dunque comincia a leggere i Vangeli ritenendo ovviamente che questa Vita sia come tutte le altre; che questo Uomo non differisca dagli altri uomini e, procedendo nella lettura, incontra centinaia di argomenti che confermano la sua teoria. Si viene a trovare, infatti, in presenza di un uomo nato da una donna; un uomo che prova gli stimoli della fame e della sete, che col progredire del tempo aumenta in saggezza; lo vede che lavora in una bottega da falegname, soffre e gode al pari di tutti gli altri uomini e come gli altri uomini ha amici e nemici; che viene abbandonato dagli uni e insultato dagli altri. Un Uomo che, in breve, passa attraverso tutte le prove alle quali sono soggetti tutti gli uomini e che infine, come tutti gli altri uomini, muore e viene deposto in una tomba.

Anche i numerosi fatti prodigiosi di questa Vita sono spiegati dal nostro ricercatore con l'eccezionale umanità del suo personaggio. Egli pensa, come infatti è stato detto da un ricercatore di questo genere, che il fascino del Suo aspetto – della Sua semplice e tuttavia perfetta umanità – era talmente grande, da indurre i ciechi ad aprire gli occhi per ammirare la bellezza del suo volto, e i sordi le orecchie per ascoltarlo.

Inoltrandosi però nella lettura ecco che incomincia ad incontrare alcune difficoltà. Se questo Uomo, per quanto perfetto e sublime, non è che un uomo come gli altri, come si spiega che la Sua santità si manifesta per vie del tutto diverse da quelle degli altri santi? Gli altri uomini che aspirano alla perfezione, più si avvicinano ad essa e meglio si rendono conto delle proprie imperfezioni; i santi più si avvicinano a Dio e più si dolgono della distanza che li separa da Lui; i maestri di vita spirituale hanno sempre indicato, lontano da se stessi e dalle proprie manchevolezze, quell'Eterna Legge alla quale essi pure aspirano. Con quest'Uomo invece tale logica sembra rovesciarsi.

Ponendosi di fronte al mondo Egli esorta gli uomini ad imitarlo anziché, come fanno gli altri maestri, ad evitare i suoi peccati: invece di indicare una meta davanti a Sè e al di sopra di Sé, Egli addita Se stesso come la Via che conduce al Padre; invece di adorare una Verità alla quale anch'Egli tenda con fatica, chiama Se stesso l'incarnazione di questa Verità; invece di descrivere una Vita alla quale spera di pervenire un giorno, invita i suoi ascoltatori a guardare a Lui come a Colui che è la loro stessa Vita; invece di deplorare presso i suoi amici le colpe che lo gravano, sfida i suoi nemici a trovare in Lui il benché minimo peccato. C'è in Lui una tale, straordinaria, coscienza di "Se stesso", che nulla ha del "se stesso" come è normalmente inteso.

Può darsi allora che finalmente il nostro ricercatore si rivolga al Vangelo con una nuova ipotesi. È stato un errore – egli pensa – interpretare una Vita di questo genere come del tutto umana. «Nessun uomo ha mai parlato come parla Costui», dice egli, facendo eco al Vangelo. «Chi è Costui al quale anche i venti ed il mare obbediscono? Come può un uomo, al di là di ogni cosa, essere generato senza un padre che appartenga al genere umano; e come può risuscitare il terzo giorno dopo la sua morte?» Oppure si chiede: «Come potrebbero tali meraviglie essere attribuite ad un uomo che non era per nulla superiore agli altri uomini?». E conclude: «Qui si tratta certamente dell'antico mito divenuto realtà: un Dio che vien giù dal Cielo e si ferma tra gli uomini», sembrandogli così di aver trovata la soluzione di tutti i suoi problemi.

Ma ancora una volta si trova disorientato: «Se è Dio, come può sentirsi stanco lungo il cammino, lavorare in una bottega e morire sulla croce? Come può il Verbo Eterno restare in silenzio per trent'anni; l'Infinito giacere in una mangiatoia; la Sorgente di Vita assoggettarsi alla morte?».

Egli si dibatte disperatamente tra una teoria e l'altra; fa ricorso alle parole stesse di Cristo e la sua perplessità aumenta ad ogni definizione: «Se Cristo è uomo, come può proclamare: *"Io e il Padre siamo una cosa sola"*? Se Cristo è Dio come può dire: *"Il Padre è più grande di Me"*? Se Cristo è uomo come può asserire: *"Prima che Abramo fosse Io sono"*? Se Cristo è Dio, come può chiamare Sé stesso *"il Figlio dell'Uomo"*?».

1.2 – Andiamo allora a considerare l'insegnamento spirituale di Gesù Cristo e, una volta di più, troveremo che i problemi ed i paradossi si susseguono e si sovrappongono gli uni gli altri.

Ci troviamo infatti in presenza di Uno che è venuto per alleviare i dolori degli uomini e dare ristoro agli affaticati, che offre ai Suoi discepoli un giogo soave ed un fardello leggero; ma dice al tempo stesso che nessuno potrà essere Suo discepolo se, caricandosi del più pesante di tutti i fardelli, non Lo seguirà. Uno che, Medico dell'anima e del corpo, venne per operare il bene ponendosi a modello di operosità al servizio di Dio; ma intanto

afferma che Maria (sorella di Marta) con la sua silente passività ha scelto la parte migliore che non potrà esserle tolta. Uno che vediamo a un certo punto rivolgersi ai Suoi discepoli con occhi ardenti e comandare a chi è privo di spada di vendere il proprio mantello per acquistarne una; e in un altro punto, invece, di rimettere la spada nel fodero perché il Suo Regno non è di questo mondo. Vediamo il Pacificatore che benedice coloro che si rappacificano; ma poi lo sentiamo esclamare che Lui non è venuto a portare la pace ma la spada. Lo sentiamo chiamare beati quelli che piangono; e poi dire ai Suoi discepoli di rallegrarsi ed esultare. C'è, in tutto questo, abbastanza del paradossale, dell'incerto e del problematico? Nella Sua Persona, così come nel Suo insegnamento, non sembra esserci alcun punto fermo, né alcuna soluzione. Che ne dite del Cristo? Di chi è Figlio?

2 – Soltanto l'insegnamento cattolico, naturalmente, può offrire la chiave di questi problemi: una chiave, come tutte le chiavi, altrettanto complicata quanto il meccanismo di chiusura ch'essa sola può aprire.

2.1 – Molti eretici, uno dopo l'altro, hanno tentato di giungere ad una semplificazione; ed uno dopo l'altro sono invece andati in confusione. «Cristo è Dio – grida il Doceto – quindi togliete dal Vangelo tutto ciò che parla di Lui come vero Uomo! Dio non può spargere il Suo sangue, soffrire e morire; non può sentirsi stanco o provare dolore». «Cristo è Uomo – urla il critico moderno – perciò stralciate dai Vangeli la Sua Nascita da una Vergine e la Sua Resurrezione! Nessuno, che non sia Cattolico, può accettare i Vangeli così come sono scritti; nessuno, se non chi crede che Cristo è insieme Dio e Uomo, è disposto ad inchinarsi davanti al Paradossale dei paradossi che chiamiamo Incarnazione, ad accettare l'arcano mistero dell'unione nella stessa Persona delle due Nature Finita ed Infinita, a credere che l'Eterno ha manifestato Se stesso nel Tempo e che l'Increato Creatore si è unito alla Sua stessa Creazione. Nessuno al mondo, tranne un Cattolico, può affrontare i misteriosi fenomeni della Vita di Cristo senza muovere alcuna obiezione».

2.2 – Se ora torniamo nuovamente a considerare i misteri della nostra breve vita facendo un confronto, anche se poco adeguato, con la Vita di Cristo, incominceremo forse a capire.

Anche in noi, nella nostra limitatezza, vi sono due nature. *Come Dio e l'Uomo formano Cristo così anima e corpo formano l'uomo*; e come le due nature di Cristo – la sua Perfetta Divinità unita alla Sua Perfetta Umanità – sono il cuore dei problemi che la Sua Vita presenta, così anche la nostra affinità, sia col fango da cui è stato tratto il nostro corpo, sia col Padre che ha insufflato in noi un'anima vivente, spiegano le contraddizioni della nostra personale esperienza.

Se non fossimo altro che animali irragionevoli saremmo contenti come lo sono le bestie; se fossimo soltanto puri spiriti rapiti nella contemplazione di Dio, la letizia degli angeli sarebbe la nostra. Ma se noi ammettessimo come verità una o l'altra delle due finiremo inevitabilmente per smarrirci. Infatti: se vivessimo come le bestie, non potremmo trovare il loro compiacimento perché la parte immortale di noi stessi ce l'impedirebbe; inversamente, se trascurassimo o contrastassimo le giuste esigenze del corpo, lo stesso corpo così gravemente ingiuriato trascinerebbe verso il basso lo spirito immortale. Soltanto ammettendo le due nature in Cristo possiamo risolvere i problemi contenuti nel Vangelo; allo stesso modo riconoscendo le due parti della nostra natura siamo in grado di vivere secondo gli intendimenti di Dio.

Pertanto, i nostri modi d'essere – fisico e spirituale – si elevano o si abbassano secondo che una parte o l'altra prendano il sopravvento: ora la religione è un peso per la nostra carnalità, ora invece è l'esercizio da cui la nostra anima trae consolazione; a volte è la sola cosa che dà valore alla vita, altre volte è quella che ci impedisce di godere di essa. Questi due modi si alternano, inevitabilmente ed irresistibilmente, quando noi permettiamo che l'equilibrio tra le due parti sia disturbato e incostante. E così, per concludere, a noi è preclusa sia la gioia delle bestie che quella degli angeli, essendoci invece riservata quella dell'umanità. Noi siamo superiori agli uni e inferiori agli altri, e siamo destinati ad essere incoronati da Colui che, in quella stessa Umanità, siede sul Trono di Dio.

Questo basti come introduzione. Abbiamo visto che il Paradosso dell'Incarnazione da solo compendia tutti i fenomeni contenuti nel Vangelo; e che questo supremo Paradosso è la chiave di tutto il resto. Procederemo ora per vedere come esso sia anche la chiave degli altri paradossi della religione, affrontando le difficoltà che presenta la storia del Cattolicesimo. Infatti la Chiesa Cattolica è l'estensione della Vita di Cristo sulla terra; essa, quindi, questo strano miscuglio di mistero e di buonsenso, quest'unione della terra col cielo, della creta col fuoco, può essere compresa soltanto da chi l'accetta così com'è: Divina e Umana. Essa è tale in quanto è la mistica rappresentazione, in termini umani, di Colui il quale, sebbene Dio Infinito ed Eterno Creatore, *assunse la condizione di servo*: di Colui il quale; *dimorando sempre nel Seno del Padre*, per la nostra salvezza *discese dal cielo*.

B) – La Chiesa Cattolica, Divina e Umana

Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli
(Matteo 16, 17).

Lungi da me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!
(Matteo 16, 23).

Abbiamo visto come i paradossi del Vangelo acquistino il loro vero significato solamente nella dottrina Cattolica dell'Incarnazione. La testimonianza del Vangelo può apparire coerente e comprensibile solo a colui che crede in Cristo, vero Dio e vero Uomo. Gli eretici – per la massima parte uomini che aggiungevano o toglievano qualcosa ai testi ispirati – o accettavano la Divinità di Cristo, rigettando le prove della Sua Umanità, oppure, viceversa, accettavano la sua Umanità, respingendo le prove della Sua Divinità. Nei primi tempi essi generalmente riconoscevano la Divinità di Cristo ma non la Sua Umanità, e si compiacevano d'inventare miracoli puerili che giudicavano confacenti ad un Dio che si mostra sulla terra sotto un'apparente forma umana; ai giorni nostri, invece, essi negano la Divinità di Cristo, rifiutando anche quei miracoli per i quali solo la Sua Divinità può fornire un'adeguata spiegazione.

La Chiesa Cattolica, altro non essendo che un'amplificazione dell'Incarnazione, ha essa pure (anche se il paragone, come già dicemmo, non è del tutto adeguato) la sua natura Divina e Umana, ed è proprio la sua doppia natura a fornire la spiegazione dei paradossi nella sua storia. Di questi paradossi alcuni furono preannunciati da Cristo stesso – proclamati, cioè, come parte del Suo insegnamento spirituale, – altri si realizzarono manifestamente durante la Sua Vita sulla terra. Un esempio di questi paradossi è rappresentato nei due versetti di Matteo riportati sopra: nel primo Nostro Signore esalta S. Pietro come persona ispirata da Dio; ma poco dopo (secondo versetto) lo rimprovera in quanto incapace di elevarsi al di sopra di un ideale esclusivamente terreno.

1 – Abbiamo già in precedenza immaginato un ricercatore ben disposto mentre affrontava per la prima volta i problemi del Vangelo.

1.1 – Immaginiamo allora un tale ricercatore, nel quale la fede abbia incominciato a spuntare, alle prese con i documenti del Cattolicesimo. All'inizio tutto gli sembra Divino. Egli vede, per esempio, come singolarmente unica sia la Chiesa Cattolica, così dissimile dalle altre società umane. Le altre società dipendono, per la loro stessa esistenza, da un idoneo ambiente umano; lei fiorisce in quelli meno idonei. Le altre società hanno il

loro periodo di prosperità, ma poi vanno verso la dissoluzione e la decadenza; solo lei non conosce decadenza. Le altre dinastie sorgono e tramontano; soltanto la dinastia di Pietro il Pescatore resta stabile. Altre cause si affermano e declinano, ed insieme a loro si afferma e declina l'influenza che esse riescono ad esercitare sul mondo; lei non è mai tanto efficace come quando i suoi interessi mondani sono scesi al livello più basso.

Ora dunque il ricercatore, conquistato dalla Divina bellezza della Chiesa Cattolica, scorge anche nei suoi atti più insignificanti una grazia della quale non sa rendersi conto. Nota con stupore come essa si serva di cose umane e mortali – un linguaggio pagano che sta per estinguersi, una spregevole architettura, una scienza ed una filosofia infantili – e infonde in esse il soffio della propria immortalità. Accoglie le superstizioni di un paese e, lasciandone intatti gli “accidenti”, le transustanzia in verità; i costumi e i riti di una società pagana e li trasforma in simboli di un culto vivo. In tutto infonde il proprio spirito, uno spirito di grazia delicata e di bellezza di cui essa sola ha il segreto.

È la Divinità dunque che egli vede, ed ha ragione. Però ha torto quando da questo trae delle conclusioni unilaterali.

«Se la Chiesa Cattolica è così perfetta – arguisce – deve essere perfetta in tutte le sue manifestazioni; se è così Divina, non può essere Umana in nessun senso. I suoi pontefici devono essere stati tutti santi; i suoi sacerdoti, fari di pura luce; il popolo dei credenti vivide stelle incastonate nel suo firmamento. La sua politica deve essere sempre stata corretta; i suoi atti improntati alla massima amabilità; i suoi minimi gesti, ispirati. Non deve essere possibile riscontrare in lei nessun egoismo, nessuna ambizione, nessuna incostanza: come potrebbe essere diversamente essendo essa Divina?».

Queste sono le sue prime impressioni. Ma dopo un poco incominciano le delusioni. Infatti, addentrandosi nello studio dei documenti, egli incomincia ad incontrare le prove della sua Umanità. Studia la storia, e scopre qua e là un pontefice che ben poco, sotto il profilo morale, assomiglia a Colui di Cui è il Vicario; incontra un prete apostata; viene a conoscere episodi di crudeltà commesse in nome di Cristo; parla con un convertito che ha fatto ritorno alla Città della Confusione e si mostra soddisfatto; ode raccontare, in tono canzonatorio, di una famiglia che aveva mantenuta la fede cattolica durante l'epoca delle persecuzioni e l'ha perduta nel periodo di tolleranza; e rimane scosso e scoraggiato. «Come possono avvenire queste cose in una società che è Divina? Io avevo confidato che avrebbe redento Israele: e invece!...».

1.2 – Consideriamo ora un altro ricercatore che prenda in esame i testi del Cattolicesimo dal punto di vista opposto. Secondo lui la Chiesa Cattolica

altro non è che una società umana, e trova in essa mille prove che corroborano la sua teoria. Considera il suo straordinario successo nei primi secoli del Cristianesimo; la rapida diffusione della sua dottrina; il progredire della sua influenza, e vede dietro questi fatti niente di più che la favorevole circostanza dell'esistenza dell'Impero Romano.

Oppure rileva l'improvviso e rapido affermarsi del potere del pontefice di Roma e lo spiega con la fortunata occasione provocata dal trasferimento della capitale dell'Impero ad Oriente, restando intatti in Roma il suo antico prestigio e un trono da occupare. Osserva come la Chiesa abbia approfittato dei dissidi che dividevano l'Europa e come abbia ereditato l'antico genio latino per le leggi e l'ordine, e trova in questi elementi la spiegazione della sua unità e delle sue pretese di preminenza su principi e re. La Chiesa secondo lui è, per l'appunto, umana, e nient'altro. Non c'è, a prima vista, un solo avvenimento per il quale non si possa trovare una spiegazione umana. Essa è interessante per il concorrere d'innunerevoli forze; è venerabile in quanto è la più antica e coerente società in Europa; ha il vantaggio del tipico tatto diplomatico italiano; è accorta, instancabile, perseverante. Ma non di più.

Approfondendo però l'indagine, il ricercatore incomincia ad imbattersi in fatti che non possono essere spiegati tanto facilmente con la sua teoria così concisa e inadeguata: «Se la Chiesa Cattolica è puramente Umana, come mai le leggi che regolano le altre società umane non sembrano aver effetto su di lei? Come mai lei sola non mostra alcuna tendenza alla dissoluzione ed alla decadenza?

E che non si sia mai disgregata nei diversi elementi che la compongono? Com'è che ha conservato un'unità a confronto della quale tutte le unità terrene non sono che ombre? Se è rimasta medioevale come mai riscuote una devozione come quella che le è tributata dalla moderna America? Se non è che europea, come si spiega che solo lei tratta con l'Oriente ponendo le sue condizioni? Se è soltanto la risultante di circostanze temporali, come mai la sua autorità spirituale non mostra segni di decadimento quando invece le energie che hanno contribuito ad edificarla sono andate disperse?».

Ora il nostro ricercatore s'imbatte nei fenomeni della santità nella Chiesa Cattolica, e gli sembra di percepire che la differenza tra il carattere che essa esprime nei suoi santi differisce da quello dei più eccellenti tra gli uomini non sottomessi a lei: non solo per il grado di santità, ma anche per il suo genere.

E la fiducia nella sua teoria incomincia a venir meno: « Se la Chiesa Cattolica è Umana, perché è così evidentemente Divina? Se è Divina, da dove deriva la sua indubbia Umanità?». Per la Chiesa, dunque, vengono manifestate le stesse perplessità che abbiamo già visto per Cristo: se in epoche lontane gli uomini si chiedevano come potesse Cristo, essendo Dio,

sentirsi stanco lungo il cammino e morire su una Croce, gli uomini di oggi si chiedono invece come Egli, essendo Uomo, abbia potuto scacciare i demoni e risorgere da morte.

2 – Torniamo allora alla risposta Cattolica. Trattate la Chiesa come unicamente Divina, ed inciampate nei suoi scandali, nelle sue cadute, nelle sue insufficienze; trattatela come esclusivamente Umana e rimarrete attoniti davanti ai suoi miracoli, alla sua santità, alle sue continue risurrezioni.

2.1 – La Chiesa Cattolica è, naturalmente, Umana. Essendo costituita da uomini soggetti all'errore, la sua Umanità non è sempre preservata, come quella di Cristo, dagli assalti del peccato; per cui in essa gli scandali ci sono sempre stati, e sempre ci saranno. Nessun uomo è al sicuro: potrà sempre capitare che i papi tradiscano la verità, relativamente alle materie umane; che i preti tradiscano il loro gregge ed i laici la loro fede. E proprio perché è Umana, è certamente vero che la Chiesa ha tratto profitto dagli avvenimenti umani per aumentare il suo potere. Non c'è dubbio che l'esistenza dell'Impero Romano, con le sue strade, i suoi veloci mezzi di collegamento e la sua organizzazione abbia reso possibile la rapida diffusione del Vangelo nei primi secoli; che la vacanza del trono di Cesare ed il prestigio di Roma abbiano favorito l'affermarsi dell'autorità della Cattedra di Pietro; che le divisioni in Europa abbiano cementato l'unità della Chiesa e indotto i capi dei popoli a cercare in essa una Suprema Autorità che si ponesse ad arbitro delle loro contese. Rari sono stati i casi, nelle faccende umane, in cui la Chiesa non sia intervenuta. Gli interessi, i peccati e le debolezze umane, come anche le umane virtù, hanno tutte contribuito al suo potere. Così è cresciuto l'albero! Proprio in un terreno non adatto. Le pietre che impedivano l'espandersi delle sue radici, sono divenute il loro sostegno, il terreno fertile, che era in attesa di qualcuno che ne prendesse possesso, ha nutrito le foglie, e i venti, che soffiavano da tutte le parti mettendo in pericolo la giovane pianta, hanno sviluppato nello stesso tempo la sua capacità di resistenza.

Tutte queste cose, però, non fanno l'albero! Allo stesso modo l'Umanità della Chiesa, sebbene essa Umanità ne costituisca il corpo nel quale risiede la sua Divinità, non per questo ha prodotto la sua Divinità.

2.2 – Non c'è dubbio che le situazioni umane abbiano contribuito allo sviluppo della Chiesa, ma cosa, se non la Divina Provvidenza, ha disposte e sviluppate queste situazioni umane? Cosa, se non quello stesso potere che risiede nella Chiesa, lo stabilì anche fuori di essa e le permise di mettere radici nel tempo e nel luogo più favorevole al suo sviluppo? Non c'è dubbio che la Chiesa sia Umana, e può ben essere che i suoi governanti si siano contraddetti l'un l'altro nelle materie umane – nelle scienze, in politica, sulle

norme di disciplina, – ma com'è che giammai si sono contraddetti in materie che sono Divine? Ammesso che un Papa abbia cambiato completamente la politica del suo predecessore, cosa allora l'ha trattenuto dal cambiare anche la sua teologia? Ci furono certamente scandali vergognosi, peccatori spregevoli, apostati bestemmiatori: ma niente diciamo riguardo ai suoi santi?

E, soprattutto, la Chiesa dà prova della sua Divinità attraverso lo stesso segno col quale Cristo diede testimonianza della propria Divinità. Se è vero che essa *muore ogni giorno*, che la sua causa viene abbandonata in un certo secolo e in un dato paese, che la sua scienza è screditata da questa generazione, la sua morale concreta da un'altra e i suoi ideali da un'altra ancora; ammesso tutto questo: come mai essa risorge ogni giorno dalla morte, che i suoi vecchi simboli s'innalzano nuovamente sulle sue rovine, che le sue virtù vengono esaltate dai figli di quelli stessi che l'hanno ripudiata, che le sue campane e le sue armonie risuonano nuovamente là dove una volta le sue chiese e le sue case furono distrutte?

Ed ecco la risposta Cattolica, la sola che può dare un senso alla storia della Chiesa, così come è soltanto la dottrina Cattolica che può dare un senso alla testimonianza del Vangelo. La risposta è la stessa per entrambi i casi ed è la seguente: la sola spiegazione dei fenomeni del Vangelo e della Chiesa Cattolica è che la Vita che ha generato l'uno e l'altra è insieme Umana e Divina.

I

PACE E GUERRA

Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.
(Matteo 5, 9).

*Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; non sono
venuto a portare pace, ma una spada*
(Matteo 10, 34).

Abbiamo visto come la chiave per interpretare sia i Paradossi del Vangelo che quelli del Cattolicesimo sia la stessa e che la Vita che li produce sia al tempo stesso Divina e Umana. Andiamo ora a vedere come questa chiave risolverà i paradossi del Cattolicesimo, specialmente quelli che ci sono contestati dai nostri avversari.

Ai nostri giorni il Cattolicesimo non è più ritenuto tanto assurdo, da parte degli uomini intelligenti, da non poterne discutere. Coloro che restano fuori dai confini della Chiesa giustificano la loro scelta con motivazioni ben argomentate, e fanno accuse precise che è nostro dovere confutare se non vogliamo riconoscerle fondate.

Non c'è dubbio che chi vive al di fuori delle mura della Città della Pace non può saper nulla della vita che vi si conduce, nulla dell'armonia e della consolazione che solo il Cattolicesimo può dare.

Tuttavia ad un certo punto può darsi benissimo che questi osservatori esterni possano conoscere, di questa città che guarda verso il cielo, del posto che occupa nel mondo, della sua grande influenza sulla vita umana in genere, possano conoscere qualcosa di più dei credenti che vivono in pace al suo interno. Partiamo allora dalla considerazione che non necessariamente le loro valutazioni siano del tutto errate. Può darsi che essi abbiano colto degli indizi che a noi siano sfuggiti e delle relazioni che, o troppo facilmente diamo per scontate, oppure non riusciamo a vederle per niente. Ed è possibile che questi atti d'accusa vengano usati come prova della nostra falsità.

1 – Bisogna dire che l'obiettivo principale di tutte le religioni del mondo degne di questo nome è sempre stato quello di promuovere e stabilire la pace tra gli uomini. In modo superiore alle altre è stato fin dai primi tempi anche l'obiettivo del Cristianesimo. Il maggiore fra i suoi Profeti, nel preannunciare l'opera del Divino Fondatore descrisse un quadro della Natura che, all'apparire del Principe della Pace, avrebbe riacquistata la perduta armonia: i contrasti fra gli uomini sarebbero cessati; *il leone e l'agnello, il leopardo e il capretto*, tutti gli animali avrebbero vissuto insieme in amicizia. Successivamente ci fu il Messaggio della Pace che gli angeli proclamarono sulla grotta di Betlemme; ci fu il Dono della Pace che Cristo

promise ai Suoi discepoli; ci fu *la Pace di Dio che supera ogni conoscenza*, che il maggiore degli Apostoli raccomandò ai nuovi convertiti. Possiamo allora dire che la pace fa parte della stessa essenza del Cristianesimo, e la suprema benedizione discende sugli operatori di pace che *saranno chiamati figli di Dio*.

Eppure, se ci rivolgiamo al Cattolicesimo, siamo costretti a vedere in esso non un elemento di aggregazione, ma di disgregazione, non la figlia della pace, ma la madre delle discordie: «Vi è forse oggi – ci vien fatto osservare con enfasi retorica – una sola fra le tormentate regioni d'Europa le cui miserie non dipendano almeno in parte dalle rivendicazioni del Cattolicesimo? Cosa se non il Cattolicesimo è alla base dei contrasti che dividono la Francia, delle miserie che affliggono il Portogallo, dei dissensi che turbano l'Italia?

«Guardate indietro nella storia e scoprirete che fu sempre così. Che cosa perturbò tanto spesso la vita politica dell'Inghilterra dal dodicesimo al quindicesimo secolo e la divise poi nettamente in due parti nel sedicesimo, se non la resistenza deliberata di una nazione adolescente contro la tirannia di Roma? Che cosa determinò il periodo delle guerre religiose in Europa, l'incendio di Smithfield, gli strumenti di tortura di Elisabetta, lo spargimento di sangue della Notte di S. Bartolomeo, se non questa intollerabile ed intollerante religione che sempre rifiutò di venire a patti anche con i più ragionevoli dei suoi avversari? Se consideriamo bene le cose per definire con precisione le responsabilità, possiamo anche ammettere che, naturalmente, in questi esempi descritti non sia stata la Chiesa Cattolica ad aggredire; ma infine è giusto dire che fu lei l'infelice causa di questo inarrestabile diluvio di sofferenze umane. Quanto stranamente dissimile dalla religione di Gesù Cristo, dobbiamo allora dire, è questa religione della discordia, benché tutti questi diritti e opposizioni di natura dogmatica e morale poggino sulla mansuetudine del Pover'Uomo di Nazareth! Se oggi il vero Cristianesimo nel suo nascondimento è ancora presente da qualche parte, non è certo nella Chiesa Cattolica che lo troviamo; possiamo invece trovarlo nel nostro stesso paese, o in ogni altro, tra le persone miti e misericordiose, tra uomini cioè che lottano per la pace ad ogni costo, uomini in cui rifulgono le virtù della tolleranza e della carità e che, ben più di altri, meritano *di essere chiamati figli Dio* come in una delle beatitudini».

2 – Se dalla Vita della Chiesa Cattolica passiamo a considerare quella di Gesù Cristo, in un primo momento abbiamo l'impressione, in verità, che l'accusa che ci viene rivolta sia giustificata. Non possiamo smentire le accuse dei nostri critici: ognuna di quelle testimonianze storiche è vera; è certamente vero che il Cattolicesimo è stato occasione di spargimento di sangue ben più di quanto non lo siano state l'ambizione e la gelosia umane. Ed è vero anche che Gesù Cristo pronunciò quella benedizione sugli

operatori di pace; che ingiunse ai suoi seguaci di aspirare alla pace; e che, nel momento più alto della sua glorificazione, diede loro quella Pace che solo Lui poteva concedere.

Però, se guardiamo più da vicino, troviamo che il caso non è così semplice. Perché, innanzi tutto, quale fu l'effetto diretto e immediato della Vita e della Personalità di Gesù Cristo sulla società nella quale visse, se non la produzione degli stessi dissensi, dello stesso spargimento di sangue, delle stesse miserie di cui si fa colpa alla Sua Chiesa? Fu proprio per questo che fu consegnato nelle mani di Pilato: «*Egli eccita il popolo. Egli pretende di essere Re. Egli è un demagogo polemico, un cittadino sleale, un pericolo per la Pace Romana*».

Né in verità mancano i pretesti a sostegno di queste accuse. Non era certo il linguaggio di un pacifista moderno, del moderno "Cristiano" tollerante, che veniva fuori dalle Divine labbra di Gesù

Cristo: "*Andate a dire a quella volpe*", esclamava riferendosi al governatore del Suo popolo. "*Voi sepolcri imbiancati, pieni di ossa di morti! Voi, vipere! Voi, ipocriti!*": questo era il linguaggio che usava rivolgendosi ai rappresentanti della religione d'Israele. È per caso lo stesso linguaggio che viene usato oggi tra i maggiori esponenti del pensiero religioso? Sarebbe tollerato oggi un linguaggio come questo dai pulpiti dei pacifisti Cristiani, anche solo per un istante? È possibile immaginare discorsi più infiammabili, sentimenti più "anticristiani" (come verrebbero definiti oggi) di questi che furono espressi dallo stesso Divino Fondatore del Cristianesimo? E che dire della scena stupefacente nella corte del tempio, quando Egli rovesciò i banchi dei cambiavalute? Il significato, poi, di queste parole e di questi sistemi, è piuttosto esplicito: "Non prendete abbagli" grida ai pacifisti moderni che pretendono di essere i soli a rappresentarlo, "Non prendete abbagli. *Io non son venuto a portare pace ad ogni costo: vi sono cose assai peggiori della guerra e dello spargimento di sangue. Io sono venuto non a portare la pace ma la spada, sono venuto a dividere le famiglie, non ad unirle, a frantumare i regni, non a consolidarli; sono venuto a mettere la madre contro la figlia e la figlia contro la madre; non sono venuto a stabilire la tolleranza universale, ma la Verità universale*".

Come possiamo risolvere, allora, questo Paradosso? In che senso è possibile che il significato della Personalità del Principe della Pace, e conseguentemente il significato della Sua Chiesa, a dispetto della loro pretesa di essere amici della pace sarebbe invece *non la pace ma la spada*?

3 – Rispondiamo a queste domande.

3.1 –La Chiesa Cattolica è una Società Umana formata da esseri umani, che dipende, sotto l'aspetto umano, da circostanze umane; che può essere

assalita, indebolita, disarmata da nemici umani. È situata all'interno della società umana ed è con questa che ha a che fare ogni giorno.

Se essa non fosse umana; cioè, se fosse una società puramente Divina, una città situata nell'alto dei cieli, un ideale distante nel tempo e nello spazio verso il quale tenda l'umanità, non ci sarebbe alcun motivo di scontro. Essa non verrebbe mai a contatto diretto con le passioni e i contrasti degli uomini. Potrebbe anche sospendere, in certe occasioni, le sue Norme di Perfezione e la chiamata ad una vita più elevata, se non fosse che questi sono i principi vitali e concreti per i quali essa è nata e si è diffusa tra gli uomini.

Così come non ci sarebbero conflitti se essa fosse una società puramente umana. Se fosse semplicemente il prodotto di un processo di elevazione morale avviato dal basso, la risultante della più squisita concezione religiosa del mondo, la più eminente rappresentante del massimo livello di preparazione spirituale, potrebbe ugualmente venire a compromessi, sospendere quelle Norme e restarsene in silenzio.

Ma essa è al tempo stesso Umana e Divina, e la sua conflittualità è indubbia e inevitabile in quanto la Chiesa risiede fra i regni di questa terra che sono, almeno ai nostri giorni, costituiti su basi esclusivamente umane. Gli uomini di Stato e i re, ai nostri giorni, non fondano la loro politica su concetti soprannaturali. Il loro obiettivo è di governare i popoli, promuovere la pace e la solidarietà al loro interno e di scendere in guerra se fosse necessario per la sicurezza dello Stato; tutto ciò in base a criteri esclusivamente naturali. Il commercio, la finanza, l'agricoltura, l'istruzione orientata alla conoscenza delle cose di questo mondo, le scienze, le arti, l'esplorazione: tutte le attività umane in genere, nei loro aspetti esclusivamente naturali, sono i settori d'interesse di quasi tutti i moderni uomini di Stato. Quando sono nelle loro vesti ufficiali essi si dichiarano né a favore né contro la religione: "La religione è una faccenda privata e il governo ne resta al di fuori", essi dicono; o in ogni caso devono esprimersi in questi termini, anche quando non lo pensano.

Ed è per abitare in questo tipo di mondo, in questo modello di società umana che la Chiesa Cattolica è stata costituita. Anch'essa è un regno che, anche se non di questo mondo, risiede tuttavia in esso.

3.2 – La Chiesa Cattolica è anche Divina. Il suo messaggio contiene, occorre dirlo, verità soprannaturali rivelate direttamente da Dio; la sua costituzione è soprannaturale e soprannaturali sono le basi su cui poggia. Essa non è organizzata come se la realtà fosse racchiusa tutta in questo mondo. Al contrario: essa mette il regno di Dio indiscutibilmente al primo posto e il regno terreno al secondo; la Pace di Dio al primo e la concordia umana al secondo.

Perciò, ogni qualvolta i suoi principi soprannaturali vengono in conflitto con i principi naturali, essa è costretta a divenire motivo di

discordia. La sua legge sul matrimonio – per limitarci ad un esempio – è in conflitto con quelle vigenti nella maggior parte degli Stati moderni, ed è di nessuna utilità cercare di convincerla a modificare i suoi principi: sarebbe come chiederle di cessare di essere soprannaturale, di cessare di essere se stessa. Come potrebbe modificare quello che ritiene essere il suo Messaggio Divino?

Ancora, poiché la Chiesa Cattolica è organizzata su basi soprannaturali, vi sono elementi soprannaturali nella sua stessa costituzione che, al pari dei dogmi, non possono assolutamente

essere modificati. Recentemente in Francia avrebbe potuto ottenere, se solo avesse voluto, *il regno di questo mondo*. Le fu offerto infatti di conservare le sue stesse proprietà, le sue chiese e i suoi edifici, se avesse rinunciato al principio che la lega spiritualmente al Vicario di Cristo. Con quale facilità se fosse stata solo umana avrebbe potuto conservare i suoi beni! Come inevitabilmente avrebbe modificato – secondo i principi umani – la propria costituzione al fine di conservare intatte le sue stesse proprietà! Ma come del tutto impossibile, fu invece, che una tale Società, la quale oltre ad essere umana è anche divina, accettasse un tale mercanteggiamento!

Coraggio dunque! Noi desideriamo la pace sopra ogni cosa, ma – dobbiamo specificare – la Pace di Dio, *non quella pace che il mondo*, dal momento che *può dare*, può anche *ritogliere*; non la pace che dipende dall'armonia della natura con la natura, ma quella della natura con la grazia.

Pertanto, fino a quando il mondo sarà diviso nella sua fede; e il mondo, o una contrada, una famiglia o anche una singola persona, agirà in questa discordanza dei principi naturali e divini, la religione Cattolica, che è soprannaturale, porterà *non la pace ma la spada*. E questo avverrà fino alla fine del mondo, fino alla catastrofe di Armageddon che lo distruggerà definitivamente.

“Io vengo” grida il Cavaliere dal Bianco Cavallo, “vengo a portare veramente la Pace, ma una pace che il mondo non può neppure immaginare; una pace costruita sulle eterne fondamenta di Dio stesso, non sulle sabbie mobili del consenso umano”. E finché non sarà apparsa questa Visione, ci saranno le guerre; fino a che non scenderà veramente la Pace di Dio e non sarà accettata, fino a quel momento, “*i Miei Abiti saranno chiazziati di Sangue e dalla Mia Bocca verrà fuori non la pace, ma una spada a due tagli*”.

II RICCHEZZA E POVERTÀ

Procuratevi amici con la disonesta ricchezza
(Luca 16, 9).

Non potete servire a Dio e a Mammona
(Luca 16, 13).

1 – Abbiamo visto come la Chiesa del Principe della Pace sia costretta ad essere sempre al centro di ogni dissidio. Ora consideriamo come, pur essendo una Società Umana situata in questo mondo, essa debba tenere i suoi occhi sempre fissi verso l'alto, e pur essendo Divina, sia sempre esposta all'accusa di mondanità.

1.1 – L'accusa è molto comune: «Guardate la straordinaria ricchezza e lo splendore che questa Chiesa del Pover'Uomo di Nazareth continua ad accumulare intorno a sé e chiedetevi come possa pretendere di essere la Sua rappresentante. Andate in giro per Roma, la città Santa, e vedrete che i più ricchi e più eleganti edifici portano sui loro cancelli gli emblemi araldici del Vicario di Cristo! Percorrete ogni paese che non sia insorto per il disgusto causato da quella mistificazione che chiama sé stessa "Chiesa di Cristo", e non l'abbia ripudiata, e troverete che nessun funzionario laico può mostrare la magnificenza di questi rappresentanti di Gesù Cristo, nessun palazzo è più fastoso di quelli abitati da coloro che pretendono di annunciare Colui che *non aveva dove poggiare il capo*.

«Soprattutto, spostate lo sguardo dall'umile e povera figura che ci mostrano i Vangeli all'uomo che pretende di essere il Suo Vicario sulla terra. Vedrete costui avanzare col capo ornato dal triregno su di un trono portato a spalla da uomini, preceduto da squilli di trombe d'argento e seguito dall'agitare dei ventagli di piume di struzzo. Allora capirete perché il mondo non può prendere sul serio la Chiesa Cattolica. Osservate la corte che lo circonda, tutta porpora e scarlatto, e confrontatela con quella composta dal piccolo gruppo di pescatori segnati dalle intemperie.

«No, se questa fosse la vera Chiesa di Cristo seguirebbe con più fedeltà il Suo esempio. La suprema missione di Cristo fu quella di richiamare l'attenzione dei discepoli sulle *cose di lassù*; di elevare i pensieri degli uomini al di sopra delle cose senza valore, dell'oro, dei gioielli e degli interessi mondani, delle cariche altolocate e del potere; di *puntare alla Gerusalemme celeste non costruita da mani d'uomo*; di consolare gli afflitti con la visione di una pace futura, non di occuparsi delle cose del mondo; di parlare della grazia, del Paradiso, delle cose future e *lasciare i morti seppellire i loro morti*! Ciò che di meglio si può fare, quindi, nell'interesse stesso della Chiesa, è di privarla delle sue ricchezze; utilizzare i suoi beni

temporali per scopi puramente temporali, e liberarla dalla schiavitù della sua propria ambizione nella *libertà del povero e dei figli di Dio!*»

1.2 – In una parola, la Chiesa Cattolica è troppo mondana (too worldly) per essere la Chiesa di Cristo: *non potete servire a Dio e a Mammona*. Eppure, in un altro momento il nostro critico ci dirà invece che siamo troppo “fuori del mondo” (too otherworldly) per poterci considerare la vera Chiesa di Cristo: «L’accusa principale che faccio al Cattolicesimo e che mi spinge ad essergli contrario – dice un critico di tal genere – è che la Chiesa è troppo inaccessibile. Se fosse veramente la Chiesa di Gesù Cristo dovrebbe senza dubbio imitarlo il più possibile in tutto ciò che, alla fin fine, fu il più alto segno della Sua Divinità, e cioè nella Sua Umanità verso gli uomini. Cristo non venne in questo mondo per parlare di metafisica, né esclusivamente di un cielo di là da venire; Egli venne piuttosto per dedicarsi ai più elementari bisogni degli uomini, *dar da mangiare agli affamati, vestire gli ignudi*, riformare la società in base a criteri più umani. Non furono i Suoi dogmi a conquistare il cuore degli uomini, ma la Sua semplice, naturale condivisione dei loro più elementari bisogni. Egli venne – in una parola – per trarre il meglio da questo mondo, utilizzando gli elementi che aveva a portata di mano e santificando le più comuni cose terrene con le quali veniva a contatto.

«Questi Cattolici “fuori del mondo”, invece, si tengono troppo lontani dalla vita ordinaria e dai comuni bisogni degli uomini. I loro dogmi, le loro aspirazioni e le loro astruserie non hanno alcuna utilità per un mondo che ha bisogno di pane. Più impegno e meno fantasia! Mostrino, per esempio nei paesi cattolici, che il Cattolicesimo è una realtà concreta e non che si nutre di visioni. Meno prediche allora, e più filantropia! Facciano vedere che hanno la chiave del progresso di questo mondo e probabilmente li ascolteremo con maggior pazienza quando asseriscono di detenere anche quella del mondo avvenire!»

Non c’è dubbio che questi giudizi sui Cattolici sono un po’ pesanti! In questo mondo, se ci facciamo una casa ci fanno sapere che Gesù Cristo *non aveva dove posare il capo*; se predichiamo il mondo di là da venire, ci rammentano che Gesù Cristo, dopo tutto, venne giù da quel mondo per rendere questo migliore; se costruiamo una chiesa a nostro agio ci dicono che amiamo le raffinatezze; se la costruiamo disagiata ci chiedono come possiamo aspettarci di fare qualcosa di buono essendo noi così poco concreti.

2 – Naturalmente queste accuse furono entrambe rivolte anche a Nostro Signore: anch’Egli svolse questa duplice attività. È vero infatti che ci furono dei casi in cui Egli diede agli uomini il pane della terra; ma è ugualmente vero che offrì loro anche quello del cielo. Vi furono momenti in cui Egli si

prese cura del corpo degli uomini e ve ne furono altri in cui intimò loro di sacrificare tutto ciò che dà valore alla vita del corpo; momenti in cui sedette alla mensa del ricco, ed altri in cui, nel deserto, si sottomise volontariamente al digiuno.

E il mondo, qualunque cosa avesse fatto, Gli diede sempre torto. Fu troppo mondano quando curò gli ammalati nel giorno di sabato: «Non ha un valore più alto la Legge di Dio che il benessere del corpo umano? Come può Egli non rimandare a domani la Sua opera?». Fu troppo mondano quando permise che i suoi discepoli cogliessero il grano in un giorno di sabato, strofinandone le spighe con le mani: «Non ha la Legge di Dio proibito all'uomo di farsi il pane di sabato?». Fu giudicato troppo mondano, privo di concretezza, sensuale, quando permise che i Suoi piedi venissero cosparsi di prezioso unguento: «*Perché questo unguento non s'è potuto vendere ricavandone molti denari da distribuire ai poveri? Non ci sarebbe stata abbastanza spiritualità in questo gesto? Non è questo l'incenso dell'adorazione?*».

Ma poi, all'opposto, Lo si accusò di essere “fuori del mondo” quando pronunciò il Sermone della Montagna: «A che scopo dire *Beati i mansueti*, quando tutto il mondo sa che “beati sono i prepotenti”?». Oppure quando parlò del Pane del Cielo: «A che serve parlare del Pane del Cielo quando gli uomini hanno bisogno prima di tutto del cibo di questa terra?». O, infine, quando nel giorno della festa dissero di Lui: «*Se è il Cristo*, perché non è più concreto, e ce lo dice chiaramente?».

E furono infatti queste due accuse contrapposte che lo portarono in giudizio per essere condannato a morte: denunciandolo a Pilato, in quanto «troppo mondano, essendo Figlio dell'Uomo, e quindi rivale di Cesare»; e a Caifa perché «troppo “lontano dalle cose del mondo” essendosi *Egli fatto Figlio di Dio*, e quindi rivale di Jahve».

3 – Eppure la soluzione di questo Paradosso è semplicissima.

3.1 – Innanzi tutto la Chiesa è una Società Divina discesa dall'alto; Divina per la sua origine e per la sua nascita. Essa è, fundamentalmente, *il Regno di Dio*, ed esiste soltanto ed esclusivamente per la Sua gloria. Ha pertanto come obiettivo principale, al cui confronto niente ha per essa valore, quello di estendere il Suo regno. Giammai, quindi, la Chiesa sacrificherà Dio a Mammona; non esiterà mai un solo istante se dovesse trovarsi a scegliere tra Dio e Mammona, perché sa che l'eternità è più estesa del tempo e che l'anima dell'uomo, che sia in stato di grazia, ha un valore più alto della salute del suo corpo. Per lei, allora, i sacramenti vengono ben prima che un'organizzazione efficiente del servizio tranviario. Allo stesso modo lo stato di grazia di un'anima è da lei considerata molto più importante della salute del corpo: ed è per questo che preferisce la presenza del prete

che quella del medico quando non vi sia tempo per ricorrere ad entrambi, e la S. Comunione ad una buona colazione (1).

Tutto ciò, naturalmente, all'agente di cambio e al governatore appare troppo "fuori del mondo": che cioè la Chiesa Cattolica anteponga le cose di Dio alle cose dell'uomo e che cerchi *per prima cosa il Suo Regno*.

3.2 – *E tutte le altre cose le verranno date in aggiunta*. La Chiesa è anche Umana, in quanto essa risiede in questo mondo dove Dio l'ha collocata, e fa uso delle cose di cui l'ha circondata. Dire che è Soprannaturale non significa negare la sua Umanità, così come affermare che l'uomo ha un'anima immortale non esclude che abbia anche un corpo. Ed è proprio questo suo Corpo – questa Umanità che custodisce gelosamente la sua Divinità – che chiede e fa uso delle cose terrene. È questo Corpo che abita in *case fatte da mani d'uomo* che pretende, per il suo onore e per quello dello Sposo, fino al giorno in cui la sua spiritualità non si sarà offuscata, che le sue case siano tanto splendide quanto possano renderle le meraviglie dell'arte. Essa non è né Puritana né Manichea e non pensa che alcuna delle cose create da Dio sia intrinsecamente cattiva, per quanto penoso sia l'abuso che gli uomini a volte ne fanno. Al contrario, essa si giova della propria autorità per affermare che tutte le cose sono molto buone.

E allora, Essa fa uso di ogni bellezza terrena che il mondo produce per rendere omaggio alla sua Maestà. Forse è giusto ornare con una collana di diamanti il collo di una donna; ma è certamente giusto che ne sia ornato il calice del Sangue di Dio. Se un re della terra indossa abiti di panno intessuto d'oro, non è ancor più conveniente che li indossi il Re del cielo? Se la musica viene usata per la dannazione delle anime, perché non usarla per la loro salvezza? Se un palazzo di marmo è ritenuto dimora confacente al Presidente della Repubblica Francese, per quale motivo gli uomini dovrebbero rifiutarlo al Re dei Re?

Capita a volte che il mondo sottragga alla Chiesa le sue ricchezze. E allora? Essa può servire Dio anche senza di esse, malgrado il suo legittimo diritto di possederle. Se gli uomini si lamentano in modo servile, oppure fanno i prepotenti e urlano, per avere indietro i gioielli con i quali i loro antenati intesero onorare Dio, la Chiesa non esiterà a lanciarglieli dietro tirandoli giù dai suoi altari; e adorerà Dio in un fienile o in una catacomba spoglia di quegli ornamenti.

Quantunque essa non serva Dio e *Mammona*, tuttavia *si fa degli amici per mezzo delle inique ricchezze*. Essa non potrà giammai servire Dio e *Mammona*, ma quando il mondo non glielo impedisce lascia che *Mammona* serva lei, in quanto la Chiesa è la Maestà di Dio che risiede sulla terra. Essa

(1) Una volta per poter fare la Comunione bisognava essere digiuni dalla mezzanotte.

è lì in se stessa, del tutto indifferente del modo con cui viene accolta. Se capita che i suoi, in mezzo ai quali *viene, non la ricevono*, non cessano di essere suoi sotto ogni aspetto. Benché usi ogni cosa della terra per il suo onore, benché non consideri sciupato l'unguento, per quanto prezioso, sparso per amore sui suoi piedi, tuttavia essa non fa consistere in queste cose la sua vera gloria, in quanto è essa stessa *tutta gloriosa dentro*. Sia o no il suo abito intessuto d'oro essa è la Figlia del Re. Nella sua essenza è tanto gloriosa nelle Catacombe quanto nelle basiliche romane; tanto amabile nel frate scalzo quanto nel Vicario di Cristo ornato dei segni della sua autorità; tanto maestosa nel Cristo spogliato sulla Croce quanto nel Cristo Glorioso asceso in Cielo.

Eppure, dal momento che è la stessa Maestà di Dio sulla terra, essa ha diritto a tutto ciò che la terra produce. Tutte *le bestie del campo sono sue e gli armenti che pascolano su mille colline*, tutte le stelle del cielo e i gioielli della terra: tutte le cose del mondo sono sue per diritto divino.

Tutte le cose sono sue, perché essa è di Cristo. Ciò nonostante, *essa sopporterà la perdita di ogni cosa, piuttosto che perdere Cristo*.

II SANTITÀ E PECCATO

Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori
(1 Timoteo 1, 15).
Santo, santo, santo!
(Isaia 6, 3).

Un paio di accuse molto differenti – e di gran lunga più sostanziali – di quelle di ordine più o meno economico riguardanti gli interessi terreni e ultraterreni che abbiamo appena finito di considerare, si riferiscono ai modelli di perfezione predicati dalla Chiesa e alla sua stessa ammissione d’incapacità di vivere secondo tali modelli. Queste accuse possono essere riassunte brevemente dicendo che una metà del mondo considera la Chiesa troppo santa per la vita dell’uomo, e l’altra metà non abbastanza santa. Possiamo chiamare questi critici, rispettivamente, il Pagano e il Puritano.

1 – Il Pagano accusa la Chiesa di eccessiva santità.

«Voi Cattolici – dice – siete troppo intransigenti riguardo al peccato, e troppo poco indulgenti nei confronti della povera natura umana. Permettetemi di portare come esempio il peccato della carne.

Qui si tratta di un tipo di desiderio immesso nell’uomo da Dio o dalla Natura (lascio a voi la scelta del nome di quella Forza che dà origine alla vita) per uno scopo saggio ed essenziale. Questi desideri sono forse i più violenti, e senz’altro i più seducenti; e la natura umana è, come sappiamo, qualcosa di estremamente incostante e vacillante. Ora, so benissimo che l’abuso di queste passioni conduce alla rovina e che la Natura ha le sue inesorabili leggi e punizioni; ma voi Cattolici con la vostra assurda ed irrazionale insistenza sull’offesa a Dio che tale abuso provocherebbe, non fate altro che aggiungere un ulteriore motivo di ripugnanza alla vita umana. Perché non solo denunciate con durezza l’“atto peccaminoso”, come lo chiamate voi, ma pretendete, pare, di andare più in fondo fino allo stesso desiderio. Non siete per niente concreti, mentre siete crudeli al punto di affermare che lo stesso pensiero del peccato, qualora ci si soffermi deliberatamente, può privare l’anima del favore di Dio.

«E andando oltre, considerate i vostri ideali assurdi riguardo al matrimonio. Questi ideali possono avere una certa attrazione per coloro che intendono abbracciarli: possono essere per esempio – per usare un’espressione cattolica – “consigli di perfezione”; ma è puramente ridicolo che insistiate affinché siano riconosciuti come regole di condotta per tutto il genere umano. La Natura Umana è natura umana: non potete pretendere di costringere i molti per le idee visionarie di pochi.

«Ed ora, per avere una visuale più ampia di ciò che dico, consideriamo i modelli più comuni che ci proponete, e che sono testimoniati dalla vita dei vostri santi. Questi vostri santi sono reputati dalla gente comune per nulla da ammirare. Non ci sembrano ammirevoli un S. Luigi che quasi non solleva gli occhi da terra, una S. Teresa che si rinchiude in una cella o un S. Francesco che si percuote con un ramo spinoso per non commettere il peccato. Questo genere di atteggiamenti stravaganti, oltretutto, provocano solo fastidio. Sembra che voi Cattolici puntate ad un modello che sia semplicemente non desiderabile; i vostri fini e i vostri metodi sono entrambi inadatti all'uomo, nonché sconvenienti per questo mondo in cui ci tocca vivere. La vera religione è certamente qualcosa di molto più concreto; una vera religione non sforza e non lotta oltre l'impossibile, non cerca di migliorare l'uomo attraverso un processo di mutilazione. In alcune cose avete delle finalità eccellenti, e degli eccellenti metodi in altre; ma nelle vostre richieste estreme andate troppo oltre il segno. Noi Pagani né approviamo le vostre regole morali, né ammiriamo quelli che ci presentate come modelli di queste regole. Se foste meno santi e più naturali; meno idealisti e più concreti, rendereste un servizio ben maggiore all'umanità che vi proponete di aiutare. La religione dovrebbe essere un arbusto gagliardo e virile e invece voi l'avete resa una delicata pianta di serra».

L'altra accusa viene mossa dal Puritano.

«Il Cattolicesimo non è sufficientemente santo per essere la Chiesa di Gesù Cristo. Osservate com'è tollerante verso coloro che Lo oltraggiano e *Lo crocifiggono di nuovo*. Forse non è vero, come generalmente si pensa, che i preti Cattolici arrivino al punto di dare ai loro penitenti il permesso di peccare, ma l'estrema facilità con la quale danno l'assoluzione praticamente equivale alla stessa cosa. Lungi dall'aver elevata la natura umana, la Chiesa Cattolica l'ha in realtà abbassata col suo atteggiamento nei confronti dei suoi figli che trasgrediscono la legge di Dio.

«Ed esaminiamo ora il comportamento di alcuni di questi suoi figli! C'è mai stato nella storia qualche criminale che abbia superato nella malvagità i criminali cattolici? È mai sceso qualcuno così in basso come, per esempio, nel Medioevo la famiglia dei Borgia, o come Gilles de Rais e molti altri, uomini e donne, che furono forse abbastanza "buoni Cattolici" per la loro fede, ma nel loro agire una disgrazia per l'umanità? Guardate ai paesi latini che hanno il primato dei crimini passionali, all'immoralità sessuale in Francia e in Spagna; alle turbolenze e alle miserie dell'Irlanda, alla brutale ignoranza dell'Inghilterra cattolica. Ci sono altre confessioni Cristiane che mostrano tanti deplorabili esempi quanti ne mostra il Cattolicesimo, di monache che fuggono dai conventi, di preti apostati, di Papi dissoluti? Come si spiega che circolano tante storie sull'iniquità del Cattolicesimo mentre non se ne sentono sulle altre confessioni cristiane? Concediamo pure che in ciò vi siano tutte le esagerazioni che volete, tutti i pregiudizi degli storici,

tutte le malignità degli avversari: resteranno sempre delitti a sufficienza per dimostrare che nella migliore delle ipotesi la Chiesa Cattolica non è per niente migliore di qualunque altra istituzione religiosa, e nella peggiore – infinitamente peggiore – non è sufficientemente santa per essere la Chiesa di Gesù Cristo».

2 – Se ci rivolgiamo al Vangelo, troviamo anche qui formulate queste due accuse: esse infatti sono tra quelle portate come capi di imputazione a carico di Nostro Signore.

Per prima cosa Egli fu odiato per la Sua Santità: nessuno infatti può dubitare che l'eccelso modello di moralità da Lui predicato – che è lo stesso che viene predicato nel Cattolicesimo e che costituisce una delle accuse dei Pagani nei confronti della Chiesa – sia stata la causa principale del rifiuto che Gli fu opposto. Perché fu Lui, dopo tutto, a proclamare che i comandamenti di Dio vincolano non solo l'atto ma anche il pensiero. Fu Lui a dichiarare assassino e adultero chi con la mente si sofferma su queste tentazioni, pur non peccando materialmente; fu Lui infine che compendì l'essenza del Cristianesimo nel modello di perfezione del proprio messaggio: *Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei Cieli*, disse ai discepoli esortandoli a tendere verso la bontà di Dio stesso! Fu questa Sua Santità ad attirargli l'ostilità del mondo: questa radiosa e perfetta Santità che si rivestiva della Sua Sacra Umanità: *“Chi mi può persuadere a peccare... Chi è senza peccato scagli la prima pietra!”* Queste furono le parole che ferirono l'ipocrita formalismo degli scribi e dei farisei e suscitò il loro eterno odio. Così come fu certamente la Sua Santità a portare irrimediabilmente al rifiuto definitivo nei Suoi confronti quando, davanti a Pilato, Gli fu preferito Barabba: *«Non quest'uomo, non questo esemplare d'immacolata Perfezione! Non questa Santità che penetra il segreto dei cuori, ma Barabba, questo confortante peccatore così simile a noi stessi! Questo predone nella cui compagnia ci troviamo a nostro agio! Questo assassino la cui vita, comunque sia, non contrastando con la nostra non è a noi di rimprovero!»* Gesù Cristo fu giudicato troppo Santo per restare al mondo.

Eppure fu anche trovato non abbastanza Santo, e questa accusa fu portata molte volte contro di Lui. Ai custodi della Legge sembrava una cosa terribile che questo banditore di Giustizia sedesse con pubblicani e peccatori; che questo Profeta permettesse di essere toccato da una donna come la Maddalena: *«Se fosse stato veramente un Profeta non avrebbe tollerato il contatto con i peccatori.*

Se fosse stato ardente di zelo per il Regno di Dio, non avrebbe permesso la presenza di tanti avversari del Regno. E invece sedette alla mensa di Zaccheo tranquillo e sorridente anziché gridare fino a far crollare il soffitto; chiamò Matteo traendolo dal banco delle imposte invece di farlo volare per aria con tutto il suo banco; guarì i lebbrosi col tocco della Sua

mano anziché tenersene a distanza per la loro impurità come prescrive la stessa Legge di Dio».

3 – Queste dunque sono le accuse mosse contro i discepoli di Cristo, e queste stesse le accuse mosse contro il Maestro.

È vero che la Chiesa Cattolica predica una moralità la cui attuazione è completamente al di là delle possibilità della natura umana se abbandonata a se stessa; che i modelli che propone sono modelli di perfezione; e che preferisce il più basso gradino della scala soprannaturale al più alto della scala naturale.

Come anche è vero indubbiamente che il Cattolico che si corrompe o viene meno alla sua fede è infinitamente più spregevole di un Pagano o di un Protestante che faccia altrettanto; che i più grandi criminali della storia furono Cattolici; e che i mostri dell'umanità: Enrico VIII, sacrilego, assassino e adultero; la regina Elisabetta, spergiura, tirannica ed impudica; Martin Lutero, i cui "Discorsi conviviali" sarebbero sufficienti a screditare la rispettabilità di una famiglia che ne sia in possesso, furono personaggi che ebbero dalla Chiesa Cattolica tutto ciò che essa poteva dare: l'insegnamento della dottrina, la guida spirituale, la grazia dei Sacramenti.

E allora come risolvere questo Paradosso?

3.1 – Innanzi tutto la Chiesa Cattolica è Divina. Essa abita, per così dire, nelle regioni celesti con lo sguardo costantemente rivolto alla Gloria di Dio. Custodisce gelosamente nel suo Cuore la Sacra Umanità di Gesù Cristo e la pura Perfezione della Sua Immacolata Madre dalla quale questa Umanità è stata tratta. E allora come si può pensare che possa essere contenta di qualcosa che sia meno che perfetto? Se la Chiesa fosse una Società venuta su dal basso – cioè una Società puramente umana – non potrebbe andare oltre quel livello di perfezione al quale l'hanno portata i suoi più nobili figli. Ma abitando in lei un elemento soprannaturale; essendo stato assegnato a Maria un dono al quale nessun essere umano avrebbe mai potuto ambire; essendo lo stesso Sole di Giustizia disceso dal cielo per condurre una vita umana in un corpo mortale, come può la Chiesa essere contenta di qualcosa che sia inferiore all'altezza dalla quale deriva?

3.2 – Ma poi è anche Umana: ha la sua dimora fra gli uomini ed è stata posta nel mondo allo scopo specifico di raccogliere nel suo seno e santificare con la sua grazia l'umanità allontanatasi da Dio. Lo stesso materiale sul quale lavora la Chiesa sono i peccatori, gli emarginati, i rifiuti della società: tutto un campionario dei prodotti più corrotti dell'umanità, che non ha alcuna speranza di riscatto se non nella Chiesa.

Allora innanzi tutto essa cerca, se le riesce – e le riesce spesso, – d'innalzare questi reietti alla santità, e poi possibilmente agli onori dei propri

altari. È riservato a lei, e a lei soltanto, *innalzare il povero dalle immondizie, per farlo sedere insieme con i capi del popolo*: essa antepone al proprio modello di perfezione nientemeno che la Maddalena e il ladrone.

Se da un lato, però, essa soddisfa il proprio mandato con nessun'altra legge che quella che porta al livello più alto di santità, dall'altro si accontenta di qualcosa di molto modesto. Infatti se riesce anche solo a portare il peccatore entro i limiti della grazia; se riesce anche soltanto a far emettere dalle labbra dell'assassino in punto di morte un grido di contrizione, o solamente a fargli rivolgere gli occhi al crocifisso con un sguardo d'amore, la sua fatica è già mille volte compensata. Perché anche se non l'ha portato al punto più elevato della santità è per lo meno riuscita a portarlo ai piedi della santità stessa, collocandolo alla base di quella scala che dall'Inferno porta a raggiungere il Paradiso.

Perché solo lei ha questo potere; solo lei è così assolutamente sicura in presenza del peccatore in quanto essa sola possiede il segreto della cura. Nel suo confessionale c'è il Sangue di Cristo che rende l'anima di nuovo pura, e nel suo Tabernacolo il Corpo di Cristo che fa da cibo per la vita eterna. Solo lei osa essere amica del peccatore perché solo lei può salvarlo. Se dunque i suoi santi sono un segno della sua identità i peccatori ne rappresentano un altro.

La Chiesa non è soltanto la Maestà di Dio presente sulla terra: è anche il Suo Amore. I limiti di questo Amore, e solo essi, son gli stessi limiti della Chiesa. Il Sole di misericordia che brilla e la Carità che *piove sopra i giusti e sopra gli ingiusti* sono lo stesso Sole e la stessa Carità che le donano la vita. Se salgo al Cielo essa è là, glorificata in Cristo, alla destra del Padre; *se scendo nell'Inferno essa è anche là* per trarre indietro le anime dall'orlo di quell'abisso dal quale solo lei può sottrarle.

Essa è la stessa scala che Giacobbe vide allora, piantata nel sangue e nel fango della terra, che si eleva fino all'immacolato Splendore dell'Agnello. Santità ed empietà le appartengono ugualmente ed essa non se ne vergogna per niente; perché la Santità proviene dalla propria Divinità che è quella di Cristo, e l'empietà è quella della sua stessa Umanità, quella dei suoi figli travati verso i quali, per la loro salvezza, essa esercita il suo mandato.

Per questo suo potere, che è sempre quello di Cristo, la Maddalena diviene il prototipo del Penitente; il ladrone il primo fra i redenti e Pietro, sabbia cedevole dell'Umanità, *la roccia sulla quale essa stessa è fondata*.

IV GIOIA E DOLORE

Rallegratevi ed esultate
(Matteo 5, 12).
Beati gli afflitti
(Matteo 5, 4).

La Chiesa Cattolica, agli occhi del mondo, è sempre stata “eccessiva”. Essa è contenta solo della Pace Divina, e per questa finalità è occasione di guerre più sanguinose di quanto non siano quelle mosse per motivi puramente umani. Essa invece non è contenta della semplice bontà, e per questo sprona continuamente i suoi figli alla santità; tuttavia nello stesso tempo tollera i peccatori che perfino il mondo rifiuta. Consideriamo allora come adempiendo queste due regole apparentemente opposte impartite dal suo Signore – come cioè nell’essere e non essere contenta, nel rallegrarsi o addolorarsi – una volta di più al mondo appaia stravagante in entrambe le cose.

1 – Quella di rallegrarsi eccessivamente è un’accusa abbastanza comune nei confronti della Chiesa: essa viene rimproverata di essere altezzosa, presuntuosa ed ottimista, quando invece dovrebbe essere riservata, sottomessa, mite.

«Il mondo – dice il critico – è nel suo complesso un luogo triste e pieno d’incertezze: non vi è splendore che non sia offuscato da una nube, speranza che non possa essere delusa. Ogni religione che pretende di essere adatta alla natura umana deve sempre ispirare un po’ di tristezza, e perfino di esitazione nei confronti della stessa natura umana. La religione deve procedere sempre con cautela progredendo man mano nella sua esperienza. La morte è certa, possiamo dire altrettanto della vita?

La funzione della religione, allora, è quella di aiutare a far luce su queste tenebre, ma senza che la luce sia troppo intensa. Essa deve sperare ed agognare, intuire e suggerire; ma non deve proclamare, denunciare o comandare. Essa deve essere allusiva più che esauriente; amorevole più che energica; speranzosa più che concreta, empirica più che dogmatica.

«Invece il Cattolicesimo è troppo chiassoso e presuntuoso. Siete mai stati ad una celebrazione liturgica della Chiesa Cattolica in una festività solenne? Non c’è niente di più altezzoso! Tutti quei colori appariscenti, tutto quel risuonar di voci, quello squillar di trombe: cosa c’entrano con la fioca penombra del mondo e col mistero delle tenebre dal quale proveniamo e al quale siamo destinati a tornare? Cos’ha a che fare il dogma ben definito con le deboli congetture della filosofia; l’ottimismo con l’incertezza della vita e del futuro; e soprattutto, che relazione c’è tra questo

ridicolo giubilo e la miseria del mondo?

«Com'è in contrasto tutto questo con lo spirito dell'Uomo dei Dolori! Leggiamo nella Bibbia che Gesù pianse, ma in nessuna parte che Egli rise. La Sua fu una vita tormentata che si svolse dall'oscura stalla di Betlemme all'oscurarsi del sole il giorno della Sua morte sul Calvario. Egli arrivò ad essere così come lo conosciamo perché conobbe il vero significato della sofferenza: fu con le Sue sofferenze che riuscì a smuovere il cuore degli uomini. *“Beati gli afflitti”*, disse, “beati coloro che non hanno nulla da chiedere perché non resteranno delusi”».

Tuttavia in un altro momento il nostro critico troverà da ridire anche sulla nostra tristezza.

«Perché la vostra religione non è in sintonia con la felicità del mondo in cui viviamo? Il compito principale della religione non è forse quello di confortare, incoraggiare e porre l'accento sull'aspetto più luminoso della vita? Così essa sarebbe breve, brillante e cordiale, perché, dopo tutto, questo è un mondo piacevole e pieno di allegria.

«È vero che la vita ha anche le sue ombre: del resto, come potrebbero non esservi ombre senza un sole che illumini? C'è la morte, è vero: ma osservate come la vita continui a balzar su dalla fossa!

Dal momento quindi che le cose sono orientate tutte verso il bene, dal momento che Dio si è preoccupato di fare il mondo così piacevole, non sarebbe una mancanza di rispetto verso il Creatore rappresentarlo come una valle di lagrime? E allora fateci raggiungere le cose migliori e dimenticare le peggiori; fateci lasciare le cose del passato e correre verso quelle future; fateci insistere che il mondo è amabile anche se con qualche punto nero in superficie, siate ottimisti, felici, e abbiate fiducia!

«Voi Cattolici, in ogni caso, non siete altro che una razza di vigliacchi e di miserabili. Mentre le altre confessioni stanno un po' alla volta rimuovendo la mestizia dalla loro religione, voi insistete su di essa; mentre noi siamo d'accordo sul fatto che l'Inferno non è altro che uno spauracchio e il peccato un errore, e la sofferenza soltanto una medicina, voi continuate ad insistere che l'Inferno è eterno, il peccato una deliberata opposizione dell'uomo a Dio e la sofferenza, quindi, un atto di giustizia. Il peccato, la penitenza, il sacrificio, il Purgatorio, l'Inferno: sono sempre le stesse vecchie ossessioni che derivano dai dogmi della vostra fede, i cui frutti sono lagrime, sofferenza e terrore.

Ciò che c'è di più sbagliato nella vostra religione è, pertanto, la tetraggine e l'afflizione: queste infatti non fanno certamente parte del Cristianesimo di Cristo, come solo adesso noi stiamo incominciando a capire. Cristo, inteso nel modo giusto, è l'Uomo della gioia, non della sofferenza; Egli è più in carattere con Se stesso, per così dire, se Lo si vede come il sorridente pastore di Galilea con le Sue pecore intorno a Sé; come l'amico dei bambini, dei fiori e degli uccelli; come Colui che

annuncia la Vita e la Resurrezione. Egli è più in carattere con Se stesso quando appare nella Sua regalità e mentre ascende al Cielo nella Sua gloria, che non come il martire intriso di sangue su quella Croce che collocate sopra i vostri altari. *Rallegratevi ed esultate dunque*, e sarete a Lui più graditi».

Ancora una volta, comunque ci giriamo, sembriamo essere nel torto. L'allegro frate rubicondo con al fianco la sua botte di birra è il simbolo grottesco della nostra letizia: può essere questo – viene chiesto – un discepolo dell'Uomo della sofferenza? Mentre l'asceta dalla faccia lunga e gli occhi rivolti al cielo è l'immagine che il mondo si fa della nostra sofferenza. La letizia dei Cattolici e la sofferenza dei Cattolici sono troppo ardenti ed eccessive per un mondo che si compiace dinutrire con moderazione i propri sentimenti: un po' di malinconia, ma non troppa; un po' di allegria, ma che non sia eccessiva!

2 – Per prima cosa dobbiamo ricordare che queste accuse non hanno un'origine recente: esse furono infatti già rivolte nei primi tempi del Cristianesimo. Ma all'epoca dell'Impero Romano erano concepite come segno della disumanità di questa nuova religione.

«Questi Cristiani – dicevano allora – sono certamente stregati: guardate come restano sereni anche quando vengono sottoposti alla tortura della ruota o flagellati a sangue, o quando procedono verso l'arena come se andassero ad una cerimonia nuziale! Guardate come San Lorenzo dalla sua graticola scherza con i suoi aguzzini». E concludevano: «Sono certamente stregati, si capisce benissimo dalla loro docilità e dal disprezzo che mostrano per gli onori terreni, per la gioia e l'allegria umana e per i comuni piaceri. Bisogna senz'altro ammettere che non sono affatto uomini come tutti gli altri».

La loro condotta fuori dal normale, che li faceva apparire gioiosi quando gli altri piangevano e afflitti quando tutti erano lieti, era per i loro avversari la prova che erano ispirati da un potere diverso da quello che regge questo mondo; che non potevano essere dei semplici amici del genere umano come essi pretendevano. Può allora essere interessante ricordare come lo stesso nostro Divino Signore abbia richiamato l'attenzione su queste stesse accuse:

“È venuto il Figlio dell'uomo, che mangia e beve : Egli sedette al banchetto nuziale di Cana, sedette alla mensa del ricco. E voi diceste: 'Ecco un mangione e un beone!' Il Figlio dell'uomo si rallegrava e voi Gl'ingiungeste di essere triste.

“Ed è venuto Giovanni, che non mangia e non beve: Giovanni il Battista, un asceta venuto dal deserto con indosso un vestito di peli di cammello, dalla cui bocca prorompevano aspre parole con le quali ammoniva i peccatori a pentirsi. E voi diceste: 'Egli ha un demonio...'

“Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato: ci siamo divertiti al matrimonio come i fanciulli alla fiera, e ci avete detto di essere più discreti e

di pensare ai nostri peccati. *Abbiamo pianto su di voi*, e vi abbiamo chiesto di ‘giocare al funerale’, ma ci avete risposto che è troppo morboso pensare alla morte: *vi abbiamo cantato un lamento e non avete pianto*”.

3 – Il fatto è che entrambi, gioia e dolore, sono necessariamente elementi di ogni religione in quanto gioia e dolore costituiscono insieme la base di ogni esperienza umana. Il mondo non è affatto completamente bianco con solamente qualche macchiolina nera né tutto nero con soltanto qualche punto bianco: esso è bianco e nero. E se è vero che l’autunno segue l’estate e la primavera l’inverno, è altrettanto vero che la vita risorge dalla morte così come questa vien dietro alla vita.

Perciò la religione, tenendo conto dall’esperienza umana, non può essere impassibile ma, al contrario, appassionata perché la natura umana è appassionata, e di questa, anzi, molto più appassionata! Essa non deve moderare la pena ma accrescerla, non scacciare la gioia ma esaltarla.

Deve piangere con lacrime più amare di quanto il mondo possa versare; e con *una gioia che nessuno può togliere*, gioire con chi si rallegra. Deve andare ancor più nel profondo e risalire ad altezze ancor più elevate. Deve sentire più acutamente, agonizzare e trionfare con maggiore intensità, se è vero che essa viene da Dio ed è rivolta agli uomini, perché i Suoi pensieri sono più elevati dei nostri e il Suo Amore più ardente.

Così infatti visse Cristo sulla terra: capitò una volta che *Egli esultò di gioia nello Spirito*, tanto da lasciare stupiti coloro che l’osservavano; un’altra volta sudò sangue per l’angoscia; un’altra volta sul monte della Trasfigurazione si esaltò con tale intensità da far tutto risplendere della Sua luce; e un’altra ancora, nel giardino del Getsemani, sprofondò in un tale abbattimento che nessun cuore umano potrà mai arrivare a comprendere: *osservate, e vedete se vi è dolore paragonabile al Mio*.

4 – Abbiamo già detto che la Chiesa, come il suo Signore, è al tempo stesso Divina ed Umana.

Essa è Divina e quindi si rallegra col Vino Nuovo del Regno del Padre, se ne rallegra a tal punto che gli uomini la guardano con disprezzo.

È anche vero che il mondo è infelice, che ci sono cuori che soffrono; famiglie, paesi e secoli che sono stati devastati dal peccato. Tuttavia, siccome la Chiesa è Divina, essa sa – non per via di congetture, speranze o desideri, ma sa, – *che anche se tutte le cose passeranno, la Parola di Dio durerà in eterno*. Sa che molti anni fa – e nessuna critica al mondo può smuoverla da questo – il suo Signore discese sulla terra, nacque, morì, risuscitò e salì in Cielo, e da lì regna con invincibile potere. Sa che Egli ritornerà un giorno per affermare il suo potere su tutta la terra; sa, perché è

Divina, che il Signore della gioia è presente nel segreto di ogni suo tabernacolo; che Maria intercede per noi, che i santi sono presso Dio e che *il sangue di Gesù Cristo cancella ogni peccato*.

Andate a cercare nei suoi edifici sparsi per tutta la terra, e troverete ovunque simboli e immagini di queste cose. Troverete l'allegra fiammella che arde davanti all'altare, i santi decorati con oro e gemme; c'è Maria, "Causa della nostra Letizia", dal volto luminoso, con un radioso Bambino Gesù tra le braccia. Se fosse solamente umana la Chiesa non oserebbe mostrare queste cose e celerebbe i suoi stessi desideri; si limiterebbe a bisbigliare il suo credo, a mormorare le sue preghiere, e oscurerebbe le sue finestre. Ma siccome essa è Divina e pertanto lei stessa è discesa dal cielo, così essa non suppone, o pensa, o spera: essa sa.

Ma la Chiesa è anche Umana e risiede in mezzo ad un mondo che non conosce la verità e che, perciò, non comprende completamente né lei né il suo messaggio. La stessa elevatezza della sua esaltazione, allora, costituisce la misura della sua disperazione. Il fatto di possedere con assoluta certezza la verità fa aumentare mille volte il peccato dell'uomo che è il lei. Essa è *venuta perché gli uomini abbiano la vita*, e vedendo *che essi non vogliono venire* a lei, si rende conto che il trionfo, pur essendo certo, verrà tuttavia rinviato a lungo a causa della loro mancanza di fede. "Se avessi compreso anche tu..." esclama, facendo sue le parole commosse che Gesù pronunciò sopra Gerusalemme, "se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace! Osserva e vedi, dunque, se vi è dolore paragonabile al mio; se vi è afflizione più profonda e lacerante della mia, di chi cioè, avendo le Chiavi del Paradiso, vede gli uomini voltare le spalle alla sua Porta".

E così, nelle chiese ci sono gruppi scultorei e statue che rappresentano ora la gioia, ora il dolore, al cui confronto Venere e Adone sembrano immagini infantili e semibarbare. Maria, Regina Trionfante, che stringe fra le braccia il Figlio con in testa una corona d'oro fa riscontro a Maria, Madre desolata, che sorregge sulle ginocchia il Figlio morto: soltanto la Chiesa, che è insieme Divina ed Umana, può comprendere quello che l'Umanità ha fatto alla Divinità.

Dobbiamo meravigliarci, allora, che il mondo la giudichi stravagante per entrambe le cose; che giri al largo dal suo inesprimibile dolore nel giorno di Venerdì Santo e dalla sua inaccessibile gioia nel giorno di Pasqua, e definisca l'uno morboso e l'altra isterica? Infatti come potrebbe il mondo avere la conoscenza di passioni come queste? Come potrebbe, dopo tutto, il gaudente conoscere la vera gioia e il l'uomo d'affari rovinato la vera sofferenza? Ma anche l'uomo moderato, padrone di sé, dignitoso, come potrebbe conoscerle?

Per finire, allora, la Chiesa sperimenta nel Paradosso dell'Amore tutt'e due le passioni insieme, in tutta la loro forza. Come l'amore umano tramuta la gioia in pena e soffre nell'estasi, così l'Amore Divino trasforma la pena in

letizia ed esulta e regna dall'alto della Croce. Perché la Chiesa è più della Maestà di un Dio che regna sulla terra, più dell'amore privo di passione dell'Eterno; essa è lo stesso Cuore Santo di Cristo, l'Eterno congiunto con l'Uomo, ed entrambi sofferenti ed esultanti in questa unione. È la beatitudine di Cristo che essa, in virtù della sua identità con Lui, sperimenta e diffonde; ed è la suprema beatitudine, per questo Cuore Santo, di soffrire le pene in un mondo decaduto.

V L'AMORE DI DIO E L'AMORE DELL'UOMO

Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore...
(Luca 10, 27).

... e il prossimo tuo come te stesso
(Luca 10, 27).

1 – Abbiamo già preso in considerazione due accuse che vengono rivolte a noi Cattolici da parti opposte: di essere troppo mondani, e di essere troppo “fuori del mondo”; troppo assorbiti dalle cure temporali per essere veramente spirituali, e troppo astrusi e dogmatici per essere veramente pratici.

Andiamo ora a considerare cosa producono – si fa per dire – queste stesse accuse andando un po' più a fondo in un contesto più specificamente religioso. Accuse con le quali ci rimproverano: gli uni di essere eccessivamente attivi nel nostro ministero a vantaggio degli uomini; e gli altri di rivolgere troppo le nostre attenzioni a Dio. Come ora vedremo nei punti che seguono.

1.1 – Una lamentela molto comune contro i Cattolici sia laici che ecclesiastici è quella di essere troppo zelanti nel fare proseliti.

«Una religione genuina e spirituale – ci viene detto – è una faccenda intima e personale come l'amore tra coniugi; essa è fondamentalmente privata e individuale. La religione degli uomini sensati è precisamente ciò che essi custodiscono nel loro intimo. La tolleranza, allora, è un segno di religiosità: devo avere per la religione del mio prossimo lo stesso rispetto che ho per la mia, per cui non devo tentare di interferire nel suo rapporto con Dio allo stesso modo che non permetterò mai a lui d'interferire nel mio.

«È risaputo, invece, che i Cattolici sono intolleranti. Questo non significa soltanto che ci sono dei Cattolici intolleranti, perché ovviamente l'intolleranza è in tutte quelle persone che si distinguono per la loro ristrettezza mentale, ma che sono gli stessi principi cattolici ad essere intolleranti, ed ogni Cattolico che li fa suoi è costretto ad esserlo anche lui: tutti i giorni ci vengono fornite prove di questo fatto.

«Come prima prova c'è la questione delle missioni tra i selvaggi. Nessun missionario – dicono questi nostri critici – ha la perseveranza e la devozione di quelli cattolici. Il loro zelo, naturalmente, è una prova della loro sincerità, ma lo è anche della loro intolleranza: perché non lasciano indisturbati i selvaggi dal momento che la religione è nella sua essenza una faccenda privata e individuale? Tante belle descrizioni su questi selvaggi ci hanno rappresentato efficacemente la pace e la felicità che regnava tra loro prima che arrivassero i Frati Predicatori con i loro dogmi dannosi.

Abbiamo proposto di osservare l'edificante dottrina e la vita ascetica dei Bramini, il simbolismo espressivo degli Indù e gli atteggiamenti filosofici dei seguaci di Confucio. Sappiamo che tutti questi diversi modi di porsi in relazione con Dio sono faccende esclusivamente private di coloro che ne seguono le regole di vita; e se i Cattolici fossero dotati di una vera spiritualità, capirebbero che è giusto così, e non cercherebbero di subentrare – con un sistema che oggi è comunque diventato sostanzialmente un modo europeo d'interpretare la realtà – a queste venerabili dottrine e filosofie che si adattano all'indole degli Orientali molto meglio che non il Cattolicesimo.

«Ma c'è di peggio. Si può obiettare infatti – continua a dire il moderno uomo di mondo – che in fondo queste religioni orientali non sono mai giunte al grado di virtù e di grazia alle quali è pervenuto il Cristianesimo. Forse si può anche ammettere che i missionari, perseverando nella loro opera, riescano ad elevare il livello morale degli Indù più di quanto le loro oscenità non permetta attualmente; può darsi che il progresso ottenuto grazie al Cristianesimo, nonostante i cattivi soggetti ai quali è rivolta l'evangelizzazione, giunga a superare quella dei cacciatori di teste del Borneo e dei sanguinari selvaggi dell'Africa. Ma anche se ciò accadesse, non c'è comunque alcuna giustificazione per il proselitismo che l'intolleranza cattolica esercita in Inghilterra. E allora, parlando con rude franchezza, il Cattolico è l'unico che non puoi ammettere con fiducia nella tua cerchia intima: se egli continuerà a vivere secondo i suoi principi, prima o poi ti accorgerai che incomincerà ad insinuare i pregi della sua fede e l'inconsistenza della vostra. I tuoi figli saranno i suoi bersagli preferiti e a lui niente importerà della tua tranquillità familiare pur di raggiungere lo scopo di diffondere la sua dottrina. Egli prima o poi si farà riconoscere per il suo spirito dogmatico e intollerante che è l'esatto contrario di ciò che il mondo moderno ritiene essere il vero spirito del Cristianesimo; il quale, come abbiamo già detto, è fundamentalmente una faccenda privata, personale e individuale tra l'anima e il suo Dio».

1.2 – La seconda accusa contro i Cattolici, contraria alla precedente, è che essi considerano la religione un fatto troppo personale, privato, intimo, perché possa essere reputata la vera religione di Gesù Cristo; e ciò è dimostrato dall'altissimo valore che la Chiesa attribuisce a quell'atteggiamento interiore conosciuto come Vita Contemplativa.

Infatti se c'è un argomento che l'uomo della strada preferisce portare come esempio per giustificare la sua repulsione nei confronti del Cattolicesimo è proprio quello della vita claustrale dei Religiosi, che è considerata egoistica, morbosa, introspettiva, fuori del reale; e che appare in un eccessivo e stridente contrasto con la vita missionaria di Gesù Cristo. Una caterva di banalità profferite con sussiego, come se fossero concepite per la prima volta, viene riversata su questo tema. E tutto invece è stato già detto:

«Un uomo non può escludersi dal mondo per rinchiudersi in un monastero»; «Un uomo non dovrebbe pensare così tanto alla sua anima, ma piuttosto a ciò che di buono potrebbe fare in questo mondo nel quale Dio l'ha collocato»; «Quattro pareti imbiancate non sono l'ambiente ideale per un Cristiano che ami il suo prossimo». Cos'è in realtà la Vita Contemplativa se non ciò che – per l'appunto – è al di fuori di tutto quello che il mondo oggi consiglia? Potrebbe una religione essere concepita in modo più intimo, privato e personale tra l'anima e Dio di quanto non facciano i Certosini ed i Carmelitani?

Il fatto è che i Cattolici sbagliano qualunque cosa facciano, sono eccessivi in tutto ciò che fanno: sono troppo attivi e non sufficientemente riservati nel loro proselitismo; e sono troppo riservati e non sufficientemente attivi quando si dedicano alla Vita Contemplativa.

2 – Ma come ora vedremo, la Vita di Nostro Signore presenta entrambi gli elementi – Attivo e Contemplativo – che hanno sempre contraddistinto la Vita della Sua Chiesa.

Per la durata di tre anni Egli si dedicò all'annuncio del Vangelo preoccupandosi nel frattempo di formare le basi della Sua Chiesa destinata a rappresentarlo lungo i secoli a venire. Esponeva i Suoi Divini principi e presentava le Sue Divine credenziali nelle occasioni più disparate: feste nuziali, piazze del mercato, strade di campagna o di grande traffico, case private. Praticò tutte le opere di misericordia, spirituali e corporali, che divennero il prototipo di quelle che si sarebbero compiute dopo di Lui. Diede insegnamenti spirituali ed ascetici sul Monte delle Beatitudini, istruzioni dogmatiche a Cafarnao e nel deserto della Galilea orientale, tenne mistici discorsi nel Cenacolo di Gerusalemme e nelle corti del tempio. Non pose limiti alla Sua attività e al Suo proselitismo. Portò la divisione all'interno di gruppi famigliari e negli uffici pubblici chiamando al suo seguito il giovane dal proprio podere, Matteo dall'ufficio delle dogane e Giacomo e Giovanni dall'azienda paterna del commercio del pesce. Diede la dimostrazione definitiva del Suo diritto illimitato sull'umanità nella processione della Domenica delle Palme, e nel giorno dell'Ascensione sanzionò e delegò per sempre il compito di fare proselitismo alla Sua Chiesa affidando il Suo straordinario mandato al collegio degli Apostoli: *“Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni... insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”*.

Bisogna però ricordare che questa attività non solo non fu tutto ciò che fece nella Sua Vita sulla terra; ma non fu neanche una parte notevole di essa. Infatti, se calcolata in anni, essa si svolse per soli tre anni, mentre per i primi trenta egli rimase ritirato nella Sua casa di Nazareth; ed anche quei tre anni furono interrotti di tanto in tanto da momenti in cui si ritirava in solitudine.

Una volta rimase nel deserto per quaranta giorni; un'altra volta restò sulla montagna tutta la notte in preghiera; un'altra volta ancora trasse da parte i suoi discepoli e li tenne con Sé nel suo ritiro. Anche al momento culminante del Suo ministero si appartò in solitudine e nel silenzio: si allontanò *quasi un tiro di sasso* nel giardino del Getsemani da quelli che Lo amavano di più; e ruppe il Suo silenzio sulla Croce solo per dare l'addio alla Sua Santa Madre.

Ma soprattutto Egli raccomandò esplicitamente e risolutamente la Vita Contemplativa di preghiera come la più elevata che si possa vivere sulla terra, dicendo a Marta che l'attività, anche quella dedicata alle cose più necessarie, non era dopo tutto l'uso migliore che si potesse fare del tempo e dell'amore, e che *Maria ha scelto la parte migliore...* l'unica cosa necessaria, e che questa non le verrà mai tolta, neppure dallo zelo amorevole della sorella.

In conclusione l'accusa rivolta nei confronti di Gesù Cristo, come anche della Sua Chiesa, fu sui soliti due punti. Quando Egli era nel Suo ritiro in Galilea, venne rimproverato perché non andava alla festa in Gerusalemme per affermare chiaramente i Suoi diritti; per giustificare, cioè, con la Sua attività, la pretesa ad essere riconosciuto come Messia. E quando Egli fece proprio questo, fu sollecitato di redarguire la folla che l'acclamava, *per avere la loro pace*, affinché giustificasse, con la Sua umiltà e il Suo riserbo, la Sua pretesa di essere dedito alle cose dello Spirito.

3 – Eppure, la concordanza tra questi due elementi, nel Cattolicesimo, si trova molto facilmente.

3.1 Innanzi tutto, la Divinità della Chiesa spiega la Sua passione per Dio. A lei, come a nessun altro sulla terra, è rivelato lo stesso volto di Dio come Assoluta e Suprema Bellezza che oltrepassa i limiti di tutta la Creazione. Essa, possiamo dire, nella sua Divinità gode anche durante il suo soggiorno sulla terra di quella stessa Visione Beatifica che mandava sempre in estasi la Santa Umanità di Gesù Cristo. Insieme a tutti gli eletti del Regno Celeste, con Maria Immacolata, con i Serafini e con tutti i santi di Dio essa *rimane salda, vedendo Colui che è invisibile*. Anche se gli occhi della sua umanità sono impediti, se gli uomini che le appartengono *camminano con la luce della fede e non dei loro occhi*, la Chiesa, nella sua Divinità garantita dalla Presenza di Gesù Cristo in mezzo a lei, già *risiede nelle regioni celesti* ed è già *venuta al Monte Sion, alla città del Dio vivente ed allo stesso Dio*, che è la Luce nella quale tutto ciò che è giusto risplende della sua bellezza.

C'è quindi da meravigliarsi se di tanto in tanto qualcuno dei suoi figli particolarmente dotato coglie un vago riflesso di quello splendore che ad essa stessa è dato da contemplare senza veli; se qualche anima Cattolica scelta e chiamata da Dio a questo stupefacente privilegio percepisce

all'improvviso, come non le era mai capitato prima, che Dio è l'unica e sola Assoluta Bellezza, e che nel paragone con questa Bellezza – la cui contemplazione è il termine ultimo dell'Eternità alla quale giungerà ogni anima redenta – tutte le attività umane non valgono nulla? C'è da stupirsi che nella sua passione per questo adorabile Dio quest'anima *entri nella sua camera e, chiusa la porta, preghi il Padre suo nel segreto*, e rimanendo nella preghiera diventi un canale nascosto di vita per l'intero Corpo al quale appartiene, uno strumento d'intercessione per l'intera Società della quale fa parte? Nel silenzio della sua cella essa siede ai piedi di Gesù e ascolta quella voce che risuona *simile al rombo di grandi acque*; contro il biancore delle pareti osserva *Colui i cui occhi sono come una fiamma di fuoco*, e nell'austerità e nel digiuno *gusta e vede quanto è buono il Signore*.

Naturalmente tutto questo appare demenza e follia agli occhi di coloro che conoscono Dio soltanto attraverso la Sua Creazione, che Lo concepiscono solamente come l'Anima del Mondo e l'Essenza della Vita Creata. Per costoro la terra è il Suo Paradiso e la bellezza del mondo la più alta visione che ci sia concessa. Ma all'anima del Cattolico, la quale invece sa che il Trono dell'Eterno è al di sopra delle stelle e che la Trascendenza di Dio è altrettanto assolutamente vera quanto la Sua Immanenza – che Dio in Se stesso, a parte tutto ciò che ha creato, è totalmente giusto e sufficiente nella Sua propria Bellezza – ad una tale anima, se chiamata ad una vita come questa, non c'è alcuna necessità che la Chiesa dichiari esplicitamente che la Vita Contemplativa è la più nobile. Lei lo sa già.

3.2 *Il più grande e il primo dei comandamenti* della Legge è naturalmente seguito dal Secondo, e l'interpretazione cattolica del Secondo è ritenuta dal mondo, che non comprende né l'uno e né l'altro, altrettanto stravagante quanto quella del Primo.

Ora, questa Chiesa Divina che conosce Dio è anche una Società Umana che risiede in mezzo agli uomini, e poiché riunisce in sé la Divinità e l'Umanità, non può aver pace finché non le abbia riunite ovunque.

Se sposta il suo sguardo da Dio agli uomini vede le loro anime immortali fatte ad immagine di Dio e create per Lui e soltanto per Lui, le quali cercano di soddisfare se stesse con la Creazione anziché col Creatore. Essa sente il mondo predicare la santità del temperamento e del punto di vista individuale, come se non esistesse un Dio Trascendente su tutto, né mai gli fosse giunta una Sua Rivelazione. Vede come gli uomini, invece di cercare di conformare se stessi alla Rivelazione di Dio, tentano invece di conformare alcune sue parti, come hanno cercato di fare, ai loro stessi punti di vista. Sente parlare di “aspetti della Verità”, di “scuole di pensiero” e di “valore dell'esperienza” come se Dio avesse mai parlato di queste cose in mezzo ai tuoni del Sinai o con la voce serena del Galileo.

Quale meraviglia allora che il Proselitismo della Chiesa appaia ad un tale genere di mondo altrettanto stravagante quanto la sua Contemplazione; la sua passione per gli uomini irragionevole come la passione per Dio, quando questo mondo la vede uscir fuori dalla sua clausura e dal suo nascondimento per proclamare, quasi con squilli di tromba, queste richieste di Dio che Egli stesso ha fatto conoscere, queste Leggi che Egli ha promulgato e queste ricompense che Egli ha promesso?

Come può fare diversamente, lei che ha fissato lo sguardo sul gloriosissimo volto di Dio e poi l'ha spostato sulle svagate e soddisfatte facce degli uomini (lei che conosce l'infinita capacità di Dio di soddisfare gli uomini e la tutt'altro che infinita incapacità degli uomini di cercare Dio); quando vede delle povere anime rinchiudersi per davvero all'interno delle gelide, mortali pareti dei loro stessi "temperamenti" e dei loro "punti di vista individuali"; mentre al di fuori, in loro attesa, sono la terra e il cielo e il Signore di tutte le cose?

Possiamo allora dire che la Chiesa è "eccessivamente" interessata agli uomini ed "eccessivamente" immersa nella Contemplazione di Dio. Naturalmente questi due "eccessi" dipendono dal fatto che solo lei conosce il valore e la capacità di entrambi, in quanto è essa stessa Divina e Umana. Per questo motivo per lei la Religione non è un'elegante rifinitura o una piacevole filosofia o ancora un interessante insieme di opinioni; ma è bensì l'ardente legame che unisce Dio e l'uomo. Nessuno dei due è appagato senza l'altro: Dio, in virtù del Suo Amore, e l'uomo per la sua condizione di creatura.

Essa sola, allora, comprende e concilia i termini dello stupefacente Paradosso della Legge che è tanto Vecchia quanto Nuova: *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore... e il prossimo tuo come te stesso.*

VI FEDE E RAGIONE

*In verità vi dico: Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non
entrerà in esso (Marco, 10, 15).*

*Ci sono alcune cose difficili da comprendere e gli ignoranti e gli instabili le
travisano, al pari delle altre Scritture, per loro propria rovina
(2 Pietro 3, 16).*

Ci sono due grandi doni, o facoltà, per mezzo dei quali gli uomini giungono alla verità: la fede e la ragione. Ma questi due doni sono anche motivo di altri due attacchi alla nostra Religione, la quale d'altra parte li riconosce entrambi: se da un lato ci rimproverano che la nostra fede è troppo semplice, dall'altro ci dicono che non è affatto semplice; gli uni affermano che usiamo poco la ragione, gli altri che l'usiamo troppo.

1 – Incominciamo per ordine, allora, ad esporre questi due attacchi.

1.1 – «Voi cattolici – dice uno di questi critici – siete troppo creduloni. Il vostro modo di credere non è come quello di una persona ragionevole, la cui fede deriva dall'aver verificato o sperimentato le verità in cui crede. Voi credete nei vostri dogmi semplicemente perché vi sono stati presentati dalla Chiesa. Se la ragione ed il senso comune sono doni di Dio e intendete usarli, è molto strano che non ve ne serviate proprio nella ricerca della verità suprema. La fede naturalmente ha il suo posto, ma non deve trattarsi di una fede cieca. La ragione deve provare, verificare e interpretare, altrimenti la fede è semplice credulità.

«Prendiamo per esempio le parole di Cristo: *Questo è il mio Corpo*. Prese alla lettera possono certamente far supporre il significato che voi attribuite loro; ma interpretate dalla Ragione non hanno alcuna possibilità di voler dire qualcosa del genere. Non era forse Cristo seduto di persona a mensa con gli Apostoli quando pronunciò quelle parole? E come faceva allora a tenere Se stesso nella Sua stessa mano? Non aveva forse mai parlato per metafore ed immagini? In altre occasioni non aveva chiamato Se stesso *la Porta, la Vite*? E allora, se interpretiamo le parole con l'ausilio della ragione, ci rendiamo conto che Cristo con esse non intendeva far altro che istituire il memoriale della cena. Nel quale memoriale il pane avrebbe simboleggiato il Suo Corpo e il vino il Suo Sangue.

Lo stesso discorso vale per molti altri tipici dogmi cattolici: il primato di Pietro, il potere “di legare e di sciogliere”, e tutto il resto. La dottrina cattolica non espone su questi punti una fede propriamente detta, una Fede cioè confermata dalla Ragione, ma pura credulità. Dio ci ha dato la

Ragione: e allora, in nome di Dio, usiamola!»

1.2 Dall'altra parte ci giunge un'accusa del tutto opposta.

«Voi Cattolici – ci rimprovera l'altro critico – nella vostra fede siete troppo polemici, deduttivi e razionali. La vera religione è una cosa molto semplice: è l'atteggiamento del bambino che confida senza porre domande. Ma con voi la Religione Cattolica è degenerata in Teologia. Gesù Cristo non scrisse una *Summa*, si limitò a poche affermazioni, dette con parole semplici, che costituirono, come ancora oggi costituiscono, l'intera Religione Cristiana. Sono piene di mistero – non c'è dubbio – ma fu Lui che volle così; e allora, perché i vostri teologi cercano di penetrare quei misteri che Egli non volle svelare, e di elaborare ciò che Egli lasciò non elaborato?

«Prendiamo per esempio le parole di Cristo: *Questo è il mio Corpo*. Queste parole sono certamente misteriose, ma se Cristo avesse voluto che non lo fossero avrebbe aggiunto ad esse la necessaria spiegazione. Ma non lo fece: le lasciò nella loro tremenda e profonda semplicità che nessuna logica umana può riuscire a penetrare. Considerate quanta teologia vasta e complicata è stata accumulata dalla tradizione su queste parole, o si è cercato di tirar fuori da esse! Quante teorie filosofiche con le quali si è tentato di spiegarle! Osservate le diffuse e complesse devozioni che da loro hanno avuto origine! Cosa hanno a che fare parole come “Transustanziazione” e “Concomitanza”; gesti devozionali come la “Benedizione”; adunanze quali i Congressi Eucaristici, con l'insigne semplicità dell'istituzione di Cristo? Voi cattolici argomentate troppo, deducete, vi perdetevi in sillogismi, spiegate... fino a che non arrivate al punto di soffocare o nascondere l'azione misteriosa di Cristo. Siate più semplici! È più importante amare Dio che dissertare dottamente sulla Divina Trinità. A Dio non è sembrato di dover salvare il Suo popolo con la dialettica. Credete di più e discutete di meno!».

Ancora una volta ci vengono rivolte due accuse tra loro contrapposte. Noi crediamo – a quanto pare – quando invece dovremmo impegnare la ragione; e d'altro canto ragioniamo invece di credere. Ragioniamo troppo ciecamente e nient'affatto ciecamente; troppo e troppo poco.

Ci si presenta – allora – un vasto campo di riflessioni: il rapporto tra Fede e Ragione ed il posto di ognuna di esse nella soggettività dell'uomo di fronte alla Verità. Naturalmente qui possiamo solo dare un'occhiata ai contorni di questa fondamentale questione.

2 – Per fornire un primo genere di spiegazione, prendiamo in considerazione il rapporto tra questi due elementi – fede e ragione – nelle comuni scienze umane. Esse naturalmente non saranno esattamente le stesse che si riscontrano sul piano soprannaturale, tuttavia la loro trattazione sarà sufficiente, se riferita per analogia al piano soprannaturale, per raggiungere lo scopo che ci siamo proposti.

Uno scienziato – facciamo un'ipotesi – decide di condurre un'indagine sulla struttura della gamba di una mosca: prende la sua mosca, la seziona, fa

i suoi preparativi, la mette sotto il microscopio, osserva, annota. Ora, qui siamo nel campo – come viene chiamata – della Scienza esatta; e la sua esattezza è data dalla Ragione nel suo aspetto più razionale. Bene! gli atti di fede in questo elementare processo sono, se consideriamo con attenzione, semplicemente innumerevoli.

Per eseguire l'indagine lo scienziato deve fare degli atti di fede. Atti razionali, s'intende, ma di fede. Egli deve innanzi tutto credere che la mosca sia rappresentativa del suo genere e non un difetto della natura; poi che le lenti del microscopio siano graduate e montate correttamente; successivamente che la sua rilevazione sia conforme all'oggetto osservato; infine che la sua memoria non l'abbia tradito dal momento della rilevazione dei dati a quello della loro registrazione.

Questi atti sono così razionali da farci dimenticare che sono atti di fede. Essi sono giustificati dalla ragione prima ancora di essere eseguiti; e sono in genere, benché non sempre, confermati successivamente dalla ragione. Con tutto ciò essi restano essenzialmente atti di Fede e non di Ragione.

Ugualmente accade quando un bambino, dovendo imparare una lingua straniera, è sostenuto dalla ragione in tutta una serie di atti di fede: che il suo insegnante sia competente; che la grammatica che studia sia corretta; che ascolti, capisca e apprenda nel modo giusto le lezioni che gli sono impartite; e infine che questa lingua esista veramente. E dopo che avrà visitato la Francia, sarà ancora con la ragione che confermerà quegli atti di fede ai quali aveva previamente aderito: non di meno erano tutti atti di fede, sebbene ragionevoli. In altre parole, nessuna conquista del progresso umano in qualunque campo del sapere è realizzabile senza l'esercizio della fede. Non posso andare al piano di sotto al buio scendendo le scale senza fare tanti atti di fede quanti sono i gradini. Una Società non potrebbe esistere più di un giorno se la fede reciproca tra le unità che la compongono venisse a mancare del tutto.

Certamente noi usiamo la ragione: primo, per motivare la nostra fede, e poi per confermarla. Ma fra questi due passi c'è la fede. Colombo considerò per prima cosa che al di là dell'Atlantico doveva esserci un'altra terra; ed in seguito utilizzò la stessa ragione per confermare la sua scoperta. Ma senza il sublime atto di fede fra questi due processi; senza quell'attimo in cui levò l'ancora lasciando l'Europa, la ragione non sarebbe mai andata al di là della formulazione speculativa di una teoria. La fede tradusse in realtà ciò che la ragione gli aveva prospettato.

La Fede realizza ciò che la Ragione può solo immaginare.

3 – Passiamo ora a considerare la venuta di Cristo sulla terra. Egli si presentò, come tutti sappiamo, in qualità di Divino Maestro disceso dal cielo per portarci la Rivelazione di Dio; venne, insomma, per chiedere agli uomini un Atto perfetto di Fede nella Sua Persona. E allora, essendo la Sapienza

Incarnata, e avanzando pertanto la Sua richiesta come nessun altro potrebbe fare, Egli esige un'adesione totale alla Sua chiamata. Non è possibile avanzare nella conoscenza di Dio, ci dice, senza che sia compiuto questo atto iniziale: *“Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso”*. Ogni anima che accoglie questo insegnamento nella sua integrità, deve per prima cosa accettare il Maestro e sedersi ai Suoi piedi pronto ad ascoltarlo.

Tuttavia Egli non fece questa richiesta senza prima aver dato testimonianza alla Sua parola.

Presentò – per così dire – le Sue credenziali: adempì profezie, operò miracoli, soddisfece il senso morale: *“Credete a Me per le opere”*, disse. Prima allora di chiedere l'Atto fondamentale di Fede dal quale dipende l'accoglimento della Rivelazione, Egli si preoccupò di compiere questi Atti di Fede verificabili con la Ragione. *“Voi vedete quello che faccio – diceva in pratica – voi avete osservato la Mia vita, avete ascoltate le Mie parole, siete stati testimoni delle Mie opere: e ora, non vi sembra conforme alla Ragione che accogliate il Mio invito? Potete giustificare in qualche altro modo ragionevole diverso da quelli che ho mostrato, i prodigi della Mia vita?”*

Non c'è dubbio, dunque, che Egli abbia fatto appello alla Ragione, al Giudizio Personale dei Suoi ascoltatori che fino a quel momento era tutto ciò che possedevano. Ma quando venne il tempo di chieder loro l'Atto di Fede, allora disse al Giudizio Privato di farsi da parte; chiese alla Ragione se non fosse ragionevole mettersi per il momento in disparte e lasciare che la Fede prendesse il suo posto. E sappiamo come risposero i Suoi discepoli: *“Voi chi dite che io sia?” “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”*.

Da allora ebbe inizio un nuovo periodo. I discepoli, usando la Ragione e il Giudizio Privato, aiutati dalla Sua grazia, erano giunti alla conclusione che il prossimo passo ragionevole da compiere era quello della Fede. Fino ad allora essi avevano osservato, sezionato, criticato e analizzato.

Avevano esaminato solo questo: le Sue credenziali. Ed ora invece era la stessa Ragione a spingerli verso la Fede; la Ragione che, abdicando da ciò che fino ad allora erano stati i suoi diritti e i suoi doveri, si metteva da parte affinché la Fede potesse prendere il posto che le competeva.

Tuttavia non per questo l'impegno della Ragione venne a cessare, anche se il suo compito da questo momento sarà diverso. Essa infatti non si soffermerà più ad esaminare se Cristo è Dio oppure no: ormai la Fede ha accolto questa Verità. E allora la Ragione deve impegnarsi come sempre con tutte le sue forze per incominciare a comprendere la Rivelazione di Dio. La Fede le ha consegnato uno dopo l'altro, come si usa dire, tutti i gioielli del suo tesoro: ogni parola di Gesù Cristo da questo momento diventa per loro una vera miniera d'oro, assoluta Verità, in quanto Egli ormai è riconosciuto come il Maestro Divino che ha pronunciato quella parola. E la Ragione

allora incomincia a svolgere questo nuovo incarico: non più quello di giustificare la Fede, ma – come vien detto – d’interpretarla; non quello di esaminare le sue richieste, le quali sono state ormai accettate una volta per tutte, ma di esaminare, comprendere ed assimilare tutto ciò che Egli ha rivelato.

4 – Volgiamoci ora al Cattolicesimo.

La Chiesa Cattolica – e soltanto la Chiesa Cattolica – agisce come agì Gesù Cristo, ed anche lei si offre sia alla Ragione che alla Fede in una maniera conveniente a entrambe. Innanzi tutto se Cristo intese lasciare una Rivelazione che si perpetuasse nel tempo, dovette necessariamente aver stabilito un modo affinché perdurasse, ed una Autorità che la proclamasse e la custodisse come Egli stesso l’aveva esposta. Detto questo, è evidente che, essendo la Chiesa Cattolica l’unica ad aver sempre rivendicato con chiarezza e coerenza questo privilegio, il suo diritto di rappresentare l’Autorità costituita da Cristo è commisurato alla chiarezza ed alla coerenza della sua rivendicazione.

E allora essa presenta, a sostegno di questa rivendicazione, esattamente le stesse credenziali che aveva presentato Gesù Cristo: i suoi miracoli, le opere compiute, il compimento delle profezie, l’unità del suo insegnamento, il richiamo al senso morale degli uomini. E per tutte queste cose fa appello alla Ragione preparando così il terreno – come aveva fatto Cristo – alla suprema richiesta di un Atto di Fede, in lei, come Maestra Divina.

E solo la Chiesa Cattolica può fare questa richiesta. Le altre confessioni cristiane fanno riferimento ad un Libro o agli scritti dei Padri, o a qualche testimonianza dei loro membri; tutte cose che fa anche la Chiesa: ma solo lei si riferisce a queste cose non in quanto fini a se stesse, non in quanto costituiscano una suprema corte d’appello, ma indicando semmai come suprema corte d’appello la sua propria Voce di Vita.

“Credete a me per le opere”, dice anche lei. *“Fate pieno uso della vostra ragione nell’esaminare le mie credenziali: studiate le mie profezie, la storia, i Padri; valutate le mie affermazioni in ogni campo in cui il vostro intelletto è competente, e dopo aver fatto questo giudicate se non è del tutto ragionevole per la Ragione abdicare, stando così le cose, da quel trono sul quale è rimasta così a lungo, e far sedere al suo posto la Fede. Questo, certamente, in seguito all’uso della vostra Ragione e del vostro giudizio personale, perché per ora non avete altra guida; e poi, a Dio piacendo, la Ragione, aiutata dalla Fede, s’inchinerà davanti ad essa e da quel momento prenderà posto, non sul trono, ma sui gradini che conducono al trono”*.

E dopo di allora la Ragione dovrà forse restare in silenzio? A questa domanda è l’intera teologia a fornire la risposta: cessò forse Newman di esercitare il suo pensiero quando si fece Cattolico? E Tommaso d’Aquino rinunciò forse a far uso della sua intelligenza quando iniziò a dedicarsi ai

suoi studi? Nemmeno per un istante la Ragione resterà inattiva; al contrario: sarà più operosa che in passato. Certamente, non si curerà più di esaminare se la Chiesa è Divina, ma si occuperà invece, con solerte impegno, ad esaminare le conseguenze di questo fatto, a sistemare i nuovi tesori che le furono palesati quando assistette al primo apparire della Rivelazione; ad ordinare, dedurre e penetrare la struttura ed i particolari della stupefacente visione della Verità. Inoltre essa sarà libera come sempre, per cui non le verrà mai presentato un articolo di Fede che la costringa a smentire la propria natura, in quanto la Rivelazione e la Ragione non possono contraddirsi l'un l'altra. Essa ha capito che i misteri di Dio molto spesso superano la sua capacità di comprensione, che non può scandagliare l'infinito col finito, e quindi non le verrà mai proposto di abbandonare la sua opinione o di accettare per vero ciò che lei ritiene falso. Essa ha capito i suoi limiti, e solo così è giunta a comprendere l'inviolabilità dei suoi diritti.

Osservate allora, come le fattezze di Cristo trapelino dai lineamenti della Sua Chiesa. Solo lei osa chiedere un atto di Fede Divina in se stessa, perché è lo stesso Cristo che parla con la Voce della Chiesa. Solo lei, perché è Divina, sollecita i più sapienti a *diventare come i bambini* ponendosi ai suoi piedi, e ai bambini dona la sapienza antica. D'altra parte, nella magnificenza della sua Umanità essa ha prodotto con l'esercizio della Ragione illuminata dalla luce della Fede una tale sovrabbondanza di ricchezze teologiche quale il mondo mai vide prima. Quale meraviglia allora se il mondo ritiene "eccessive" sia la Fede che la Ragione della Chiesa? Il fatto è che la Fede deriva dalla sua Divinità e la Ragione dalla sua Umanità: e una tale effusione di Divinità; una tale ardente Umanità; un tale straordinario legame con la Rivelazione di Dio; e un tale instancabile lavoro sui contenuti della stessa Rivelazione sono, tutte insieme queste cose, talmente distanti dal modo di pensare del mondo, che in realtà esso teme entrambe, sia la Fede che la Ragione.

Ai suoi piedi dunque – e solo ai suoi – s'inginocchino insieme il sapiente e l'uomo semplice, San Tommaso e il fanciullo, Sant'Agostino e il carbonaio: tanto diversi nella loro umanità quanto possono esserlo gli uomini, e altrettanto uniti nella Luce di Dio quanto possono esserlo soltanto coloro che da questa Luce sono illuminati.

Così la Chiesa va avanti verso la vittoria finale. "Innanzitutto usate la Ragione", essa ammonisce il mondo, "per verificare se sono o no Divina! Quindi sollecitati dalla Ragione ed aiutati dalla Grazia, giungete finalmente alla Fede! Poi volgetevi nuovamente alla Ragione per verificare e capire quei misteri che avete accettati per veri; e così, un po' alla volta, la vostra visuale si aprirà sempre più sulla Verità e le dottrine risplenderanno di una luce inimmaginabile. E allora la Fede sarà interpretata dalla Ragione e la Ragione sosterrà Fede, finché perverrete realmente all'inesprimibile visione della Verità ai cui piedi già siete afferrati, nell'amore e nell'adorazione;

finché vedrete faccia a faccia in Paradiso Colui che è insieme il Datore della Ragione e l'Autore della Fede”.

VII AUTORITÀ E LIBERTÀ

La Verità vi farà liberi
(Giovanni 8, 33).

... rendendo ogni intelligenza soggetta all'obbedienza al Cristo
(2 Corinzi 10, 5).

Abbiamo ora terminato di analizzare, a grandi linee, il rapporto tra Fede e Ragione: come ognuna di esse, nel proprio ambito, è autosufficiente, e come si sostengano e si confermino a vicenda.

Passiamo ora a sviluppare un tema che scaturisce da questo appena trattato, cioè il rapporto tra Autorità e Libertà. Ed incominciamo, come abbiamo sempre fatto, col vedere quali sono le accuse che il mondo rivolge alla Chiesa. Le illustriamo brevemente nel modo che segue.

1 – «La Libertà come risulta dai Vangeli – ci dicono – è la nota caratteristica del Cristianesimo sia nella Morale che nella Dottrina. Gesù Cristo venne nel mondo essenzialmente per questo fine: sostituire la Vecchia Legge con la Nuova, e in questo modo rendere gli uomini liberi dalle complicazioni teologiche e dalle minuzie delle consuetudini religiose generate dai tentativi di tradurre l'Antica Legge nella prassi quotidiana.

«Che l'Antica Legge sia stata o no perfettamente adatta alle necessità del popolo di Dio quando fu emanata agli inizi della sua storia, sta di fatto che, secondo le numerose testimonianze nei Vangeli, Gesù Cristo quando scese sulla terra trovò una condizione d'intollerabile schiavitù gravante sulla vita religiosa del popolo. La teologia era degenerata in un sistema incredibilmente minuzioso di dogmi, e la morale in una quantità enorme di fastidiosi adempimenti. Gesù Cristo, allora, riassunse il contenuto di tutte queste norme in un Credo molto semplice, sostituendo nello stesso tempo l'elaborato cerimoniale dei Farisei con lo spirito di libertà. I dogmi che predicò furono poco più che Dio è il Padre di tutti gli uomini e che quindi tutti gli uomini sono fratelli. La "morale", nel significato comune della parola, praticamente non compare nel Vangelo; in quanto al cerimoniale non ce n'è traccia tranne che per il Battesimo e per la Cena del Signore.

«Ora, questo supposto spirito di libertà – continuano a dirci – oggi giorno lo si trova soltanto nel Protestantismo. Solo in questo sistema (se pure il Protestantismo può essere così chiamato) un uomo può esercitare quella libertà che gli fu garantita da Gesù Cristo. Per prima cosa, riguardo alla dottrina, egli può scegliere, ponderare ed esaminare per se stesso, entro i vasti limiti che gli furono posti da Cristo, quelle dottrine e speranze che il suo intelletto gli suggerisce; e poi, per quanto riguarda la morale, anche qui egli può scegliere per se stesso il modo di vivere e di agire che gli

permetta di favorire al massimo il suo sviluppo spirituale. Può adorare Dio nelle chiese che preferisce, assistere alle funzioni religiose che gli aggradano e non ad altre, mangiare questo o quel cibo come e quando piace a lui; insomma in generale programmare la sua giornata secondo le sue preferenze. E tutto ciò – ci dicono ancora – è secondo lo spirito del Cristianesimo del Nuovo Testamento. *La Verità l'ha fatto libero*, come Cristo aveva promesso.

«La Chiesa Cattolica invece è essenzialmente una Chiesa di schiavi. Innanzi tutto, per quanto riguarda la morale, carica i suoi figli di un'enorme aggravio di osservanze e di doveri, paragonabile solo a quello del sistema farisaico. Il Cattolico deve adorare Dio in questa e non in quella chiesa; in tale maniera e non in un'altra. Egli deve rispettare luoghi, giorni e tempi: non solo per ciò che ha a che fare con la religione, ma anche per quanto ne è al di fuori. Deve mangiare questo cibo in quel determinato giorno e quest'altro in un altro; deve frequentare i sacramenti in particolari periodi; deve compiere certe azioni ed astenersi dal farne altre. E tutto questo riguardo a cose per se stesse insignificanti.

«Né peso minore gli viene imposto dai dogmi della sua Fede. Non solo i rappresentanti della Chiesa hanno sviluppato le semplici parole di Cristo in un vasto sistema teologico, ma hanno anche caricato questo pesante fardello, che per loro costituisce la fede, sulle spalle del suo infelice credente. Egli non può scegliere tra questa o quella teoria riguardante la modalità della Presenza di Cristo nell'Eucarestia; può accettare soltanto ciò che la sua Chiesa ha elaborato, e non altro.

«Sia nella Dottrina che nella Morale, insomma, la Chiesa Cattolica è tornata al vecchio regime tirannico che Cristo aveva abolito. Il Cattolico, diversamente dal Protestante che ha conservato lo spirito di libertà, si trova nella stessa situazione nella quale era un tempo Israele: egli non è un figlio, ma uno schiavo; col suo atto di fede si lega, secondo il vecchio detto, ad una catena della quale mette l'altro capo nelle mani del prete».

Queste sono, nelle linee generali, le accuse che ci vengono rivolte.

Ora, la maggior parte di esse sono talmente false che non avrebbero neanche bisogno di essere confutate. È del tutto falso, per fare un esempio, che la teologia del Nuovo Testamento sia semplice.

Ciò che è vero, invece, è che confrontata con la teologia sistematica della Chiesa Cattolica essa appare talmente confusa, complessa ed enigmatica, che a conferma di ciò abbiamo le centinaia di sette che il Protestantismo ha originato; ogni setta rivendicando per sé l'autenticità dell'interpretazione. Agli uomini di oggi capita davvero di ritenerla "semplice", ma questo perché è stato sconsolatamente eliminato ogni elemento sul quale non erano d'accordo tutti i Protestanti. Ciò che ne è rimasto è davvero molto semplice: il fatto è però che non è la teologia del Nuovo Testamento! I dogmi come quello della Santissima Trinità; della

Processione dello Spirito Santo, della natura della grazia e del peccato: questi dogmi, nella loro formulazione ortodossa o meno, non sono in ogni caso semplici; ed è del tutto falso dire, come fanno loro, che su questi punti Cristo non fece alcuna dichiarazione. Come anche è del tutto falso dire che la teologia protestante è “semplice”: essa è elaborata quanto quella cattolica, con la differenza che è considerevolmente più complessa in quei punti sui quali le opinioni dei Protestanti non son concordi. Le controversie sulla Giustificazione nelle quali uomini come Calvino e Lutero insieme ai loro discepoli si confrontano continuamente sono altrettanto complicate quanto le dispute sulla Grazia tra Gesuiti e Domenicani.

A questo punto i termini della questione sono sufficientemente chiari: il Cattolico si ritiene tenuto a credere ad un certo numero di dogmi; il Protestante invece si sente libero di accettarli o respingerli. Da questo viene dedotto che il Protestante è “libero” e il Cattolico no. Ciò ci porta direttamente a considerare le relazioni che intercorrono tra l’Autorità e la Libertà.

2 – Cos’è allora la Libertà religiosa? È necessario che incominciamo col formarci qualche idea sul suo significato in altri campi diversi da quello religioso. Molto brevemente possiamo dire che un individuo gode della libertà sociale quando è in grado di osservare le leggi e di avvalersene, nonché di usufruire delle possibilità derivanti dalla sua vera natura; e che una comunità gode della stessa libertà quando tutti i suoi componenti sono in grado di fare altrettanto senza che ci siano indebite interferenze tra di loro. Quanto migliori saranno queste condizioni, tanto più la Libertà tenderà alla perfezione.

Ed ecco che si presenta subito un bel paradosso: che la Libertà può essere garantita soltanto dalle Leggi. Dove non ci sono leggi, o queste non sono sufficienti a garantire la Libertà, vien subito fuori la schiavitù; come anche quando ce ne sono troppe. Infatti per l’assenza delle leggi i più forti sono indotti a tiranneggiare i più deboli; e questo succede pure in una legislazione troppo vasta e complessa come quella dei nostri giorni, anche se elaborata con lo scopo di aumentare e non di restringere la libertà, e la cui maggiore complessità dipende dalla maggiore complessità e dalle più numerose interconnessioni della moderna società. Le leggi possono essere naturalmente insensate o eccessivamente cavillose o formulate deliberatamente per ridurre alla schiavitù; ma questo non smentisce il principio sempre valido che le Leggi sono necessarie per la salvaguardia della Libertà.

Commercianti, donne e bambini, tutti i cittadini, possono usufruire della loro legittima libertà se ne sono garantiti dalle leggi. Veramente libero, allora, è solo quell’uomo che sia completamente e scrupolosamente garantito dalle leggi.

Allo stesso modo, la Libertà scientifica non consiste nell'assenza di conoscenze o di dogmi scientifici, ma nella loro esistenza. Siamo circondati da innumerevoli fenomeni della natura, e l'uomo libero è quello che si rivolge con vivo interesse a queste cose che hanno effetto sulla sua stessa esistenza. È vero, per esempio, che due più due fanno quattro, e che i corpi dotati di peso tendono, nella loro caduta, verso il centro della terra; e soltanto un pensatore molto superficiale può dire che ignorare questi fatti significa essere liberi dalla schiavitù dei loro dogmi. Se faccio una simile affermazione, evidentemente dò al concetto di libertà un significato che mi rende libero di credere che due più due fanno cinque allo stesso modo che sono libero di venir fuori di casa dal tetto anziché dalla porta; non è tuttavia questo il significato che le persone ragionevoli danno alla Libertà. Pertanto la mia conoscenza di queste leggi mi permette di essere concreto, e in pratica di sopravvivere in questo mondo per il quale esse sono conformate. Allora è veramente "libero" quell'uomo il cui intelletto è conformato e sottomesso a queste leggi, più di quanto lo sia colui che invece le ignora. L'intelletto di Marconi ha accettate le leggi del fulmine, e in tal modo ha saputo giovarsene; Ajace ne era ignaro e per questo ne restò vittima.

La verità, dunque, ci fa liberi. Lo Stato che sottopone al suo controllo le attività dei cittadini, che si fa carico della loro istruzione, che, in una parola, impone la conoscenza della verità ed obbliga ad agire conformemente ad essa, rende effettivamente liberi i suoi sudditi. Soltanto falsando le parole o non comprendendo il concetto posso continuare a sostenere che il selvaggio ignorante è più libero di un uomo istruito. È vero che – in un certo senso – sono "libero" di pensare che due più due fanno cinque, se non ho studiato l'aritmetica; ma quando poi avrò imparato che fanno quattro, avrò raggiunto un grado più elevato ed effettivo di libertà, conseguente alla conoscenza dell'aritmetica. E allora sarò più concreto, non meno concreto. Sarò più libero, e non meno libero, di mettere in pratica le mie capacità e di utilizzare le risorse del mondo in cui vivo: ma solo quando avrò sottomesso il mio intelletto alla realtà.

3 – Anche l'anima ha un suo ambiente in cui vive. Gli uomini possono avere pareri diversi riguardo alla sua natura e ai suoi requisiti; ma tutti coloro che credono nell'anima credono anche che essa ha un suo ambiente, che è soggetto al dominio della Legge tanto quanto lo è il mondo sensibile. Per fare un esempio: la preghiera eleva l'anima, i bassi pensieri la degradano.

Ora, le leggi che regolano questo ambiente in cui vive l'anima preesistevano alla venuta di Cristo: Il re Davide già conosceva, possiamo dire, qualcosa riguardo alla penitenza e alla responsabilità del peccato; e Natan sapeva qualcosa, almeno, riguardo al perdono dei peccati e al loro castigo temporale. Ma Cristo venne anche per questo scopo: per rivelare la

legge della Grazia e aprire la mente degli uomini ad alcune realtà della vita spirituale. Venne inoltre per modificare i meccanismi di queste leggi, dando compiutezza ad alcune e lasciando indietro altre; in una parola: per essere Colui che rivela la Verità ed amministra la Grazia.

Egli venne, dunque, a rendere gli uomini più liberi, ampliando le loro conoscenze, come fa lo scienziato che, operando nel suo campo, ci rende anche lui più liberi aumentando le nostre conoscenze. Nell'Antico Testamento, per esempio, c'è una legge che definisce l'assassinio un peccato davanti a Dio, che comporta le sue conseguenze ed è inclusa nel Decalogo con poche parole: Non ucciderai. Ma il nostro Divino Maestro ci ha rivelato qualcosa di più, sul significato di questa legge: *“Io vi dico, chiunque odia il proprio fratello è un assassino”*. Egli volle rivelarci, esprimendosi in questo modo, che il significato della legge non si limita all'azione concreta dell'assassinio, ma si estende anche al mondo del pensiero; che lo spirito che odia incorre nella stessa colpa e nello stesso castigo che subisce l'assassino che ha realmente commesso l'omicidio.

Venne forse ridotta la libertà degli uomini quando essi impararono questo? Certamente no! A meno che non vogliamo affermare che io, avendo appreso che il fulmine uccide, sono per questo meno libero di quanto non lo fossi prima di venirme a conoscenza.

Egli venne, allora, a rivelare *la Verità che ci fa liberi* e lo fece conformando il nostro intelletto, facendoci cioè capaci di *rendere la nostra intelligenza soggetta all'obbedienza a Cristo*.

4 – Volgiamoci ora alla Chiesa Cattolica. Qui abbiamo una Società che ha ricevuto il mandato di custodire e diffondere l'insegnamento di Cristo; di analizzarlo e disporlo in forme o sistemi tali che possa essere accolto da ogni generazione. Per raggiungere questo scopo la Chiesa, non solo ha elaborato il “Credo” – che è la sistematica esposizione della Rivelazione cristiana, – ma anche un insieme di norme morali e di regole intese a facilitare l'adattamento a questo “Credo” della vita concreta dei credenti; e tutto questo l'ha fatto con l'obiettivo dichiarato di permettere all'anima individuale di corrispondere al suo ambiente spirituale e di elevarsi al pieno esercizio delle sue possibilità e dei suoi diritti.

Come lo scienziato e l'uomo di governo si servono delle grandi leggi, rispettivamente, della natura e della società trasformandole in regole e in codici senza nulla aggiungere o togliere da questi elementi reali, veri in se stessi, siano o no riconosciuti tali dalla gente comune (e fanno ciò con lo scopo di aumentare, non di diminuire la libertà individuale); così la Chiesa, che in questo processo è anche divinamente assistita, si serve della Rivelazione di Cristo e, per mezzo dei suoi dogmi e della sua morale, la volgarizza – per così dire – rendendola in questo modo comprensibile e nello stesso tempo concreta.

Cosa c'è allora da gridare tanto sulla schiavitù del dogma? Come può la verità fare all'uomo qualcosa di diverso dal renderlo più libero? A meno che qualcuno non voglia dire che lo scienziato rende schiavo il nostro intelletto con lo spiegarci i fenomeni della natura, nessuno potrà mai affermare che la Chiesa con la definizione dei dogmi incatena il suo intelletto. Cristo non condannò il sistema farisaico perché era un sistema, ma perché era farisaico, perché non rispondeva a verità, perché oscurava, invece di rivelare, il vero rapporto tra Dio e l'uomo; perché, infine, *trascurando il comandamento di Dio, osservava la tradizione degli uomini.*

Ma il sistema cattolico ha l'apparenza di render schiavo l'uomo?

Certamente: perché l'unica via per arrivare alla verità che ci rende liberi, e per viverla realmente, è quella di rendere *la nostra intelligenza soggetta all'obbedienza a Cristo.*

VIII COMUNITÀ ED INDIVIDUALISMO

Chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà
(Matteo 16, 25).

Qual vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima?
(Matteo 16, 26).

Tra le testimonianze dei Vangeli nessuna meglio di questa illustra con maggiore efficacia il tratto sorprendente e paradossale dell'insegnamento di Nostro Signore. Perché Lui, che sa cosa c'è nell'uomo, che scruta le passioni segrete dell'uomo, è Lui stesso che risiede e parla in questo Regno della Verità dove la stessa natura paradossale dell'uomo è manifesta al massimo; dove i suoi interessi sembra che prosperino soltanto quando viene brutalmente sminuito; dove porta se stesso alla più completa realizzazione soltanto attraverso la mortificazione di se stesso. Questo è in realtà l'insegnamento supremo contenuto nelle parole di Cristo. *Trovare la vita* è l'obiettivo più alto di ogni uomo ed il fine per il quale è stato creato: questo fine può essere raggiunto solo col *perdere la vita per causa di Cristo*.

1 – L'individualità può essere preservata soltanto col sacrificio dell'Individualismo. Cerchiamo ora di approfondire questo concetto analizzandolo più nel dettaglio.

1.1 – «I Cattolici – ci dicono – sono le persone più fundamentalmente egoiste dell'intera umanità, in quanto tutto ciò che fanno e dicono e pensano è diretto e calcolato, tanto sono lontani dall'essere “buoni Cattolici”, esclusivamente alla salvezza della propria anima. Ed è questo che continuamente salta fuori nelle loro conversazioni e che evidentemente è la loro principale preoccupazione. È certo comunque che tra tutti i metodi per giungere a questo fine, il peggiore in assoluto è proprio il loro.

È assurdo strappare i fiori per vedere come crescono, ed è veramente sano colui che non sa di esserlo. I Cattolici invece rendono sempre ogni cosa più grande di quella che è: stanno in continuazione ad esaminare se stessi, vanno di continuo a confessarsi, coltivano e sviluppano le virtù più scrupolose. L'intera scienza della Casuistica, per esempio, non serve ad altro che a questo: stabilire l'esatta definizione di quei limiti entro i quali è assicurata la salvezza dell'anima e al di fuori dei quali essa si trova in pericolo; e la Casuistica, da come la conosciamo noi, ha un'influenza opprimente ed anestetizzante su tutti coloro che la studiano.

«Osservate inoltre come il vero sviluppo dell'anima e il suo espandersi siano impediti da un ideale come questo. “Non posso leggere questo libro,

anche se è interessante, perché potrebbe costituire un pericolo per la mia fede. Non posso frequentare questa compagnia, anche se è simpatica, perché le relazioni con persone immorali corrompono i costumi”. Che razza di vita è mai questa, in cui devo essere continuamente controllato e sminuito in questo modo? Che salvezza può essere, che la si debba acquisire col sacrificio di quanto c’è di più nobile e di più interessante? La vera vita consiste nell’esperienza, non nell’introspezione; nell’uscire fuori da sé stessi per entrare in comunione col mondo, non nel ritirarsi dal mondo per rinchiudersi in sé stessi. Fateci vivere, perciò, la nostra vita senza timore; lasciateci vivere insieme agli altri e dimenticare il proprio io nell’esperienza comune. E per il resto, lasciate fare a Dio!».

1.2 – Tutto questo ci viene da una parte, mentre dall’altra ci giunge una critica quasi del tutto opposta

«I Cattolici – ci dicono – non sono sufficientemente individualisti, perché sottomettono se stessi e la loro personalità alla vita comunitaria della Chiesa. Non solo sono costretti ad essere equilibrati nel loro agire e misurati nel parlare; ma anche le loro coscienze ed i loro pensieri devono essere conformati e sviluppati secondo una coscienza ed una mentalità non loro. La più alta aspirazione di ogni buon cattolico è *sentire cum ecclesia*, vale a dire in obbedienza ad altri. E non soltanto nell’agire e nel parlare, ma anche nel pensare.

«Ora, la vera vita dell’uomo – sono sempre loro che parlano – consiste nell’affermazione della propria individualità. Dio non ha mai fatto due uomini identici. Lo stampo è stato fatto e poi infranto per ogni singolo esemplare. Se dunque dobbiamo essere ciò che Dio ha inteso che dovessimo essere, dobbiamo fare il massimo sforzo per far emergere la nostra individualità. E allora dobbiamo pensare con i nostri propri pensieri e non di altri, condurre da noi stessi la nostra vita, esprimere le nostre proprie idee, e farlo quanto più è possibile senza naturalmente interferire con l’identica libertà dei nostri vicini».

Anche in questo caso, quindi, ci viene detto di “vivere pienamente la nostra vita”: questa volta non col partecipare insieme agli altri alla vita comunitaria; al contrario: proprio col non partecipare!

Noi Cattolici sbagliamo, quindi, per entrambi i motivi e in entrambe le direzioni: sbagliamo quando prendiamo delle iniziative e sbagliamo quando non le prendiamo; sbagliamo quando ci tuffiamo nella corrente della vita e quando ce ne tiriamo fuori; sbagliamo infine quando insistiamo sulle nostre personali responsabilità, ed anche quando, invece, guardiamo alla Chiesa per essere da lei garantiti.

2 – Qui allora c’è veramente un paradosso.

2.1 – Su questo Paradosso Nostro Signore insistette particolarmente; su nessun argomento infatti si soffermò tanto, quanto sul supremo e singolare valore della salvezza delle anime: se non la si raggiunge, tutto è perduto. *Qual vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima?* Se l'anima è in pericolo bisognerà sacrificare ogni altra cosa: nessuna ricchezza umana, per quanto grande, può essere desiderabile più che la salvezza dell'anima; nessun legame umano, per quanto sacro, può restar saldo di fronte a questo appello. Non solo *case e campi*, ma anche *padre e madre e spose e figli* devono passare in secondo piano quando la vita eterna è in pericolo. In ogni modo questa salvezza può essere ottenuta solamente mediante una perdita. Il proprio io può vivere solo attraverso la mortificazione; può essere salvato soltanto rinnegando se stesso. L'Individualità, come abbiamo già detto, può essere preservata solamente con la perdita dell'Individualismo.

2.2 – Ma tutto questo non è proprio ed esclusivo della sfera spirituale; infatti è un paradosso. Un paradosso, però, che si manifesta in ogni attività dell'uomo: intellettuale, artistica, sociale. L'uomo che desidera portare le sue potenzialità intellettuali e personali al grado più elevato deve continuamente abbassarle – per così dire – al confronto con quelle dei propri simili, le deve continuamente mettere in gioco, usarle, logorarle. Deve rischiare, inevitabilmente, di perdere veramente, e non adattandolo alla convenienza, il suo personale punto di vista se il nuovo punto di vista è più degno di essere condiviso; deve concedere che le sue teorie e le sue idee man mano siano modificate, confuse, cambiate, anche demolite se ritiene che sia un bene che ciò avvenga. Finché sottrae se stesso dai suoi simili in un isolamento fisico o mentale, egli non fa altro che avvicinarsi alla follia egoistica. L'uomo non può crescere senza diminuire; non può restare se stesso senza cessare di essere se stesso.

Ugualmente nella vita sociale ed artistica. Il cittadino che nel proprio paese conduce la sua vita acquisendo dei meriti – l'uomo, per esempio, al quale il proprio paese erige un monumento – è sempre uno che ha perso se stesso per la propria nazione: o che sia morto in battaglia, o che si sia sacrificato in attività politiche o umanitarie. Il cittadino invece che si è semplicemente tenuta stretta la sua cittadinanza ed ha usufruito di tutti i diritti e i privilegi che essa gli ha procurato senza mai aver fornito alcun contributo; che ha – come si dice – *guadagnato il mondo intero*, nello stesso momento ha invece perduto se stesso e in meno di un anno dalla sua morte sarà per sempre dimenticato.

Così anche per l'artista. Colui che piega la propria arte a se stesso, cioè che la usa puramente per amore del denaro che gli procura, che la mantiene entro limiti ristretti e la esercita con molta prudenza e mediocrità e senza passione: quest'uomo, in un certo senso, *salva la propria vita*; ma nello

stesso tempo la perde. L'artista invece che per l'arte ha una vera passione, per il quale niente ha alcun valore se confrontato all'arte, che s'immerge totalmente nella sua arte dedicandole i giorni e le notti ed ogni facoltà del proprio essere, ogni energia fisica e mentale: questo artista veramente *perde se stesso*. Però egli vive nella sua arte e l'altro invece no, e salva se stesso in un senso il cui significato l'altro nemmeno conosce. Ed in rapporto al successo che otterrà nella sua abnegazione raggiungerà anche, come usiamo dire, l'immortalità.

Non c'è allora un settore della vita nel quale il paradosso non sia vero. I grandi personaggi storici dei romanzi, i pionieri della scienza, gli "immortali" in ogni campo, sono proprio quelli che hanno adempiuto, seppur al livello più basso, l'aforisma spirituale di Gesù Cristo.

2.3 – Volgiamoci ora nuovamente alla Chiesa Cattolica e vediamo come insieme alla Vita che ci propone ci fornisce anche i mezzi per raggiungere il nostro fine.

Per questo è solo lei ad esigere, nella sfera spirituale, una completa ed assoluta abnegazione di sé.

Da tutte le altre confessioni cristiane ci giunge il richiamo: «Salvate le vostre anime, imponete la vostra individualità, seguite la vostra coscienza, formate le vostre opinioni personali!»; mentre la Chiesa, e solo lei, esige dai suoi figli il sacrificio del loro intelletto e di sottomettere il loro giudizio, la formazione delle loro coscienze e la loro volontà, alla sua illuminata autorità; perché lei, e soltanto lei, è consapevole di possedere quella Divinità dalla quale dipende, se ci si sottomette completamente, la salvezza dell'Umanità. Essa, in quanto è il coerente ed organico Corpo mistico di Cristo, invita coloro che si affidano a lei a divenire, non soltanto suoi figli, ma suoi membri effettivi; ad obbedire, non come i soldati obbediscono al comandante e i cittadini al Governo, ma come le mani, gli occhi e i piedi obbediscono al cervello. Una volta che ho capito ed accettato questo, ho anche capito come perdendomi in essa io salvo me stesso, perché quello che perdo è soltanto ciò che ostacola e non ciò che favorisce la mia attività. Quand'è che una mano può maggiormente dirsi se stessa: quando è separata dal corpo a causa di una paralisi o di un'amputazione; o quando in unione vitale col cervello, con tutte le sue fibre e i suoi nervi attivi e vitali obbedisce con ogni movimento e riceve in sé ogni sensazione di una vita infinitamente più vasta e superiore di quella di cui potrebbe usufruire se fosse separata dal corpo? È vero che la sua capacità di sofferenza è più grande quando essa è unita al corpo e che cesserebbe di soffrire se ne venisse separata; ma nello stesso tempo perderebbe tutto ciò per il quale Dio l'ha fatta, e salvando se stessa, sarebbe veramente perduta.

Il vero Cattolico può dire come nessun altro: *“Io vivo da quando ho cessato di essere me stesso. E non son più io, da quando ho perduto il mio*

Individualismo. Non pretendendo più di fare qualsiasi attività per mio particolare interesse; né di formare mie proprie opinioni, o di conformare la mia coscienza secondo norme che non siano quelle che provengono da Dio, o di vivere secondo un mio individuale concetto di vita. Nella perdita del mio Individualismo ho conquistato la mia Individualità, e con questa ho scoperto il mio vero compito.

“Ho perduto il mondo intero? Sì, finché questo mondo sarà così lontano o in opposizione alla volontà di Dio; ma in compenso ho guadagnato la mia anima ed ottenuta l’immortalità.

“Perché non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me”.

IX MITEZZA E VIOLENZA

Beati i miti
(Matteo 5, 5).

*Il regno dei cieli si acquista, con la forza ed è preda di coloro che usano
violenza*
(Matteo 11, 12).

Abbiamo già considerato i rapporti della Chiesa con le cose del mondo quali le ricchezze, le influenze terrene, il potere; e come alle volte ne faccia uso e altre volte le disdegni.

1 – Vediamo ora di approfondire un po' di più questo aspetto cercando di capire lo spirito che vi soggiace e di spiegare questo variare di atteggiamenti.

1.1 – È stato rivolto contro il Cristianesimo in genere, e quindi implicitamente e soprattutto contro la Chiesa Cattolica che per tanto tempo ne è stata la personificazione ed è ancora l'unica sua degna rappresentante, l'accusa di aver incoraggiato la pratica delle virtù, le quali – dicono – sono state causa di un ritardo del progresso.

«Progresso che è puramente naturale – dice il filosofo tedesco che lancia esplicitamente quest'accusa – sia nel suo evolversi che nel suo fine. E la Natura, come sappiamo bene, non sa niente di perdòno, di compassione o di tenerezza: al contrario, essa si evolve dalle forme più basse a quelle più alte valendosi di forze che sono esattamente l'opposto di questi sentimenti. Il cervo ferito non trova protezione presso i suoi simili, ma anzi viene preso a cornate fino a morire. Il vecchio lupo viene sbranato; il leone ammalato si allontana per morire d'inedia; e tutti questi istinti hanno lo scopo di migliorare la razza mediante l'eliminazione degli esemplari deboli e inabili.

«Così dovrebbe avvenire anche fra gli uomini – dice sempre quel filosofo, ed in questo i più convinti eugenisti gli fanno eco. – Il Cristianesimo, invece, proteggendo con fermezza i deboli, insegnando che il sacrificio del forte è supremo eroismo, erigendo ospedali e ricoveri per gli infermi, cercando di preservare quegli esemplari che, se si lasciasse fare alla Natura, verrebbero eliminati; il Cristianesimo dunque, così facendo, si dimostra nemico della razza umana e non suo amico, e riesce a ritardare, cosa che nessun'altra religione ha mai pensato di fare, l'apparizione di quel superuomo verso cui la Natura cerca di evolvere l'uomo». . . Non c'è molto da meravigliarsi se il fondatore di una simile dottrina è morto pazzo.

Una dottrina parallela a questa appena descritta viene oggi insegnata diffusamente da persone che si autodefiniscono realistiche ed efficienti:

«La mitezza, la gentilezza e la compassione – essi dicono ai loro figli – sono virtù delicate e rispettabili per quelli che hanno abbastanza denaro per farne uso, per le donne ed i bambini che sono abbastanza protetti dalle lotte della vita, ed anche per il popolo fiacco e infingardo che è capace solo di far niente. Ma per gli uomini che vogliono aprirsi una propria strada nel mondo, ed intendono farlo con successo, è necessario un codice più rigido. Per questi è richiesto un regolamento che contenga norme orientate all'azione come quelle che la Natura detta a se stessa. E allora bisogna essere autoritari e sicuri di sé, altro che miti! Ricordati che la debolezza del tuo vicino rappresenta la tua stessa opportunità. Mira al primo posto e lascia che gli altri si arrangino.

Un uomo non deve andare alla Borsa valori o inserirsi nel commercio per esibire virtù cristiane, ma per mostrare la sua capacità per gli affari. In una parola il Cristianesimo, per quanto riguarda il progresso materiale o commerciale o politico, è una debolezza piuttosto che una forza, un nemico invece che un amico».

1.2 Ma se da un lato la gentilezza e la mitezza insegnate dalla Chiesa sono oggetto di accuse contro di lei, dall'altro essa se ne vede rivolgere altrettante per la sua violenza ed intransigenza.

«I Cattolici non sono sufficientemente docili – ci vien detto – per essere veri seguaci del mite Profeta di Galilea, non abbastanza mansueti per meritare la beatitudine ch'Egli proclamò. Al contrario, nessuno è tanto tenace, ostinato, ed anche violento, quanto costoro che si professano seguaci di Cristo. Guardate il modo col quale si appoggiano ed insistono sui loro diritti; gli ostacoli che sollevano, per esempio, contro un così appropriato sistema nazionale di educazione ed una razionale soluzione della questione del divorzio. E soprattutto considerate la raccapricciante e brutale violenza rappresentata da istituzioni come l'Indice e la Scomunica; il furore col quale insistono sull'assoluta e minuziosa obbedienza all'autorità; la crudeltà con la quale espellono quelli che ripudiano le loro screditate teorie. È vero che ai nostri giorni essi possono imporsi soltanto con le minacce e le punizioni spirituali, ma la storia c'insegna che se potessero farebbero di peggio. Gli strumenti di tortura e i roghi dell'Inquisizione ci dicono abbastanza chiaramente che la Chiesa una volta adoperava – e si deve presumere che lo farebbe ancora oggi se glielo permettessero – strumenti temporali nelle sue schermaglie spirituali. Può esserci qualcosa di più contrario al mite Spirito di Cristo il quale, *oltraggiato, non rispondeva con oltraggi*; che esortava gli uomini ad *imparare da Lui che era mite ed umile di cuore*, affinché potessero *trovare ristoro per le loro anime?*».

1.3 – È qui allora che c'imbattiamo nel Paradosso, perché ci troviamo di fronte alle due caratteristiche della Chiesa Cattolica: troppo mite e troppo

autoritaria; troppo tenera e troppo violenta. Ma questo paradosso richiama fedelmente quello manifestato da Nostro Signore in Se stesso quando nel Cenacolo ingiunse a quelli dei Suoi discepoli che *non avevano spada di vendere il mantello per comprarne una*; e poi, nel giardino del Getsemani, impose al discepolo che sulla Sua parola ne aveva presa una, di *rimettere la spada nel fodero*; aggiungendo che *quelli che mettono mano alla spada periranno di spada*. E (il paradosso della Chiesa) richiama Lui anche nei Suoi gesti; come quando Lo vediamo in un primo momento nella corte del Tempio con la sferza nella propria mano, e successivamente mentre espone le Sue nude spalle ai colpi di quella sferza in mano altrui.

Come possiamo conciliare i due termini del Paradosso?

2 – La Chiesa – ricordiamolo ancora una volta – è insieme Umana e Divina.

2.1– Essa è composta di persone umane, le quali sono in relazione tra loro e con il mondo esterno per mezzo di un sistema perfettamente equilibrato di diritti umani conosciuto come Legge di Giustizia, Questa Legge di Giustizia, per quanto derivante effettivamente da Dio, è in un certo senso naturale ed umana; essa è largamente diffusa presso tutte le società, così come fu definita e stabilita dall'Antica Legge che Mosè ricevette sul monte Sinai. È una Legge che gli uomini avrebbero potuto elaborare – almeno nei suoi principi – col solo lume della ragione senza l'aiuto della Rivelazione; ed inoltre è così fondamentale, che nessuna Rivelazione avrebbe mai potuto modificarla od abolirla.

Quando Cristo discese sulla terra portò con Sè la Carità Soprannaturale. Non per questo la Legge di Giustizia cessò di esistere: gli uomini continuarono a veder confermati quei diritti sui quali si erano sempre retti, e che nessun Cristiano pensò mai di rifiutare. Ma tale fu la sovrabbondanza della Divina bontà rivelata con Cristo; tanto travolgente fu la Visione con la quale Egli trasmise la rivelazione della soprannaturale Carità di Dio verso gli uomini, che nella loro vita scaturì un insieme di ideali quali il mondo mai aveva sognato che potessero esistere. Inoltre la Carità irruppe con tale potenza che i suoi comandi in molti casi presero il sopravvento sui fievoli appelli della Legge di Giustizia; cosicché da allora in poi essa ingiunse agli uomini, per esempio, di perdonare non più soltanto secondo Giustizia, ma conformemente alla sua natura Divina: di perdonare *fino a settanta volte sette*; di dare una buona misura, pigiata, scossa e traboccante e non soltanto quel minimo che è dovuto.

Fu allora con l'avvento della Carità che fiorirono tutte queste virtù essenzialmente cristiane, come la generosità, la mitezza, il sacrificio di sè, che Nietzsche ha condannato in quanto ostacoli al progresso materiale. Da questo momento in poi: “A chi ti vuol chiamare in giudizio per toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello, se uno ti costringerà a fare un miglio, tu

fanne con lui due, se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra". Così la Legge di Giustizia naturale fu superata dalla Legge della Carità e del Sacrificio, che ne prese il posto. "Non opponetevi al malvagio", che vuol dire: non insistete sempre a far valere i vostri diritti naturali. Date agli uomini più di quanto sia loro dovuto, e voi stessi siate contenti del meno di ciò che vi spetta. "Imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Perdonatevi gli uni gli altri le offese" con la stessa generosa carità con la quale Dio ha perdonato e perdonerà le vostre.

"Non giudicate, per non essere giudicati", cioè: non insistete, nei casi personali, sulla pura giustizia per voi; ma agite con quella stessa misura e secondo quegli stessi principi che Dio ha concesso per Voi.

La mitezza è, quindi, indubbiamente una virtù Cristiana. Qualche volta è obbligatoria, qualche altra è soltanto un Consiglio di Perfezione; ma in ogni caso è in una posizione eminente tra quegli ideali la cui diffusione nel mondo costituisce la gloria del Cristianesimo.

2.2 – Ma oltre all'umano e al naturale, al di là di questi diritti e privilegi personali che il Cristiano, se aspira alla perfezione, deve mettere da parte ponendo al loro posto la Carità, nella vita dell'uomo ci sono altri elementi. La Chiesa è tanto Divina quanto Umana.

Essa ha in custodia, oltre ai diritti degli uomini, diritti che possono essere sacrificati dai loro possessori, i diritti e le prerogative di Dio che nessuno, se non Dio stesso, può mettere in disparte.

Dio ha dato in custodia alla Chiesa, per esempio, una Rivelazione di verità e principi che, avendo origine dalla Natura stessa di Dio o dalla Sua Volontà, sono immutabili ed eterni come Lui. Ed è proprio in difesa di questi principi che la Chiesa mostra ciò che il mondo chiama *intransigenza* e Gesù Cristo chiamò *violenza*.

Consideriamo per esempio il diritto di un fanciullo cattolico battezzato di essere educato nella sua religione, o meglio, il diritto di Dio stesso di educare questo fanciullo nella maniera che Egli stesso ha stabilito. Oppure consideriamo la verità rivelata che il matrimonio è indissolubile; o ancora che Gesù Cristo è il Figlio di Dio. Ora, questi non sono affatto opinioni o diritti umani: opinioni o diritti che gli uomini, sollecitati dalla carità e dall'umiltà, potrebbero mettere da parte o rinunciare a valersene di fronte ad un'opposizione. Gli esempi portati poggiano su basi del tutto diverse perché si riferiscono, se così possiamo esprimerci, al patrimonio inalienabile di Dio. Qui la carità e l'umiltà non c'entrano per niente, e sarebbe una vera e propria infedeltà da parte della Chiesa se si mostrasse mite o cedevole in questioni come queste. Perché la Chiesa queste verità le ha ricevute in consegna non per tenerle a sua disposizione ma per custodirle intatte. Ed ecco a questo punto, e con giusta ragione, risuonare il comando: *chi non ha spada, venda il*

mantello e ne compri una! Questa è la linea di demarcazione tra il Divino e l'Umano: ogni ricchezza umana può essere ceduta e tutti i diritti e i privilegi naturali devono essere abbandonati, perché ora è il momento d'impugnare la spada. Questa è una causa per la quale *si deve resistere, fino a versare il sangue per lei!*

La Chiesa Cattolica, quindi, è e sarà sempre violenta e intransigente quando la questione riguarda i diritti di Dio. Essa, per esempio, è terribilmente spietata contro l'eresia, perché l'eresia non attacca questioni personali sulle quali la Carità può cedere, ma un diritto Divino sul quale non può assolutamente cedere.

Ma, nello stesso tempo, avrà la massima benevolenza per l'eretico, poiché mille motivazioni e circostanze umane possono intervenire a modificare le sue responsabilità. Ad una sua parola di pentimento, lo riammetterà senz'indugio nello scrigno delle anime; ma non consentirà mai ad accogliere la sua eresia nello scrigno della propria sapienza. Cancellerà, premurosamente e senza far storie, il suo nome dalla lista nera dei ribelli; ma non il suo libro dalle pagine dell'Indice. Essa darà prova di mitezza verso l'eretico e di *violenza* verso il suo errore; perché lui è umano, ma la Verità della Chiesa è Divina.

La stupefacente incapacità in una certa parte del mondo di capire i rispettivi principi sui quali la Chiesa Cattolica agisce in questi due campi completamente separati, dipende dalla confusione del pensiero moderno riguardo alle realtà del Divino e dell'Umano. Il mondo giudica ragionevole che una nazione difenda i propri territori con la spada, e trova invece intollerante ed irragionevole che la Chiesa condanni, *resistendo fino a versare il sangue*, principi che per lei sono erronei o falsi. Essa, non c'è dubbio, esorta continuamente i suoi figli a cedere piuttosto che a resistere quando sono in giuoco interessi puramente materiali, perché la Carità permette, e qualche volta comanda, di accontentarsi del meno di quanto si avrebbe diritto di avere. E tuttavia resisterà sempre instancabilmente ed indomitamente quando si tratterà di difendere una verità ed un diritto Divino, non potendo in questo caso essere "caritatevole" per qualcosa che non è di sua proprietà. In questo caso, essa non esiterà a vendere il suo mantello e a *comperare quella spada* che, per quanto riguarda invece questioni puramente materiali, ripone nuovamente nel fodero.

Oggi (2), mentre Cristo cavalca per le vie di Gerusalemme, noi vediamo come in uno specchio questo Paradosso farsi evidenza. *Il tuo Re viene a te, mite*. Ci fu mai un tal genere di corteo? Una più grande dimostrazione di mitezza e di carità? Colui il quale, per il Suo personale diritto, è atteso in cielo *da una moltitudine su cavalli bianchi*, si accontenta

(2) Il sermone fu predicato nella Domenica delle Palme.

ora, in virtù della Sua Umanità, di un séguito di pochi pescatori e di una frotta di fanciulli; Colui in onore del quale, per il Suo personale diritto, gli angeli e i suonatori di arpa fanno eterna musica in Cielo, si accontenta ora, essendosi fatto Uomo per amor nostro, di ascoltare gli stridenti schiamazzi provenienti da questa folla; Colui il quale cavalca *al di sopra dei Serafini e viene volando sulle ali del vento*, si accontenta ora di cavalcare un asino. Viene, mite ed umile, dalle strade lastricate d'oro della Gerusalemme Celeste per percorrere le sordide vie di questa Gerusalemme terrena, mettendo da parte tutti i Suoi diritti: perché Egli è quella fiamma di Carità al calore della quale anche i Cristiani rinunciano ai loro diritti umani.

Ma d'altra parte, se *viene il tuo re, Egli cavalca...* Egli – cioè – non intende rinunciare ai Suoi inalienabili privilegi e non vuole che sia abbandonato ciò che è essenziale. In quanto Re, non rinuncia alla Sua scorta regale, anche se composta da straccioni; Egli vuole i Suoi alabardieri, anche se le loro alabarde sono inoffensivi rami di palma; vuole i Suoi araldi che l'annuncino, anche se questo annuncio provoca il risentimento dei devoti Farisei; vuole percorrere a cavallo la Capitale del Suo Regno, anche se questa città Lo ripudia; Egli vuole, infine, essere incoronato, anche se la corona sarà una Corona di Spine.

Ed è così che anche la Chiesa Cattolica avanza attraverso i secoli.

Nei diritti umani e nelle questioni personali rinuncerà ripetutamente a quanto possiede, muovendo in nome della Giustizia, tutt'al più, delle proteste e non altro; ed inciterà i suoi figli a fare altrettanto. Se il mondo non le consentirà di adornare i suoi oggetti sacri con pietre preziose si servirà di gemme di vetro, ed userà il cemento invece del marmo e l'orpello al posto dell'oro.

Ma non rinuncerà mai alle sue Processioni e proclamerà sempre la sua Regalità. Essa potrà anche apparire misera, spregevole e chiassosa come l'ingresso di Cristo in Gerusalemme; potrà anche concedere tutto quello che di se stessa il mondo le chiede; purché rimangano intatti i Suoi Diritti Divini.

Essa emanerà i suoi ordini anche se ad accoglierli dovessero restare in pochi, ripudierà i ribelli che polemizzano sulla sua autorità, e purificherà sempre le corti del suo Tempio, anche con quella sferza che gli uomini deridono. Essa cederà tutto ciò che è puramente umano, se il mondo pretenderà di averlo, e *non si opporrà al malvagio*, se si tratterà di se stessa. Ma ad una cosa non potrà mai rinunciare, una cosa che rivendicherà fino anche a giungere alla violenza ed alla "intransigenza", una cosa che consiste in quella Regalità con la quale Dio stesso l'ha incoronata.

X LE SETTE PAROLE (Le “Tre Ore”)

Introduzione

Il beneficio che i fedeli possono ricavare dal partecipare alla Devozione delle “Tre Ore di Agonia”, è in rapporto alla loro comprensione del fatto che stanno prendendo parte, non tanto alla tragedia di diciannove secoli fa (3), quanto a quella del loro stesso secolo e della loro stessa vita.

Insistere soltanto sulla Morte di Cristo sul Calvario difficilmente darebbe vantaggi maggiori di quanti ne potrebbe dare lo studio dei dettagli sull’assassinio di Cesare ai piedi della statua di Pompeo. Queste meditazioni, se non si tiene conto di ciò, possono essere interessanti, stimolanti, ed anche un po’ istruttive, o possono suggerire qualche ispirazione; ma non possono portare a qualcosa di meglio di tali sensazioni, mentre potrebbero, d’altra parte, condurre ad uno stato morboso o nocivo.

Detto questo, la Morte di Cristo è unica perché – come si sa – è universale. Essa è più che la più orribile tra tutte le vicende delittuose della storia; è più che il “tipo” di tutti gli oltraggi che gli uomini abbiano mai commesso nei confronti di Dio. Più di tutto questo la Morte di Cristo rappresenta proprio l’attuazione, sul palcoscenico della storia del mondo, del continuo, interiore rinnovarsi delle tragedie che accadono in ogni anima che rigetta o insulta Dio. Perché quel Dio che crocifiggiamo dentro di noi è lo stesso Dio che fu crocifisso fuori, allora, sul Calvario. Non c’è dettaglio esteriore, nei Vangeli, che non possa essere interiormente ripetuto nella vita spirituale del peccatore: il processo raccontato dagli Evangelisti è più o meno lo stesso processo di tutte le apostasie che allontanano da Dio.

Al principio della tragedia c’è l’Infedeltà della Coscienza. Questa infedeltà deriva da quegli elementi della natura che sono visti come amici e protettori, come per esempio l’Emozione e la Premeditazione, e la coscienza viene da questi fuorviata o frenata nel suo giudizio; perché non può esserci alcun peccato mortale che non sia premeditato; nessun uomo infatti è mai incorso nel peccato mortale senza aver condotto una specie di istantaneo processo-burla, oppure un processo in cui una finta Prudenza o una falsa idea di Libertà deliberano solennemente che la Coscienza sbaglia ad opporsi. Tuttavia essa resta sulla sua posizione. Allora la fanno apparire assurda e ridicola e la paragonano a Barabba per la sua rozza, testarda ed infima natura che la rende incapace di elevate aspirazioni, e per di più se ne vanta. E così il dramma continua a svolgersi finché la Coscienza viene crocifissa.

(3) Il libro fu scritto nel 1913.

Incomincia a soffrire in silenzio, rompendo di tanto in tanto la profonda oscurità con un rantolo di protesta che si attenua sempre più... finché infine la Coscienza muore. Da quel momento non v'è più alcuna speranza, all'infuori del miracolo della Risurrezione.

La Croce del Calvario non è, quindi, un semplice simbolo o un'immagine: è un fatto identico a quello così terribilmente familiare che si svolge nella nostra vita spirituale. Perché: non è che Cristo è una Persona, e la nostra Coscienza qualcos'altro; ma in realtà è Cristo che parla attraverso la nostra Coscienza, ed è Cristo allora che noi crocifiggiamo quando commettiamo un peccato mortale. Allora chiariamo a noi stessi che con la Devozione delle "Tre Ore" stiamo partecipando non solo alla Morte di Cristo, ma alla nostra stessa: stiamo infatti partecipando alla Morte di Cristo *che è la nostra Vita*.

La Prima Parola

Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno (Luca 23, 34)

Nelle precedenti considerazioni, abbiamo studiato la Vita di Cristo nel Suo Corpo Mistico da un'angolazione tale che ci ha permesso di decifrare quegli strani e numerosi paradossi che abbondano in ogni forma di vita ad una certa profondità. Ed abbiamo notato come questi paradossi siano situati laddove la Divinità e l'Umanità s'incontrano. Cristo è Dio, e Dio non può morire: e allora Cristo si fece Uomo al fine di acquistare questa possibilità. La Chiesa è Divina e, perciò, tutta santa, ma risiede in un Corpo costituito da un'Umanità peccatrice, e considera i peccatori come suoi figli e membri non meno che i suoi santi.

Continueremo ora a considerare la crocifissione di Gesù Cristo e le Parole che pronunciò sulla Croce dalla stessa angolatura, e a cercare i caratteristici paradossi e misteri in tutto ciò che esamineremo. Nelle prime parole troviamo il *Paradosso del Perdono Divino*.

1 – Il perdono che un uomo concede a un altro uomo, normalmente non è altro che una virtù naturale derivante da un naturale senso di giustizia. Per un uomo normale il suo perdono consiste in una naturale ed inevitabile parte del processo di riconciliazione, che viene messo in atto non appena chi ha commesso il torto dimostra di volerlo riparare. Facciamo un esempio. Un mio amico commette un torto contro di me: egli offende, poniamo, la mia reputazione; la mia prima reazione istintiva è quella di provare risentimento nei suoi confronti, forse anche l'intenzione di vendicarmi. Ma ciò che più mi fa risentire è la stupidità del mio amico ed il fatto che non conosce il mio vero carattere.

“Sono adirato – dico in tutta sincerità a me stesso – non tanto per il fatto che mi ha denigrato, quanto per questa prova che mi ha dato di non

conoscermi. Pensavo che mi fosse amico, sembrava che i nostri caratteri fossero in consonanza, o almeno credevo che mi conoscesse sufficientemente da rendermi giustizia. Ma ora, visto che ha parlato di me, mi accorgo che non è così. Se la cosa che dice di me fosse vera non sarei così irritato, ma vedo che, dopo tutto, non mi conosce per niente”.

Avviene poi che il mio amico fa capire che ha sbagliato nei mie confronti; che il pettegolezzo che ha raccolto e ripetuto o il caso che ha costruito sulle mie azioni non erano giusti o veri. Allora, se soltanto sono in possesso di qualche virtù naturale, non appena vengo a conoscenza di questo fatto, direttamente da lui o tramite un altro, il mio risentimento sparisce perché l’offesa che era stata fatta alla mia reputazione è stata riparata. Ed io lo perdono facilmente e spontaneamente perché ha riconosciuto il suo errore.

2 – Come del tutto diverso da questo facile, auto-compiacente perdono umano è il Divino Perdono di Cristo! Ora, è vero che nella coscienza di Pilato, l’ingiusto rappresentante della giustizia, e in quella di Erode; nei cuori dei sacerdoti che denunciarono il loro Dio, e dei soldati che giustiziarono il loro Sovrano, e di Giuda che tradì il suo amico: è vero che in tutti questi c’era sicuramente una certa inquietudine (per il primo e per l’ultimo dei nominati tale inquietudine è effettivamente testimoniata nei Vangeli), c’era una vaga ombra di percezione o di conoscenza di cosa fosse quello che avevano fatto e che stavano facendo. Per l’uomo normale sarebbe stato relativamente facile perdonare quelle iniquità qui accennate: “Io li perdono – un tale uomo avrebbe potuto dire dalla sua croce – per quel barlume di conoscenza che è rimasto in loro. C’è appena una scintilla nei loro cuori che in qualche modo mi fa giustizia, e per questo posso provare, infine, a mettere da parte il mio risentimento e pregare Dio di perdonarli”.

Gesù, invece, dall’alto della Croce esclama: “Perdonali, perché non sanno quello che fanno! Perdonali perché ne hanno terribilmente bisogno, perché non sanno nemmeno di averne bisogno! Perdonali in tutto ciò che c’è d’imperdonabile!”.

3 – Due considerazioni ci si presentano a conclusione di questa Prima Parola.

3.1 – La prima riguarda il *Perdono Divino* di cui abbiamo bisogno, perché nessuno di noi peccatori ha la piena coscienza della malizia del peccato. L’uomo è schiavo, come si usa dire, del peccato della carne, e cerca di rassicurare se stesso con la considerazione che egli offende nessun altro che se stesso, ignorando evidentemente l’oltraggio che fa a Dio del quale sta distruggendo, in se stesso, il Tempio dello Spirito. Oppure, una donna mette continuamente in giro ogni minimo pettegolezzo maligno che le giunge all’orecchio, e nei momenti di turbamento giustifica se stessa dicendosi che

“non lo fa con l’intenzione di offendere”, non sapendo che sta dissuadendo la propria anima dall’accusarla di essere lei la causa ed il germe del sospetto e dell’inimicizia sparsa tra gli amici. È veramente incredibile come tutti i peccatori *non sanno quello che fanno* con il loro peccato. Ed è per questo che abbiamo bisogno del Perdono Divino, non di quello umano; del perdono che scenda su di noi proprio in quanto ignoriamo che: o siamo salvati da quel perdono, o moriamo; dell’Amore del Padre il quale, *mentre siamo ancora molto lontani, viene correndo ad incontrarci* e ci rivela, col calore della Sua accoglienza, la gelida distanza che ci separava da Lui.

Se noi conoscessimo, chiunque potrebbe perdonarci. È proprio perché non conosciamo, che solo Dio, che conosce ogni cosa, può perdonarci veramente.

3.2 – ed è questo Perdono *Divino* che noi stessi dobbiamo concedere a coloro che peccano contro di noi, perché soltanto quelli che perdonano saranno perdonati. Non dobbiamo aspettare che il nostro orgoglio ferito venga soddisfatto dalla manifesta umiliazione del nostro rivale; che l’offesa sia ripagata con l’ammissione della colpa in modo che ci compiacciamo col far sapere che alla fine ci è stata fatta giustizia. Dobbiamo invece concedere quel Perdono Divino che è l’unico dal quale riceviamo merito, quello cioè che raggiunge l’ignoranza degli uomini e non la loro consapevolezza del proprio bisogno di riceverlo.

La Seconda Parola

In verità ti dico, oggi sarai con Me nel Paradiso (Luca 23, 43).

Nostro Signore, con la Seconda Parola, illustra e applica la Prima, dandone subito una dimostrazione pratica. La pioggia di misericordia che scese dal cielo in risposta alla preghiera che Cristo aveva appena fatta (di *perdonarli perché non sanno quello che fanno*) illuminò il cuore dell’uomo che tra tutti quelli presenti sul Calvario era il più spregevole ed ignorante; dell’uomo che, pur trovandosi anch’egli al centro della tragedia, probabilmente se ne rese conto meno del più piccolo dei fanciulli che sostavano ai margini della folla.

La vita di quest’uomo era stata una continua sfida alle leggi di Dio e degli uomini; egli apparteneva ad una di quelle bande di parassiti umani, paragonabili soltanto agli “apache” (4) francesi dei nostri giorni, che infestavano i dintorni di Gerusalemme saccheggiando case isolate, assalendo

(4) Questo nome, che proviene da una delle popolazioni di Indiani d’America, fu assunto da un gruppo di ladri parigini, e passò poi a designare genericamente i ladri e i vagabondi di Parigi.

viaggiatori solitari, macchiandosi dei più sanguinosi e vili delitti. Bene, egli era stato preso infine dai Romani durante una delle sue sordide imprese e qui, pieno di risentimento, rabbioso e sprezzante, con atteggiamenti minacciosi da spaccone, ringhiava come una puzzola contro ogni volto umano su cui posava lo sguardo; ringhiava e sputava contro il Divino Volto di Cristo che lo guardava da una croce uguale alla sua. E siccome gli mancava perfino quella briciola di onore che si ritiene posseduto anche dai ladri, scherniva il suo “compagno di crimini” per il folle “crimine” che Egli aveva commesso.

“Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!”.

Anche qui, dunque, il Paradosso è abbastanza chiaro. Un sacerdote sapiente, o un discepolo timido, od anche un soldato di buon cuore ma ligio al dovere, il quale detestava il lavoro che era stato costretto a fare: sicuramente uno di questi sarebbe stato il beneficiario del perdono di Cristo... se al posto di Cristo ci fosse stato uno di noi. Ma quando Dio perdona, perdona il primo fra i più ignoranti – che è l’ultimo per un perdono umano – e quindi non Pietro o Caifa o il Centurione, ma Disma il ladrone: il primo frutto della Redenzione.

1 – Il primo effetto della Divina Misericordia è l’illuminazione. *Prima che mi invochino, Io risponderò.* Prima ancora che il ladrone provasse una fitta di pentimento già la Grazia operava in lui, e per la prima volta nella sua triste vita cominciò a capire, mentre una straordinaria luce ora brillava nella sua anima. Nessun vecchio penitente, dopo anni di vita spirituale, nessun santo mistico, avrebbe potuto pregare in modo più perfetto di questo rifiuto della società. Il suo intelletto forse comprese poco o niente delle grandi forze che avevano agito su di lui; egli forse sapeva poco o niente di Colui che pendeva dalla croce al suo fianco; ma la sua anima, con felice intuito, riuscì a penetrare fino al cuore del mistero e si sciolse in una preghiera che unisce insieme un amore perfetto ed una squisita umiltà, una piena confidenza e una speranza tenace, una fede perspicace ed un’inesprimibile pazienza: “*Gesù, ricordati di me quando entrerai nel Tuo Regno*”. Egli vide la Gloria dietro l’umiliazione, il Trono Eterno dietro la Croce e il Futuro dietro il Presente, e chiese solo di essere *ricordato* quando l’umiliazione si sarebbe trasfigurata in Gloria e la Croce trasformata in Trono. Perché aveva capito il significato di ciò che chiedeva di ricordare: “Ricordati, Gesù, che io ho sofferto al tuo fianco”.

2 – Tanto perfette erano le disposizioni create in lui dalla Grazia che in un sol colpo *l’ultimo fu il primo*. Nemmeno Maria, sorella di Marta, e Giovanni avranno l’immediata ricompensa che ebbe lui. Ad essi saranno riservati altri doni, incominciando dalla separazione e dall’esilio, ma intanto quest’uomo è entrato nel posto più eminente: coloro che pendevano fianco a

fianco dalle loro croci sul Calvario, cammineranno fianco a fianco incontro a quelle anime che sono in attesa dietro il velo della morte terrena, e che accorreranno ad accoglierli con entusiasmo. *Oggi sarai con Me nel Paradiso.*

3 – Ora questo Paradosso: *gli ultimi saranno i primi*, è uno dei primi insegnamenti di Cristo, così stupefacente e sconcertante che Egli dovette ripeterlo più volte attraverso l'esposizione di almeno quattro parabole: *la dramma ritrovata, la pecorella smarrita, il Figliol prodigo ed i lavoratori della vigna*, nelle quali presenta le nove dramme abbandonate sul tavolo, le novantanove pecore lasciate nel campo, il figlio maggiore che – secondo lui – è ignorato e trascurato dal padre, e i lavoratori che si lamentano per aver ricevuto la stessa paga di chi ha lavorato meno ore. Eppure ancora oggi, dopo questi ripetuti insegnamenti, tra i Cristiani circola ancora la lamentela che Dio è troppo misericordioso per essere veramente giusto. E vien fatto l'esempio di chi si converte al Cattolicesimo in età avanzata e in pochi mesi raggiunge un elevato stato di grazia come quello a cui pervenne Santa Teresa, e diventa una sua figlia entrando in monastero; o di un mascalzone matricolato che viene condannato a morte per assassinio, e tre settimane dopo va a fare una morte da santo sul patibolo, proprio lì appeso alla corda. E le lamentele sembrano abbastanza naturali: *li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo.*

Tuttavia – vorrei dire a voi, Figli Maggiori – la vostra vita devota, vigilante, timorosa ha mai mostrato qualcosa che s'avvicini alla profonda umiliazione alla quale giunse il Figliol Prodigo?

Certo sarete anche stati virtuosi e coscienziosi: sarebbe dopo tutto una vergogna se non fosse così, considerando la sovrabbondanza di Grazia di cui avete sempre usufruito; ma vi siete mai sforzati seriamente di imitare una certa qualità morale del carattere di Cristo, che Egli mise in evidenza affinché fosse preso come esempio da seguire: *“Imparate da me, che sono mite e umile di cuore”*? È certamente significativo che non disse per esempio: *“Imparate da me ad essere puri, o coraggiosi, o ferventi”* ma *“Imparate ad essere umili”*. Perché in questo, soprattutto, *troverete ristoro per le vostre anime*. Non è mai capitato invece che abbiate provato una specie di vago orgoglio nella vostra religione, nella vostra virtù o nella vostra scrupolosità?

In una parola, non potete dire di essere stati così eccellenti come Fratelli Maggiori quanto il vostro Fratello lo è stato come Minore; non avete mai corrisposto con le grazie che vi sono state concesse, come lui ha corrisposto con le sue; non avete mai avuto la necessaria umiltà nel tornare a casa (che è tanto più difficile che il non essersi mai allontanato), o per accingervi a lavorare con tutto il vostro cuore, anche se iniziando soltanto un'ora prima del tramonto.

Incominciate dunque dal principio e non da metà strada. Sostate in fondo alla chiesa a battervi il petto, e non dite: “O Dio, dammi la mia ricompensa, perché ho fatto molto per Lui”, ma piuttosto: “*O Dio, abbi pietà di me che ho fatto così poco*”. Allontanatevi dai Farisei e piegate le vostre ginocchia piangendo ai piedi di Cristo, affinché Egli possa, forse, finalmente dirvi: *Amico, passa più avanti!*

La Terza Parola

Donna, ecco il tuo figlio!... Ecco la tua madre! (Giovanni 19, 26-27)

Nostro Signore, distogliendo lo sguardo da quell’anima che dalle tenebre del peccato era di colpo balzato alla piena luce della grazia, lo rivolse ad altre due che mai l’avevano abbandonato, e specialmente alla Madre la cui anima non era mai stata neppure sfiorata dall’ombra del peccato e nel cui seno il Dio Incarnato aveva posato altrettanto inviolato e sicuro quanto nel seno dell’Eterno Padre; a quella Madre che fu il Suo Cielo in terra. In piedi, accanto a lei, era l’essere meno indegno fra tutti di occupare quel posto (giacché Giuseppe era passato a godere della ricompensa che aveva meritato e Giovanni Battista aveva raggiunto le schiere dei Profeti), *il discepolo che Gesù amava*, colui che aveva posato il capo sul petto di Gesù, così come questi l’aveva posato su quello di Maria.

1 – Ora, dopo aver mostrato con quanto amore tratta i peccatori, mostrerà come verrà *glorificato nei suoi santi*. Il Paradosso di questa Parola è che la Morte, che separa per sempre coloro che sono separati da Dio, è il legame d’unione tra coloro che sono uniti a Cristo.

1.1 – La Morte è l’unica inesorabile nemica della società umana costituita senza Dio. Un re muore e il suo regno corre subito il pericolo di essere distrutto; un bimbo muore e la madre prega di averne un altro per timore che il padre e lei si separino, essendo venuto meno il principale interesse del legame matrimoniale. La Morte è dunque la più grande seminatrice di discordie e di divisioni, essendo la più grande nemica della vita naturale; è il massimo terrore del ricco stolto della parabola e l’incubo del povero stolto, perché coloro che collocano tutte le speranze in questa vita vedono che la morte è la fine delle loro speranze; e quindi per questi oltre la tomba non c’è alcuna aspettativa.

1.2 – Nell’ordine soprannaturale avviene invece esattamente l’opposto, perché il passaggio dalla vita alla morte qui è visto come un ingresso e non come un’uscita, l’inizio di una nuova vita e non la conclusione definitiva della vita. Questo fatto lo possiamo constatare in una famiglia profondamente religiosa, che vive nell’amore di Dio. In questa famiglia la

morte, quando viene, unisce ancor di più non solo coloro che restano, ma anche coloro che apparentemente sono stati separati. Qui non porta costernazione, terrore e divisione; risveglia invece la speranza e la tenerezza, appiana antichi contrasti e dissolve vecchi malintesi.

1.3 – Nostro Signore, mentre era presso la tomba di Lazzaro, aveva accennato che questo cambiamento sarebbe avvenuto quando, con la Sua stessa morte, Egli avrebbe santificato la morte.

Chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno. Colui, cioè, che è *morto con Cristo*, ed il cui interesse da ora in poi è nel soprannaturale, non vede più la morte come la nostra natura terrena ci suggerisce: non più come causa di divisioni, ma piuttosto di unione; non più come qualcosa che pone fine alla vita, ai suoi interessi, ai propri beni, ma piuttosto che lo libera da ogni rischio e dalla caducità. Qui, allora, i gesti che Gesù compie sono a testimonianza di questa verità: nel momento in cui il pungiglione della morte non poteva essere rimosso in alcun altro modo, proprio allora Egli risuscitò Lazzaro, e la figlia di Giairo, e il figlio della vedova. Ora però, che sta *provando la morte a vantaggio di tutti*, Egli compie un atto ancor più soprannaturale e vince la Morte non con l'imporsi su di essa ma sottomettendosi ad essa.

2 – Ma tornando a quelle due anime davanti alla Sua croce, esse erano già state unite dalla vita, per quanto la vita possa unire su questa terra, nell'amore di entrambe verso di Lui; perché Lo conoscevano così perfettamente, che altrettanto perfettamente si conoscevano l'un l'altra con quella familiarità e sintonia che possono unire in questo modo le anime nella vita terrena. Ma ora tutto questo deve essere innalzato ad un livello ancora più alto: essi, che già erano uniti sul petto di Gesù vivente, adesso lo saranno ancora di più sul Suo corpo senza vita.

È stupefacente che dopo tanto tempo da quando è stata rivelata questa verità, la nostra immaginazione debba essere ancora tormentata ed oppressa al pensiero della morte; è stupefacente che *ancora non comprendiamo*, al punto che a noi sembra morboso non avere la morte a dispregio, mentre invece è molto più morboso averne orrore. Certo, non è che sia venuta meno la nostra ragione, o la fede; si tratta invece del fatto che quella nostra facoltà estremamente attiva e indomabile che chiamiamo Immaginazione, non ha ancora assimilata la verità accettata sia dalla Ragione che dalla Fede: che la Morte, cioè, per quelli che sono in amicizia col Dio morto per noi, non è assolutamente la stessa che è per gli altri. Essa, come abbiamo già detto, non esaurisce la nostra vita o i nostri interessi; al contrario: li rende più liberi e li completa.

E tutto questo dopo che Gesù Cristo ha immerso Se stesso nella profondità della Morte e l'ha spenta. Da allora in poi tutti coloro che fanno

la Sua volontà sono riuniti in una stessa famiglia in Cristo – *suo fratello e sorella e madre*; – e Maria è nostra Madre, non secondo natura, il che sarebbe accidentale, ma per Grazia, che è essenziale. Maria è nostra Madre e Giovanni nostro fratello, in quanto, se sono morto con Cristo, *non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me*. In altre parole: è la Comunione dei Santi che Egli inaugura con questo proclama, e che sancisce con la Sua morte.

La Quarta Parola

Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?

(Matteo 27, 46; Marco 15, 34).

Nostro Signore Gesù Cristo, nella Rivelazione che dona agli uomini dalla Sua Croce, arriva per gradi all'intimità di Se stesso che costituisce il cuore della Rivelazione. Partendo da lontano, dai peccatori ignoranti, è passato ad occuparsi di un peccatore che cessa di essere ignorante, poi di quelli che erano stati sempre vicini a Lui. Ora rivelerà il più nascosto tra tutti i segreti, e lo farà con quella che è la più centrale, in tutti i sensi, delle Sette Parole. E qui bisogna porre molta attenzione al Paradosso che contiene.

1 – Innanzi tutto richiamiamo alla memoria il dogma rivelato su Gesù Cristo, Eterno Figlio del Padre, che in quanto tale non cessò mai di restare nel Suo grembo; che quando discese dal cielo *non cessò di stare al fianco del Padre*; che a Betlemme, a Nazareth, in Galilea, a Gerusalemme, nel Getsemani e sul Calvario, restò sempre *il Verbo che era presso Dio e il Verbo che era Dio*. Inoltre, che non distolse mai gli occhi della Sua Santa Umanità dal Volto di Dio, cosicché la Sua unione con Dio fu sempre piena e completa: quando dalla mangiatoia di Betlemme levava lo sguardo sul volto della Madre vedeva sullo sfondo anche quello del Padre; quando nel giardino del Getsemani esclamava: *“Se è possibile...”* pur conoscendo, nella Sua Santa Umanità, l'inutilità della Sua supplica; quando sul Calvario si lamentava che Dio L'aveva abbandonato, Egli non cessava di contemplare la gloria del Padre Suo nei Cieli.

Eppure, se tutto questo è vero, è vero anche che il Suo grido di desolazione fu molto più intenso di quello che era stato emesso da Davide e da altri peccatori avvolti nelle tenebre del loro spirito tormentato. Tutte le miserie delle anime sante e peccatrici messe insieme non potrebbero mai avvicinarsi all'intollerabile miseria in cui Cristo si sentiva immerso, eppure fu Egli stesso che rifiutò di essere consolato da quella Presenza che mai Gli venne meno: Così come fu Egli stesso ad accettare di essere trafitto, colmato, tormentato da quelle sofferenze che mai avrebbe potuto meritare; a respingere con fermezza qualunque forma di consolazione che avrebbe potuto ricevere dalle Sue facoltà Umane e Divine. E se la psicologia che sta

alla base di questo comportamento oltrepassa la nostra capacità di comprendere, dobbiamo ricordarci che è pur sempre con la psicologia del *Verbo fatto Carne* che ci stiamo confrontando... Dobbiamo forse aspettarci di riuscire a comprenderla?...

2 – C'è un detto che ha in sé del paradosso e tuttavia corrisponde a qualcosa che sappiamo essere vera, che getta qualche debole segnale di luce su questa impenetrabile oscurità e che pare applicarsi a Cristo in Croce come anche toccare la nostra vita umana. Questo detto, che si riferisce ad una condizione ben nota a chi si consacra alla vita mistica o contemplativa, è: “Lasciare Dio per Dio”.

2.1 – La prima e più semplice forma di questa condizione è quella in cui concediamo alla nostra volontà di estraniarsi dall'ordinaria consolazione spirituale. È certamente una condizione incomprensibile in quanto i normali sostegni della nostra volontà – la facoltà di comprendere e l'emozione – sono resi inutilizzabili dalla natura della condizione stessa. Il nostro cuore si ribella a questo stato di desolato abbandono, la nostra intelligenza è incapace di comprenderne la ragione: eppure noi acconsentiamo o per lo meno percepiamo di dover acconsentire; e percepiamo che facendo così, cioè cessando di sentire la Presenza di Dio, torniamo a sentirla meglio di prima. Noi lasciamo Dio con lo scopo di trovare Dio.

2.2 – Il secondo stadio è quello in cui ci veniamo a trovare quando, già privati di ogni forma di consolazione, diventiamo anche incapaci di conservare una fede ragionevole; quando cioè le stesse ragioni di credibilità della fede svaniscono. Questa è una prova incalcolabilmente più amara, e innumerevoli sono le anime che, sottoposte ad essa, cadono una dopo l'altra: a questo punto esse avrebbero bisogno, per non perire del tutto, di ricevere da Dio un conforto meno meritevole.

Eppure, non è ancora questo il punto estremo dell'umana desolazione. Ce ne sarebbe un altro al quale i santi si riferiscono con parole ed immagini velate...

3 – La considerazione finale su questo processo, da rivolgere a noi stessi, è che il passaggio all'uno o all'altro genere di emarginazione è una forma di avanzamento nel progresso spirituale, allo stesso modo che il passaggio dall'autunno all'inverno è una forma di avanzamento nel progredire delle stagioni dell'anno. Coloro che si trovano all'inizio devono soffrirne in un certo grado; quelli che, essendo più avanzati, hanno già una certa illuminazione, in un altro; e quelli che sono vicini alla reale Unione con Dio in un altro ancora. Ma tutti devono soffrire, ed ognuno nel proprio grado, o resta escluso qualunque progresso.

Facciamoci, dunque, coraggio ed affrontiamo la prova alla luce di questa Parola. Perché, come noi santifichiamo le sofferenze corporali di Cristo ponendo mente ai chiodi della Sua croce, così dobbiamo anche santificare le Sue sofferenze spirituali attraverso la memoria di questa oscurità che scese su di Lui. Se Egli che *non cessò mai di stare al fianco del Padre* poté soffrire in questo unico e supremo modo, quanto dovremmo essere contenti noi di soffrire in un modo molto meno intenso, noi che da quando siamo pervenuti all'età della ragione, non solo non abbiamo mai vissuto continuamente al Suo fianco, ma neanche nella Sua stessa casa!

La Quinta Parola

Ho sete (Giovanni 19, 28)

Nostro Signore, nel quale l'intera Umanità raggiunge il suo pieno significato, continua a svelarci la Sua condizione sulla Croce. Se noi dunque riusciremo a comprendere qualcosa di Lui, capiremo molto meglio anche noi stessi.

Egli ci ha mostrato di essere stato effettivamente privato di ogni consolazione spirituale, e ci ha rivelato il valore di questa privazione. Ora ci rivelerà anche il valore delle privazioni fisiche: qui il Paradosso che ci si presenta è che la Sorgente di tutte le cose può restare privo di tutto; il Creatore è reso bisognoso delle Sue creature; a Colui che ci offre l'*acqua che zampilla per la Vita Eterna* manca l'acqua necessaria alla vita terrena, il più semplice tra tutti gli elementi. Nella Sua Divina Desolazione Egli continua ancora ad essere Umano.

1 – In genere nel meditare questa Parola la sete di Cristo viene vista come una sete spirituale, la sete per le anime: e questa, naturalmente, è un'interpretazione legittima, perché è vero che tutto il Suo Essere, e non soltanto una sua parte, palpitava e spasimava sulla Croce per ogni oggetto del Suo desiderio. Ed Egli certamente desiderava le anime!

Però perderemmo una parte dell'intera verità se spiritualizzassimo ogni cosa, passando sopra alle sofferenze fisiche di Gesù Cristo come se non fossero meritevoli della nostra considerazione. La sete di Cristo fu la conseguenza di tutti i patimenti da Lui sofferti durante la crocifissione: l'agonia fisica, la febbre che ne era derivata, l'abbondante sudorazione, gl'infuocati raggi del sole, culminarono tutti insieme in un indicibile tormento che trovò sfogo in quel lamento.

Questo ci fa capire che le sofferenze fisiche, considerando che Gesù Cristo non soltanto degnò di sottoporsi ad esse, ma anche di parlarne, costituiscono una parte importante di questo processo Divino al pari della profonda desolazione spirituale di cui abbiamo parlato: rappresentano cioè un'intensa e vitale realtà della vita. Oggi giorno è di moda ostentare una

certa noncuranza riguardo ad esse, come se fossero troppo volgari per la nostra elevata natura o dannose in se stesse. La verità è che noi siamo terrorizzati dalla loro realtà e dal loro pungolo e cerchiamo quindi di sfuggir loro con ogni mezzo in nostro potere, arrivando perfino a sorridere di compatimento per le antiche forme di penitenza in uso presso i santi e gli asceti di un tempo, come se noi avessimo già raggiunto un grado più elevato di spiritualità e non avessimo quindi alcun bisogno, per giungervi, di questi elementari mezzi di stimolo alla pietà.

Questa Parola, dunque, ci riconduce ai nostri sensi ed alle giuste proporzioni dei vari aspetti della verità.

Noi uomini siamo costituiti oltre che di un'anima anche di un corpo. Saremmo incompleti senza il corpo, il quale nella Redenzione recita un ruolo altrettanto effettivo quanto quello dell'anima, che abita nel corpo e dovrebbe governarlo. Noi attendiamo la *redenzione dei nostri corpi* e la *Resurrezione della carne*; i nostri meriti o demeriti davanti a Dio sono acquistati dall'anima attraverso le opere che compie il nostro corpo.

Così fu anche per Nostro Signore nella Sua infinita misericordia: *il Verbo si fece Carne*, abitò nella Carne, assunse questa Carne in cielo. E allora soffrì nella Carne, e volle farcelo sapere: volle farci sapere quanto intollerabile fosse la Sua sofferenza.

2 – In un libro molto conosciuto, *Salute e Santità*, il poeta cattolico Francis Thompson descrive con grande efficacia lo sviluppo del sistema nervoso degli uomini moderni, e mette in guardia i suoi lettori, che non si flagellano più con le spine, dal concepire un terrore pieno di scrupoli che faccia loro trascurare il ricorso ad un mezzo di santificazione. Egli insiste giustamente sul fatto che gli uomini di oggi soffrono, anche fisicamente, in una maniera molto più sottile che non quelli del Medioevo e ci esorta a non torturarci troppo.

Tuttavia, dobbiamo fare attenzione a non cadere nell'eccesso opposto; cioè a non considerare le pene corporali (come abbiamo già visto) come se fossero troppo rozzi per la nostra natura raffinata, e prive di alcun effetto sullo spirito. Questo sarebbe dannoso e falso, perché *quello dunque che Dio ha congiunto, l'uomo non lo separi*. Considerando il corpo e l'anima come due coniugi di un matrimonio sbagliato e trattandoli separatamente uno dall'altra, spalancheremmo immediatamente la porta, da un lato agli antichi orrori gnostici del sensualismo, e dall'altro ad inumane mutilazioni e a detestabili forme di trascuratezza.

La Chiesa, d'altra parte, è molto chiara ed insistente nell'affermare che corpo e anima formano l'uomo con la stessa pienezza con la quale Dio e Uomo formano Cristo; e illustra e indirizza queste strane co-relazioni e i reciproci condizionamenti di questi due congiunti con la sua ferma insistenza su prescrizioni come quelle sul Digiuno e l'Astinenza. Ed anche i

santi su queste cose sono chiari ed insistenti. Non c'è anima che la Chiesa ha elevato agli onori degli altari che non abbia testimoniato in qualche particolare forma e in misura considerevole l'austerità corporale della sua vita. È vero che alcuni di essi ci ammoniscono contro gli eccessi: ma quali ammonizioni! E quali eccessi! “Siate moderati” – esorta Sant'Ignazio, il più ragionevole e moderato fra tutti i santi, – “abbiate cura di non spaccarvi le ossa con le verghe di ferro, Dio non vuole questo!”

La sofferenza, dunque, ha un posto concreto nel nostro progresso. Chi tra coloro che hanno qualche esperienza della sofferenza potrà mai dubitarne?

Consideriamo allora, alla luce di questa Parola di Cristo, se la nostra attitudine ai patimenti del corpo è conforme a quella richiesta da Dio. Ci sono due errori che dobbiamo evitare: temerli troppo poco, cioè sopportarli con stoicismo pagano invece che cristianamente; o temerli eccessivamente.

L'ammonimento da tenere presente è allora di *non disprezzare la punizione*, da un lato, e dall'altro di *non perdersi d'animo*. Ed è indubbiamente il secondo ad essere più necessario oggi giorno. La sofferenza ha avuto un posto reale nella vita di Gesù Cristo: Egli dette inizio al Suo Ministero con un digiuno di quaranta giorni e lo concluse sottoponendosi volontariamente ad ogni orribile crudeltà dal Pretorio al Calvario. Ci disse che *lo spirito è pronto*, significandoci così che vi acconsentiva liberamente, ma con parole che commuovono aggiunse tuttavia che *la carne è debole*, rivelandoci in questo modo le Sue reali sofferenze, che tuttavia volle...

Ho sete.

La Sesta Parola

Tutto è compiuto! (Giovanni 19, 30).

Cristo ha terminato le *opere che il Padre Gli ha dato da compiere*; si è intrattenuto con i peccatori e con i santi e, da ultimo, ha svelati i segreti della Sua Anima e del Suo Corpo che andranno ad alimentare la speranza dei santi e dei peccatori. Ed ora non Gli resta altro da fare.

Un nuovo Principio dunque è alle porte: è giunto l'Ultimo Sabato, tanto più grande del Primo quanto la Redenzione è più grande della Creazione. Questa infatti è stata soltanto l'Introduzione al Libro della Vita, la sistemazione di quegli elementi i quali furono ben presto sconvolti dall'uomo, che avrebbe dovuto essere il coronamento di tutta l'opera del Creato e il suo signore. Il Vecchio Testamento è un insieme di errori e di fratture, di promesse non mantenute e di trattati violati, che culmina nell'Errore capitale del Calvario, quando, in verità, gli uomini *non sapevano quello che facevano*. Ecco allora che nel Nuovo Testamento è Dio stesso

(così come l'uomo nel Vecchio) ad essere travolto nella catastrofe, a pendere sfigurato e ferito da una Croce. Una nuova vita, davvero, sta per iniziare!

Eppure, per quanto strano, Egli definisce l'evento una Fine invece che un Principio: "*Consummatum est! (È compiuto!)*".

1 – L'unica cosa della vita dell'uomo alla quale Dio desidera metter fine, è il Peccato. Non c'è gioia pura, affettuoso rapporto umano, desiderio altruistico, divina speranza che Egli non desideri che perseveri e che sia coronato dal successo ancor prima di ogni altra ambizione o speranza. Al contrario, Egli desidera solamente che abbia termine questa realtà, in cui ogni minima cosa manda in rovina i rapporti d'amicizia, guasta le gioie della vita ed avvelena le aspirazioni umane; perché oggi come oggi non c'è una sola pagina di storia che non metta in luce questa vergogna.

Dio aveva tollerato, in mancanza di meglio, una tale miserabile umanità! "*Ho amato Giacobbe... Ho trovato Davide un uomo secondo il mio cuore*": uno un pover'uomo meschino e calcolatore, che tuttavia seppe cogliere quell'unico barlume di soprannaturale che gli fu concesso e di cui Esaù, con tutto il suo concreto buon senso, ne fu privo; l'altro un assassino adultero, che tuttavia ricevette il perdono per il suo sincero pentimento. In questo modo Dio si accontentò, per ora, di così poco: si accontentò dell'aceto al posto del vino.

Non solo, ma Dio aveva anche dovuto tollerare, e perfino confermare, una forma di culto indegna di Lui che comportava spargimento di sangue, versamento delle interiora delle vittime ed altri indescrivibili orrori, perché questo era tutto quello a cui, allora, potevano giungere gli uomini, senza di che essi non sarebbero mai arrivati a concepire l'ancor più indescrivibile orrore del peccato.

Ed oltre a ciò, Dio aveva dovuto fino a quel giorno accontentarsi di essere adorato da un solo popolo, invece che da tutti i popoli, *moltitudini, genti e lingue*. E da quale popolo poi! Da un popolo che Mosè stesso non poteva sopportare a causa dei suoi tradimenti e della sua volubilità! Tutto questo portò come logica conseguenza al Delitto del Calvario, al cospetto del quale la terra stessa si ribellò e il sole si oscurò per l'orrore. Non c'è da meravigliarsi se Cristo, a questo punto, abbia ringraziato Dio perché tutto fosse finalmente compiuto!

2 – In luogo di questo miserabile passato, che cosa avremo da qui in avanti? Che cos'è quel *nuovo frutto della vite che Egli berrà con noi nel Regno del Padre Suo*? Per prima cosa ci saranno dei santi di Dio, veri ed integri, al posto di quei santi dell'antico Dispensario: frammenti di santi con i piedi d'argilla e la testa dorata. Le anime nasceranno a nuova vita col sigillo del Battesimo e non più col segno della circoncisione, e saranno purificate dal peccato originale prima che contraggano colpe personali loro

proprie. E tra queste, molte saranno le anime che resteranno nella loro purezza battesimale e si presenteranno davanti a Dio con la candida veste che Egli assegnò loro. Altre l'avranno perduta, ma poi avranno potuto riscattarla e, per i meriti del prezioso Sangue di Nostro Signore Gesù Cristo, saliranno ad altezze quali Davide e Giacobbe neanche poterono mai immaginare.

La più grande ambizione *dell'uomo secondo il cuore di Dio* era di risvegliarsi *simile a Lui*. La speranza del Cristiano va oltre: non solo egli spera di essere simile a Cristo, ma di essere unito a Lui. I nuovi santi potranno veramente dire: *Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me*.

Inoltre, invece dell'antico culto di sangue e di strazi, ci sarà un Sacrificio Incruento ed una *Pura Offerta*, in cui saranno tutta la forza e la propiziazione del Calvario, rimanendone escluse le sofferenze, tutta la gloria senza la degradazione; e, infine, al posto dell'antica ed esclusiva stirpe d'Israele, vi sarà una Chiesa che abbraccerà gli uomini di tutte le nazioni e di tutte le lingue, un'immensa Società senza limiti e divisioni, una Gerusalemme scesa dal cielo per essere la Madre di tutta l'umanità.

3 – Questo è ciò che Cristo intese quando esclamò: Tutto è compiuto. Guardate, *le cose di prima sono passate!* Osservate, *io faccio nuove tutte le cose!*

Vediamo allora fino a che punto ciò si è avverato: dov'è, in me, il Vino Nuovo del Vangelo? Sono in possesso di tutto quanto Dio ha elargito dal Suo Trono sul Calvario, e possiedo anche la Verità che Egli proclamò e la Grazia che elargì. Con tutto ciò, posso dire di riscontrare in me anche solo un barlume di santità? Il grado di perfezione a cui sono pervenuto è almeno prossimo a quello che raggiunsero i santi dell'Antico Testamento? ho mai lottato come Giacobbe e pianto come Davide?

Mi ha mai ispirato finora la mia religione, oltre che la mediocre esaltazione della gioia, anche l'augusta esaltazione della sofferenza? Come mai in me il vecchio non è ancora stato depresso; che l'uomo vecchio non è ancora morto e non mi sono ancora rivestito *dell'uomo nuovo*? È veramente il Nuovo Sacrificio la luce che rischiarerà la mia vita quotidiana? Ho fatto qualcosa che non sia l'aver ostacolata la crescita della Chiesa di Cristo o trascinati i suoi valori al mio basso livello? C'è in tutto il mondo una sola anima che deve la sua conversione ai miei sforzi, dopo che alla misericordia di Dio?

Solo ora mi accorgo, passando in rassegna la mia vita al Suo cospetto, che nulla ho mai fatto in tutti i miei giorni che non sia da Lui riprovato! Eppure Egli dice, come il sacerdote del Suo stesso Sacrificio: Andate! È compiuto! *Ite, Missa est!* Il Sacrificio è compiuto: con la forza che da esso avete ricevuto, uscite nel mondo per vivere la vita che vi ha resa possibile.

E allora, incominciamo oggi stesso a porre fine ai vecchi compromessi, ai sotterfugi ed alle scappatoie: *Ite, Missa est!*

La Settima Parola

Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito (Luca 23, 46).

Cristo ha gridato a gran voce e le rocce, infrangendosi, Gli hanno fatto eco; la terra ha tremato e il Velo dell'Antico Testamento si è squarciato da cima a fondo, perché la Vecchia Alleanza aveva da cedere il passo alla Nuova, e la Santità uscire dal Santuario del Tempio per diffondersi in tutto il mondo.

Ed ora, mentre i raggi del sole sbucano all'orizzonte da sotto uno strato di nuvole, Cristo, mormorando la vecchia preghiera infantile come faceva a Nazareth sulle ginocchia di Maria, consegna il Suo Spirito nelle mani del Padre.

L'ultimo Paradosso è reso manifesto. Colui il quale salva gli altri non può salvare Se stesso! Il Pastore delle anime abbandona la propria anima. Così come noi non possiamo condurre a salvamento le nostre vite se non acconsentiamo a perderle per amor Suo, Cristo non può salvarle se non perde la Propria per amor nostro.

1 – Questo è dunque il compendio di quanto è avvenuto fin qui: è la parola "Fine" posta in fondo al Nuovo libro della Vita che Cristo ha scritto col Suo sangue; è il silenzio rappresentato dallo spazio bianco al termine dell'ultima pagina; è l'atto finale che dà valore a tutto ciò che lo precede.

Se Cristo non fosse morto la nostra fede sarebbe stata vana. Oh! Queste Nuove Teologie che vedono nella Morte di Cristo null'altro che la fine della Sua Vita, quando invece è proprio con la Sua Morte che raggiunse il vertice della Sua Vita e lo scopo stesso del Suo Sacrificio! Come fu per Sansone, questo strano prototipo dell'uomo forte e armato, Cristo abbatté più nemici delle nostre anime con la Sua Morte che con la Sua caritatevole Vita. *Per questo, Egli venne al mondo.* Per questo il Sacrificio, che istintivamente l'uomo considera l'essenza del culto rivolto a Dio, fu compiuto allora perché ne costituissero per sempre la testimonianza, ratificata dalla Sua Unica Offerta, soltanto mediante la quale è possibile ottenere la cancellazione dei peccati. Negare od occultare questa verità significa negare od occultare l'intera storia dell'umanità, dalla Morte di Abele alla Morte di Cristo; vuol dire negare il significato di ogni agnello immolato e di ogni offerta di vino versato davanti al Santuario del Tempio; significa negare od occultare (se vogliamo giungere alla radice delle cose) la libera volontà dell'Uomo e l'Amore di Dio. Se Cristo non fosse morto la nostra fede sarebbe vana.

2 – E allora volgiamoci ancora una volta a considerare l'avvenimento che metterà fine alla nostra vita: la morte. La quale, se ci troverà uniti a Cristo, sarà per noi l'ingresso nella libertà; se separati da Lui, il massimo orrore dell'esistenza.

2.1 – Senza Cristo, la morte è una violenta interruzione della vita che c'introduce ad un'altra vita completamente sconosciuta o alla cupa immensità del nulla. Senza Cristo, per grandi che possano essere le nostre speranze, la morte è necessariamente repentina, terrificante, sbalorditiva, sconvolgente. Così è la morte senza Cristo nella migliore delle ipotesi; perché nella peggiore essa può essere caratterizzata da quella calma indifferente che accompagna la morte degli animali irragionevoli.

2.2 – Con Cristo, invece, la morte è la continuazione armoniosa di tutto ciò che si faceva prima perché è l'ultimo atto di una vita che è già *morta con Cristo*, la condizione finale di un processo di mortalità: la condizione, cioè, che mette fine a tutte le sofferenze. Essa rappresenta la fase di transizione nella quale avviene il cambio di chiave di quella musica che ogni anima santa eleva incessantemente verso Dio.

Ora tocca a noi scegliere. Volendo, potremmo opporci a quella forza che ci conquisterà comunque, anche se cercheremo di resistere all'irresistibile; o abbandonarci ad una rassegnazione letargica, simile a quella che mette fine alla vita dei cani, senza speranza e senza rimpianti, perché per l'uomo che vive lontano da Cristo il passato e il futuro non hanno alcun significato.

Oppure, possiamo morire come Cristo e con Cristo, consegnando nelle mani del Padre lo spirito che ci venne da Lui, felici che Colui che ci ha introdotti nel mondo ci accolga nuovamente al momento di abbandonarlo, e fiduciosi che i decreti della Sua volontà, già manifestatici in questa vita terrena, risplenderanno ancor più chiaramente in quella futura.

Rivolgiamo allora un ultimo sguardo su Gesù. Possiamo vederlo con i lineamenti del volto ricomposti e gli occhi sgombri dagli orrori dell'agonia. Possano le nostre anime e quelle di tutti i fedeli defunti, per Sua Misericordia, riposare in Lui!

XI VITA E MORTE

Come moribondi, ed ecco che siamo vivi
(2 Corinzi 6, 9).

Abbiamo fin qui considerato un certo numero di fenomeni paradossali individuabili nella vita del Cattolicesimo, ed abbiamo ritenuto di trovare la loro spiegazione nel fatto che la Chiesa è, al tempo stesso, Umana e Divina. Per esempio nella lotta per il raggiungimento di una Pace Divina e soprannaturale, di cui essa sola ha il segreto, la Chiesa resiste, *fino a versare il sangue* per essa, ad ogni tentativo umano di sostituire questa Pace con una di qualsiasi altro genere. Come società umana, si giova liberamente di ogni opportunità e sostegno umano, di ogni forma di bellezza terrena creata, per mettere ben in vista il suo messaggio; ciò non dimeno essa è in grado, come nessun'altra società umana, di sopravvivere alla perdita dei suoi diritti umani e dei suoi beni legittimamente acquisiti. Essendo umana, la Chiesa annovera tra i suoi figli un gran numero di peccatori; essendo Divina, genera santi. Essendo Divina, basa tutto il suo Vangelo su di una Rivelazione che può essere compresa solo mediante la Fede; essendo umana, impegna i più profondi e perspicaci intelletti ad analizzare e a diffondere questa stessa Rivelazione. Su questi e su tanti altri simili temi è stata sfidata dalla critica umana a spiegare il motivo per cui ora mostra un aspetto, ora un altro; e ci siamo sforzati di dimostrare come le stesse accuse che le vengono mosse si trasformino, se considerate alla luce dei suoi duplici diritti, in prove concrete a sostegno di questi diritti.

Finalmente nella meditazione sulle “Sette Parole” di Cristo, abbiamo considerato molto brevemente come nell'ora della Sua più profonda umiliazione Egli abbia continuato a rivelare le caratteristiche della Sua Divinità.

1 – Ora ci resta da considerare l'aspetto nel quale la Chiesa manifesta maggiormente la sua doppia natura, e nello stesso tempo raggiunge, in una specie di crescendo, la sua identità, detto in termini umani, con Colui che, essendo il Padrone e Signore della Vita, conquista la Morte sottoponendosi ad essa e che, con la Sua Risurrezione, si manifesta *Figlio di Dio con potenza*.

1.1 – «La morte – ci dice il mondo – è la fine di ogni cosa, e rappresenta una legge universale alla quale è impossibile sottrarsi; e ciò è vero non soltanto per l'individuo, ma anche per la società, per le nazioni, per le civiltà; ed infine, evidentemente, anche per la vita fisica. Ogni energia vitale che possediamo può essere indirizzata non certo ad abolire, ma

soltanto a procrastinare questa conclusione certa alla quale seguirà una pace definitiva ed immutabile.

«I nostri medici non possono guarirci da questa infermità: essi possono allontanare la morte solo temporaneamente. I nostri uomini di governo non possono fondare una federazione eterna: essi possono soltanto sperare di tenere insieme per qualche tempo una società destinata a sgretolarsi. La nostra civiltà non può evolvere realmente l'essere umano in un superuomo immortale; essa potrà tutt'al più rendere l'umanità un po' meno mortale, temporaneamente e nella sua apparenza esteriore. La morte allora è, nell'opinione del mondo, un duellante destinato ad avere vittoria certa.

Noi possiamo parare, scansare, saltare di lato per un po' di tempo; possiamo anche avanzare su di lei al punto da sembrare di poter minacciare la sua stessa esistenza – le nostre energie, infatti, devono essere concentrate su questo conflitto se vogliamo sopravvivere – ma resta soltanto un'apparenza. Il momento verrà; e verrà quando, superate le ultime barriere, la nostra estrema difesa vacillerà... e la morte dovrà soltanto asciugare la sua lama».

1.2 – La concezione che la Chiesa Cattolica ha della Morte, non solo è in violento contrasto con l'atteggiamento del mondo, ma è anche la più paradossale fra tutte. Mentre il mondo cerca di tenere la Morte lontana da sé, la Chiesa si sforza di abbracciarla; mentre il mondo estrae la spada per sostenerne l'assalto la Chiesa espande il suo cuore per accoglierla. La Chiesa ama la Morte: la cerca, l'onora, l'esalta e la colloca sui suoi altari: non il Cristo risorto, ma il Cristo morente.

“Se vuoi essere perfetta – grida alle singole anime – da' via tutto quello che possiedi, e seguimi. Rinuncia a tutto quello che dà valore alla vita, spogliati di tutti i vantaggi che rendono comoda la tua vita, di tutto quanto ti dà prestigio”. Questo è il supremo appello, con tutti i suoi corollari, che la Chiesa rivolge in verità soltanto a quelli dei suoi figli che vogliono giungere alla perfezione. Ma a tutti indistintamente dice: *“Muori ogni giorno, muori a te stesso, mortificati, cedi, arrenditi. Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà”.*

Così anche nei rapporti con la società. La politica della Chiesa è giudicata suicida da un mondo che è soddisfatto del proprio genere di vita: «Essa è suicida – grida questo mondo – perché in Francia rinuncia a tutti i suoi beni temporali dai quali essa stessa dipende: come fa una società a sopravvivere rinunciando agli stessi mezzi di esistenza? È suicida perché chiede ai più nobili dei suoi figli di condurre una vita casta; perché tradisce la causa monarchica in una certa nazione e si oppone agli ideali repubblicani in un'altra». Ma tutto questo, in fin dei conti, è umano: non è necessario quindi, essendo una società anche umana, che pure lei si conformi alle situazioni umane?

Anche lei, per quanto sacri siano i suoi diritti, deve venire a patti col mondo se vuole vivere in esso.

E la critica che in ogni epoca viene rivolta alla Chiesa è sempre la stessa: «La Chiesa condannò Ario, quando avrebbe certamente potuto trovare una minima formula di compromesso che le evitasse di farle perdere la metà dei suoi figli; condannò Lutero e perse la Germania; Elisabetta e perse l’Inghilterra. In tutti i momenti di crisi ha sempre fatto la scelta sbagliata: ha ceduto quando avrebbe dovuto resistere ed ha resistito quando avrebbe dovuto cedere. È davvero stupefacente che sia sopravvissuta a tutto questo!».

Sì, è proprio questa la cosa stupefacente: *Essa è come moribonda, eppure è viva!*

2 – La risposta, naturalmente, non è difficile. Il fatto è che la Chiesa, per la sua semplicità, non desidera affatto quel genere di vita che il mondo ritiene essere l’unico accettabile. Per lei questa non è per niente vita. Desidera naturalmente in quanto società umana di sopravvivere, ed è sicura che sempre sopravvivrà; ma non è certo alle usuali condizioni di una comune società che desidera sopravvivere. Essa non desidera vivere una vita “naturale”, una vita che trae la sua forza dall’ambiente e dalle circostanze umane, una vita quindi che si evolve e declina in queste circostanze umane e in definitiva va incontro al suo destino terreno; desidera vivere invece una vita “soprannaturale” che trae la sua forza da Dio. E riconosce come uno dei più fondamentali paradossi il fatto che una tale vita può essere acquisita e mantenuta soltanto attraverso ciò che il mondo chiama “Morte”.

E allora la Chiesa per vivere non ha bisogno di uno Stato prospero, sia esso retto da una monarchia o da una repubblica. È vero che ci sono stati tempi nella sua storia in cui un tale sostegno alla sua esistenza terrena fu necessario per la propria missione; e che essa ha, come ogni altra società, il diritto di possedere proprietà terrene che le vengono donate dai suoi figli. Ed è successo anche, come in Paraguay, che essa ha amministrato per un certo periodo, con i suoi ministri, gli affari civili ordinari di una popolazione che ha ritenuto di affidarle il governo. Ma se per un solo istante tali responsabilità dovessero minacciare realmente la sua guida spirituale; se – diciamo così – la scelta si dovesse presentasse tra un potere spirituale ed uno temporale, essa lascerebbe senza pensarci un momento tutti i regni del mondo per conservare il suo regno che le è stato affidato da Dio; sarebbe lieta di *perdere tutte queste cose* per conservare Cristo.

E come è possibile negare, sia pure per un istante, che i suoi successi – questo germogliare della Vita dalla Morte – siano stati sorprendenti e indiscutibili?

Vi sono mai stati esseri umani che abbiano avuto un’efficacia ed un’influenza sull’umanità superiore a quella dei suoi santi: uomini e donne

che – come si dice – *muoiono ogni giorno* in vista della vera vita? Essi, è vero, non hanno prosperato, diciamo così, come gli uomini d'affari, i direttori d'azienda o i funzionari di Stato, ma solo perché questo genere di successi non appartiene all'ideale che la Chiesa concepisce della santità, né all'ideale perseguito dagli stessi santi. Quello è precisamente il genere di vita al quale essi sono “morti”, ponendo un fermo impegno nel perseverare in questa regola. Con tutto ciò la loro efficacia nel mondo non è per questo venuta meno. Quale re di questa terra sarà mai ricordato come il mendico Labre (5) che si sfamava con torsoli di cavolo nelle fogne di Roma? C'è qualche nome di statista degli ultimi secoli che è venerato e ripetuto quanto il nome di una donna spagnola chiamata Teresa di Gesù che quattrocento anni fa dettò le regole di clausura ad un gruppetto di monache nel chiuso di un convento? O qualche musicista o artista che oggi sia amato con un trasporto pari a quello che suscita il ricordo del piccolo trovatore di Dio chiamato Francesco, il quale faceva musica per se stesso e per gli angeli strofinando un ramoscello secco contro un altro?

E ancora: si è mai visto al mondo un impero così vasto, così fedelmente unito in se stesso, così universalmente eppur così rigorosamente governato, come quello che ha la sua capitale a Roma?

C'è al mondo qualche nazione animata da un patriottismo più fiero di quello di cui dà prova la Chiesa che è sovranazionale? I re della terra parlano dai loro troni, e cosa avviene? A Roma, invece, parla dalla sua prigione in Vaticano un vegliardo dal capo cinto di una triplice corona, e tutta la terra vibra all'eco delle sue parole.

Possiamo dire allora che la politica della Chiesa sia stata suicida? Dal punto di vista del mondo, senz'altro. La sua storia è un esempio continuo di sacrificio di attività umane e opportunità terrene; essa ha espulso dai suoi pulpiti i più brillanti dei suoi figli; ha ridotto al silenzio o si è inimicati i più eloquenti dei suoi difensori; ha rinunciato a tutto quello che avrebbe dovuto mantenere e si è tenuta stretto tra le braccia tutto ciò che avrebbe dovuto abbandonare! Non ha fatto altro che morire! Non fa altro che vivere!

3 – Per trovare la soluzione di questo enigma, volgiamoci alla Vita di Nostro Signore. La settimana scorsa (6), Lo abbiamo visto muovere incontro alla Morte e spogliarsi un po' alla volta di tutto ciò che Lo legava alla vita. Le moltitudini che L'avevano seguito fino a quel momento Lo abbandonarono uno per volta o a gruppi: proprio quelle moltitudini che

(5) Benedetto Giuseppe Labre (1748-1783), santo. Condusse una vita di estrema mortificazione, penitenza, povertà e umiliazione.

(6) Questa predica fu tenuta il Giorno di Pasqua.

avrebbero dovuto formare i Suoi eserciti ed innalzarlo sul trono di suo padre Davide. L'infedeltà si era insinuata anche tra la Sua scelta guardia del corpo, e già Giuda sta mercanteggiando il prezzo del sangue del suo Maestro.

Anche i più fedeli tra i discepoli si stanno scoraggiando, ed ecco che, al luccicare di una spada nel giardino del Getsemani, *Lo abbandonano e fuggono*. Poche settimane prima in Galilea migliaia di persone si erano congedate da Lui per l'ultima volta, ed Egli si era commosso.

E così alla fine il sacrificio fu compiuto: Egli sciolse uno ad uno di Sua propria volontà i legami che Lo tenevano avvinto alla vita. Il Venerdì Santo sopportò che la bellezza del Suo *volto fosse deturpata*, cosicché nessuno più avrebbe potuto *desiderarlo*; che la Sua Voce fosse ridotta al silenzio, quella Voce melodiosa con la quale aveva spezzato tanti cuori, che aveva poi pietosamente risanati. Egli distese le Mani nella sofferenza, quelle Mani con le quali il Buon Pastore raccoglieva le sue pecore stringendole al Seno; e mosse i Piedi nello spasimo, quei Piedi che L'avevano portato nel deserto *dietro a quella che si era perduta*. Vi fu mai un Suicidio simile a questo; una rinuncia più disperata di ogni speranza; una più completa distruzione di qualsiasi ambizione; un morire più assoluto ed irrimediabile di questo Morire di Gesù Cristo?

Ed ora, nel Giorno di Pasqua, guardatelo di nuovo, osservatelo! Vivo come mai era stato prima.

Osservate come la Vita che ebbe per trent'anni – la Vita del Dio fatto Uomo – appare quasi come un fantasma in confronto alla gloria della stessa Vita trasfigurata dalla Morte.

Tre giorni fa Egli perdeva le forze sotto i colpi di sferza e le trafitture dei chiodi, ed ora mostra le cicatrici della Sua Passione come emblemi di una forza immortale. Tre giorni fa parlava con parole umane solo a quelli che Gli erano vicini, e costringeva Se stesso entro i limiti umani di spazio e di tempo; ora Egli parla ovunque in tutti i cuori. Tre giorni fa dava il Suo Corpo a quei pochi che erano raccolti alla Sua tavola; oggi concede questo stesso Corpo a tutti coloro che vengono ad adorarlo in decine di migliaia di tabernacoli.

In una parola, Egli ha trasformato all'improvviso la Vita Naturale in Soprannaturale, sotto ogni aspetto in cui si presenta. Ha depresso la Vita Naturale del Suo Corpo, per riprenderlo Glorificato per sempre. È morto perché la Sua Vita potesse espandersi. *È finito* per incominciare.

Adesso è facile capire perché la Chiesa *muore ogni giorno*; perché è disposta ad essere privata di tutto quanto può renderla più efficiente; perché permette che le sue mani siano legate ed i suoi piedi incatenati; e la sua bellezza sia deturpata e la sua voce ridotta al silenzio: per quel tanto, almeno, che dipende dagli uomini. La Chiesa è umana? Certamente! Essa abita in *un corpo che è stato preparato* per lei; ma le è stato preparato

principalmente perché sofferisse in esso. Le sue mani che operano ovunque non sono sue solamente perché possa sanare con esse i cuori infranti; né i suoi celeri piedi sono suoi soltanto affinché con essi possa accorrere in soccorso di coloro che si trovano in pericolo; e la sua testa e il suo cuore non sono suoi soltanto perché possa ponderare e amare.

Questo organismo umano così sensibile è suo perché infine possa agonizzare in esso e sanguinare attraverso mille ferite, per essere elevata in esso ed attrarre tutti gli uomini alla sua Croce.

In questo mondo, perciò, La Chiesa non aspira al trono di *suo padre Davide*, e neppure a quel genere di trionfo che gli uomini reputano tale. Essa aspira invece puramente ad una vita e ad un trionfo che si identifichino nella Vita del Suo Salvatore Risorto. E questa, infine, non è altro che la trasfigurazione della sua Umanità per mezzo della potenza della sua Divinità, e la giustificazione di entrambe.

* * *